



L'ORSAMINORE

Mensile di cultura e politica
proposto da
Maria Luisa Boccia
Franca Chiaromonte
Giuseppina Ciuffreda
Licia Conte
Ida Dominianni
Anna Forcella
Biancamaria Frabotta
Tamar Pitch
Rossana Rossanda

DONO DI:

E. RISARI

5

marzo 1982



In questo numero il dibattito sulle trasformazioni e gli esiti del movimento femminista, su cui ci è stata rimproverata in alcuni incontri con le lettrici un'eccessiva timidezza, si arricchisce di interventi e materiali che muovono da un bilancio del passato e indicano alcuni tracciati di riflessione per il futuro. L'argomento che ne risulta al centro è quello del separatismo, ripensato dopo un arco di tempo che ha visto mutare le forme della socialità femminile ma anche il contesto politico e culturale in cui la pratica separatista delle donne era nata. Questi due aspetti del tema, che corrispondono alla doppia esigenza di ripensarci oggi per come siamo e per come ci rapportiamo con l'esterno, percorrono questo numero dell'*Orsa* a partire da diverse «occasioni» — il primo convegno nazionale di donne lesbiche svoltosi qualche tempo fa a Roma, l'esperienza delle femministe a contatto con la crisi del sindacato, le polemiche in America a proposito dell'ultimo libro di Betty Friedan — che, come spesso avviene nell'elaborazione «sparsa» delle donne, si richiamano l'una con l'altra. Sul senso della socializzazione fra donne e sulle esigenze maturate in questi anni dentro l'esperienza delle «femministe storiche» si sofferma l'articolo di Roberta Tatafiore; mentre l'intervento delle femministe lesbiche rende conto di come si vada esplicitando in Italia, in ritardo rispetto ad altri paesi, una divaricazione interna al movimento tra due modi di intendere la solidarietà e i rapporti tra le donne. Del dibattito tra eterosessuali e lesbiche in situazioni diverse dalla nostra cercheremo di rendere conto sui prossimi numeri della rivista, seguendo l'inchiesta sul femminismo in altri paesi. Fin da adesso possiamo invece rilevare come anche fuori dall'Italia il tema del separatismo stia al centro di una riflessione che non investe solo le forme della socialità femminile e dell'antagonismo con gli uomini, ma anche il rapporto tra le conquiste delle donne e le politiche sociali, le trasformazioni del costume, la comunicazione con le nuove generazioni: temi che si ritrovano, con ipotesi e proposte radicalmente diverse, nelle interviste a Phyllis Chesler e Betty Friedan, due nomi di rilievo del femminismo americano, che pubblichiamo insieme. Su che cosa abbia prodotto in Italia la pratica del separatismo quando si è trovata a rapportarsi a situazioni istituzionali crediamo che un bilancio, e prima ancora un'inchiesta, siano tut-

ti da fare; ma gli interventi di questo numero sul femminismo sindacale indicano chiaramente che il problema per le donne non è più tanto quello di rivendicare le proprie tematiche specifiche rispetto ad un contesto politico che le esclude, quanto piuttosto di riuscire a rapportarsi ad un quadro in trasformazione che spesso mostra di accogliere le nostre richieste, ma finisce per distorcerle e usarle all'interno di una politica regressiva che va in primo luogo contro le donne stesse. La riflessione sui percorsi e sugli esiti dei movimenti che si sono prodotti in questi anni attraversa anche il lungo colloquio che alcune di noi hanno avuto con Margarethe von Trotta e Christian Ensslin, in cui l'analisi di «Anni di piombo» si intreccia a interrogativi, memorie, dubbi e interpretazioni sulla storia del femminismo, del terrorismo e degli intellettuali tedeschi; mentre l'intervento di Franca Chiaromonte riprende i punti aperti

Hanno collaborato a questo numero Franca Angelini, Anne Marie Boetti, Ada Bolnes, Franca Pieroni Bortolotti, Lidia Campagnano, Maria Caronia, la Cooperativa «Lenove» di Modena, Ota De Leonardis, Bimba De Maria, Rosanna Flocchetto, Grazia Francescato, Marina Graziosi, Catherine Maubon, Paola Negro, Marilena Pandolfelli, Luciana Percovich, Sara Poli, Paola Redaelli, Claudia Salaris, Melania Sammarco, Maria Stella, Roberta Tatafiore, Sesa Tatò, Louise Vandellac, Lea Vergine.
Testi di Ingeborg Bachmann, Paola Redaelli.
Interviste a Phyllis Chesler, Betty Friedan, Margarethe von Trotta, Christiane Ensslin.

sul numero scorso da Maria Luisa Boccia e Biancamaria Frabotta sul femminismo italiano in rapporto alla situazione politica generale.

Il secondo asse di lettura di questo numero che vogliamo segnalare ruota intorno al tema della follia e dell'attacco diffuso contro la legge di abolizione dei manicomi, preso ad esempio da Ota De Leonardis e Biancamaria Frabotta, di una svolta regressiva che rischia di vanificare le conquiste sociali e culturali che le spinte collettive degli anni passati avevano imposto e che oggi le istituzioni non riescono a fronteggiare. Di follia infine parla il testo che presentiamo questa volta, un capitolo da un romanzo incompiuto di Ingeborg Bachmann inedito in Italia, in cui il labile confine tra salute e pazzia emerge dal racconto del rapporto d'amore della protagonista con uno psichiatra che per volerla guarire finisce col trascinarla nella malattia e nell'annullamento di sé.

Le amiche che ci leggono si accorgono che questo numero 5 porta la data di marzo e non di febbraio, come la nostra periodicità mensile richiederebbe. La colpa, questa volta, è delle oscure norme che regolano la diffusione per abbonamento postale, e che ci hanno costretto ad attribuire ai primi due mesi dell'82 il numero doppio scorso e a scivolare in avanti con questo. Ma mantenere puntualmente la mensilità ci è difficile per svariate ragioni che vanno dalla lentezza dei tempi di stampa all'inefficienza della nostra distribuzione artigianale alla difficoltà di oliare il meccanismo dei rendiconti delle vendite e della fatturazione delle librerie: tutte cose che ci risulterebbero assai più facili se, come vi abbiamo spiegato ampiamente e pedantemente sullo scorso numero, qualcuna di voi ci aiutasse a organizzare la diffusione dell'*Orsa* e a tenere i rapporti con i punti di vendita, nei grandi e nei piccoli centri. Ma siccome vogliamo ancora tentare di sconfiggere l'idea che un gruppo di donne non possa mandare avanti un'impresa economica, continuiamo a essere fissate con l'autogestione, a credere che ci convenga se vogliamo mantenere un costo accessibile, e ad aver bisogno del vostro aiuto al nostro lavoro volontario.

Perciò insistiamo nel chiedervi di sostenerci verificando gli arrivi e le vendite in libreria, segnalandoci eventuali disguidi nelle spedizioni agli abbonati, procurandoci nuovi abbonamenti così come nuove collaborazioni, idee, interventi. Da sole, davvero, non ce la potremo fare a lungo.

Anno 1 n. 5, Marzo 1982

L'*Orsaminore*, mensile di cultura e politica - Direttore responsabile Clara Valenziano - Segreteria di redazione Ida Dominijanni - Via Muzio Clementi, 68/A - 00193 Roma - Tel. 06/3610032 - 3612851. Un numero L. 2.000. Abbonamenti in Italia L. 20.000. Abbonamenti per l'estero L. 40.000.

Conto corrente postale 16465007, intestato a Giuseppina Cluffreda, Via Labicana 72, 00184 Roma.

Iscritto al n. 255/81 del registro della stampa del Tribunale di Roma. Composto e stampato nelle tipografie Colagraf, Via Tomacelli 146 e Iter, Via Raffaelli 1 - Roma.

Direzione editoriale
Franco Alfani

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 3 marzo 1982.

Separatismo come superamento dell'identità definita in negativo dall'antagonismo con l'uomo: lesbismo come cultura della diversità e ritorno alle origini del femminismo. A partire da un convegno di femministe lesbiche alla Casa della donna di Roma Roberta Tatafiore e Rosanna Flocchetto riflettono sul senso culturale e politico di questi due termini.

★

La malattia non è separabile dalla vita. Ota De Leonardis mette in luce il nesso tra l'uso spettacolare da parte della stampa del duplice suicidio a Brescia dei genitori di uno schizofrenico e la disapplicazione della legge 180 sugli ospedali psichiatrici. Se la famiglia diventa di nuovo luogo di rapporti affettivi coatti, la violenza che vi si scatena non può stupire.

SOCIALITÀ FEMMINISTA TRA SEPARATISMO E NON

di Roberta Tatafiore

A più di un mese di distanza dal primo convegno nazionale di donne lesbiche (che si è svolto nella casa della donna di Roma) non è così facile, come credevo, tentare quella riflessione «più approfondita» sul significato di questo convegno che avevo proposto alle compagne de *L'Orsaminore*. La prima ragione della difficoltà sta nel fatto che è passato del tempo fisico da quell'avvenimento, mentre il sapore del «qui ed ora», per il flusso emotivo che trasmette, ha una durata limitata. Inoltre sono abituata a filtrare le mie riflessioni con il «mestiere» dell'informazione, e quindi il luogo dove destino (o mi viene chiesto di destinare) l'informazione è molto importante.

Mettendomi a scrivere per *L'Orsaminore* non mi è chiaro né il valore di attualità e tempestività dell'informazione, né il luogo dove essa avviene. Perché se scrivo sul *manifesto* mi adeguo al fatto che è un giornale tradizionalmente politico, se scrivo su *Noi donne* mi assumo come dovere (e piacere) il compito di scrivere per il

giornale di un'organizzazione femminile democratica (e contraddittoria, quanto può esserlo oggi nel nostro paese qualsiasi luogo dove la «democrazia resiste»), se scrivo su *Quotidiano donna* sono tranquillizzata dall'ideologia femminista dichiarata espressamente fin nel sottotitolo della testata. Se scrivo su *L'Orsaminore* per chi scrivo? Forse semplicemente per le amiche e le donne che stimo che ne compongono la redazione, le quali però non dichiarano il giornale che fanno né femminista, né tradizionalmente politico (visto che ha la stranezza di essere fatto solo da donne), né si pongono il compito di fare informazione professionale per conto di altre donne, ma si percepiscono in prima persona al centro di una ricerca. Devo allora analizzare la differenza tra me e la destinazione del mio scritto in maniera un po' spregiudicata: vi ho proposto di scrivere qui del convegno lesbico perché io ci sono stata come logica conseguenza della mia passata militanza femminista e dell'abituale frequenza delle poche occasioni di «movimento» che sono rimaste, mentre voi — femministe prima ancora di me o con me, o compagne che avvertono oggi l'esigenza di far parte di un'impresa di donne — a quel convegno non c'eravate. Il che non esclude che abbiate le vostre opinioni sul lesbismo dichiarato politicamente, sul separatismo lesbico, sulla stessa parola «lesbica» che compare per la prima volta nel femminismo italiano dopo esserne stata tacitamente o esplicitamente bandita. Ben sapendo, però, tutte, che la pratica d'amore tra donne ha sempre accompagnato il femminismo e tuttora seguita nell'intimità di molte donne

Foto Paola Agosti



L'ORSAMINORE marzo 1982

PUNTI DI VISTA

che dopo l'esperienza femminista mantengono pezzi della propria vita separati dall'uomo. Ho scritto «pezzi della propria vita» perché questa pedante precisazione della parzialità del separatismo si adatta alla mia situazione attuale, da quando — poco più di un anno fa — non faccio più parte di un'impresa politica di donne finalizzata a produrre qualcosa, fornire un servizio, con la caratteristica della gratuità e dell'identificazione col gruppo, due elementi che indicano un altro tipo ancora di separatismo, altrettanto parziale, ma su un piano diverso, quello nei confronti del pubblico cui si destina il fare.

Mi chiedo a questo punto che suggestione mi hanno dato le centinaia di donne venute al convegno, prima di tutto per aver aderito all'invito lesbico, e implicitamente per aver agito un separatismo politico «intero» rispetto alla propria persona. L'istanza rivendicativa, esemplificata nella discussione delle lotte da fare «in quanto lesbiche», è stata un'occasione — una delle poche che si presentano, direi — per agire pubblicamente una socialità tra donne, una socialità separatista.

Nelle *Affinità elettive* di Goethe c'è un dialogo tra Ottilia e Carlotta, protagoniste di una storia di destino e passione che si snoda nella cornice dell'illuminismo razionalista, e l'istitutore, figura mediatrice di conversazioni che alludono sempre ad altro. Questi a un certo punto afferma: «Ogni donna esclude l'altra: perché da ciascuna si richiede quello che è compito dell'intero sesso. Non così degli uomini. L'uomo esige l'uomo: se ne creerebbe un altro se non ci fosse; una donna potrebbe vivere un'eternità, senza pensare a procurarsi una sua simile». Credo sempre di più che il femminismo, che anch'io come le compagne lesbiche che c'erano al convegno ho vissuto in passato come separatismo senza mediazioni, sia stato un mezzo per «procurarci le nostre simili», nel senso dell'affermazione di una socialità e di una mondanità autonome. Per me il senso autentico del separatismo è stato solo questo, anche se ovviamente se ne è discusso e speculato, tra noi e riguardo a noi, ad altri livelli: il separatismo come momento per darsi forza e pertanto «democraticamente» legittimo, il separatismo come spia *ante litteram* delle peculiarità dei nuovi movimenti che nella loro carica antimoderna e antistituzionale devono ricostruire il senso della collettività, il separatismo come insieme di norme per la dimo-

strazione dell'irriducibilità del soggetto politico femminista.

Non condivido questi tre livelli di discussione (anche se ovviamente ne colgo la sollecitazione) perché non accetto l'inferiorità femminile (altra cosa è la collocazione di svantaggio delle donne nel mercato politico e culturale e in quello del lavoro), perché mi sembra superato dai livelli di comunicazione (o di alienazione) della nostra società il parallelo tra separatismo e forme tradizionali della solidarietà femminile, e infine perché non ho mai pensato che le donne fossero il nuovo soggetto rivoluzionario. Ora, dalla pratica della socialità diversa tra donne alla costruzione di una nuova società, lungo il filo del separatismo, non esiste un cammino lineare, ma certamente non esiste nes-



Foto Paola Agosti

sun cammino, se non circolano teoria e pratica. Ma neanche questo basta, perché se il punto di partenza è la socialità ci vuole una verifica continua reciproca dei comportamenti individuali e sociali. La socialità femminista maturata col pretesto della politica sappiamo che c'è stata, che tuttora agisce come deterrente di quasi tutte le imprese di donne, ma si ha un timor panico di andarla a guardare più da vicino.

Se ho un ricordo vivo dei nostri incontri e del far politica nel movimento, è quello dell'attaccamento di tutte a salvare la socialità, perché solo questa permetteva di *deviare* a livello individuale rispetto ad altri momenti del quotidiano, di osare nuovi percorsi di emancipazione, in tutti i campi. Mi rompo spesso la testa pensando ai criteri e ai codici in base ai quali ho scelto le altre donne, perché all'inizio criteri e codici erano estremamente semplificati, per esempio quello di scegliersi tra femministe escludendo quelle che non lo erano, poi capire che con alcune donne c'era la possibi-

lità che l'amicizia diventasse un fatto duraturo, con altre che rimanesse a livello formale. Anche se in una fase lunga farsi tante domande era abbastanza inutile perché avvenimenti del tutto nuovi, come la discussione politica, il ballo, la risata sfrenata, le litigate, piccole esperienze di lavoro, riempivano letteralmente la giornata. Ma non ho mai pensato che tutto questo sarebbe durato in eterno.

Seguendo gli spostamenti, l'evoluzione talvolta impercettibile dei rapporti tra compagne che ci erano care, probabilmente per un'inquietudine che mi è innata, ho pensato che la socialità andava agita in maniera sempre più radicale: le «simili» dovevano essere sempre più diverse. Faccio un esempio: il «movimento del '77» ci coinvolse in estenuanti (e belle) discussioni standoci sulle nostre decisioni politiche — le mie, allora, si potrebbero tranquillamente definire «di destra» — e si presentò presto lampante che i nostri collettivi si esaurivano, mentre il palazzo del Governo Vecchio si riempiva di donne «nuove» e di confusione. Una compagna molto simpatica, un giorno che discutevamo del valore che questo luogo poteva avere per noi, disse: «Per carità, se vado lì poi mi trovo vicina a quella che mi tira per un braccio, e magari non mi sta neanche simpatica». *Quella* probabilmente non era simpatica neanche a me, e in effetti con le donne diverse il rapporto rischia continuamente di essere colonizzante o estenuante. Ma io non ho mai capito fino in fondo il criterio di scelta con le mie simili, laddove nella socialità femminista mi è parso, e mi pare, sempre più attraente il codice «pubblico», mediato da una distanza misurata, che non l'intrigo degli odii e degli amori, delle seduzioni e delle offese. Per questo penso che la socialità femminista sia stata per ognuna di noi una cosa diversa, a seconda del nostro modo di vedere le «nostre simili». Di conseguenza, man mano che siamo cambiate (o ci siamo svelate per quello che siamo) è cambiata in noi la necessità della socialità stessa.

Forse in questa chiave bisognerebbe leggere la disgregazione del nostro femminismo e non solo come il risultato delle modificazioni strutturali della società e neanche come la liquidazione storica di comportamenti sovrastrutturali. Il problema è che va trovata una chiave di lettura mentre non ci sono che domande e dubbi, perché il bisogno continuo, e inarrestabile direi, di socialità del nostro ceto femminista si è rimodellato senza che riuscissimo a confrontare i nuovi modelli di comportamento. E qui si inserisce come una provocazione il convegno delle donne lesbiche, le

PUNTI DI VISTA

quali «istituzionalizzando» le rivendicazioni, come già fece il primo femminismo che teneva sempre un piede nella politica rivendicativa, ha proposto una socialità tra donne fin nella sfera dell'intimità, dichiaratamente contrapposta alla socialità delle eterosessuali.

Nel nostro paese si è arrivate oggi a esplicitare la divaricazione tra lesbiche ed eterosessuali, più tardi rispetto ad altri paesi cosiddetti più avanzati, dove peraltro il femminismo radicale è nato. Probabilmente è perché da noi la fluidità sociale è garantita da una lunga tradizione di sinistra ed è sempre stata il retroterra che ha alimentato i rapporti personali all'interno dei rapporti politici. Altrove si può parlare di mobilità sociale, di spostamenti territoriali e all'interno del mercato dell'emancipazione, ma sono cose diverse. Comunque tanto più una società si uniforma agli imperativi della modernizzazione — ed è il caso dell'Italia — tanto più i soggetti politici agiscono per autodifesa, per resistenza. E sempre più difficile che regga l'impegno pubblico delle donne senza il cemento del lesbismo o, se preferite, dell'omosessualità femminile. Ma da noi questo nodo è maturato con una visibilità diversa, una visibilità di massa confortata da episodi che indicano l'esplosione possibile del fatto sociale: l'episodio delle due donne arrestate ad Agrigento perché si baciavano è un sintomo. Oltre a ciò il femminismo «storico» qui si presenta con le sue strutture, parziali, ma autonome, dietro le quali agiscono rapporti pubblici tra donne. E a questo punto l'estremismo delle lesbiche non si rivolge solo nei confronti dell'establishment (che peraltro, siccome si nutre di senso di realismo, è anche disposto a riconoscere l'estremismo fin tanto che rappresenta una quantità) ma è il ceto femminista che viene chiamato in causa. Chiedersi perché vuol dire affrontare i vuoti, di pratica e di analisi, che si sono lasciati. Chiediamoci se veramente il separatismo, per una certa generazione di femministe, è vissuto ancora come un modo di crescita, oppure se è considerato un'occasione, un transito da superare. E in questo caso proviamo a riflettere che significato ha la tendenza, di cui *L'Orsaminore* è uno degli esempi, di creare imprese politiche di sole donne. Insomma i bisogni per continuare ad agire una socialità «nostra» per cosa passano oggi?

Personalmente, poiché credo ancora che valga l'opinione dell'istitutore dei tempi di Goethe, e cioè che «una donna potrebbe stare un'eternità senza

procurarsi una sua simile» e poiché per contro penso che nelle società «democratiche» come quelle occidentali i processi di emancipazione portati avanti dai gruppi sociali non siano una necessità soggettiva e quindi si arrestano solo nel momento in cui si usa apertamente violenza, credo che il separatismo continui ad avere un valore per molte donne, come scelta globale o come «pezzo» di esistenza ritagliato dal quotidiano. Per il mio percorso di vita e perché penso che il separatismo sia possibile solo sul desiderio, sto arrivando a una sorta di rovesciamento dello slogan celebre del femminismo «il privato è politico», nel senso che scelte private della mia vita possono essere investite dalla politica che mi sono costruita stando con le donne. Per usare un altro slogan,



Foto Paola Agosti

«il politico è diventato privato», semplicemente perché mi sono innamorata di una donna, dopo il convegno delle lesbiche. Ma scegliersi tra donne per portare avanti la tradizione del femminismo non esaurisce il mio bisogno di socialità. Avverto confusamente un periodo di mutazione dal quale non escludo né di restare separatista «a pezzi», né che tutto cambi un'altra volta, e non so in che direzione. Ricordandomi sempre che per me il separatismo non è stato e non è escludere gli uomini, ma «non escludere l'altra donna», il che è un po' diverso.

CON LE DONNE NON CONTRO GLI UOMINI

di Rosanna Fiocchetto

Come ha osservato Adrienne Rich, in ogni cultura ed in ogni periodo storico è costantemente riemerso un «femminismo d'azione», in prevalenza privo di fondamenta teoriche: un'area di permanente resistenza al patriarcato trasmessa di generazione in generazione, entro la quale «le donne hanno cercato di creare modi di vita indipendenti, non eterosessuali, orientati verso le donne, spesso credendo di essere "le sole" ad averlo mai fatto». In questo senso si giustifica il ricorso all'espressione «continuum lesbico», inteso come «un largo registro di esperienze — sia nella storia che nella vita di ciascuna donna — implicanti un'identificazione con le donne; e non solamente il fatto che una donna ha avuto o ha coscientemente desiderato un'esperienza sessuale genitale con un'altra donna».

Va aggiunto che, nell'ambito di tale «continuum», la scelta erotica compiuta da donna a donna può assumere a sua volta il carattere di un semplice «lesbismo d'azione», la cui virtuale politicità, contenuta nella sfida di un gesto trasgressore rispetto alla norma delle istituzioni eterosessuali, si realizza trasformandosi in cosciente separatismo: il lesbismo femminista. La crescente diffusione negli ultimi dieci anni di questo movimento, ormai diramato in tutti i paesi con differenti fisionomie che testimoniano l'esistenza di una specifica ed irriducibile «cultura delle diversità», infiltrata nella realtà eterofemminista l'esigenza di una ridiscussione comune, di un ulteriore confronto tra sole donne, proprio nel momento in cui il movimento femminile nel suo complesso sembrava destinato a disarticolarsi nel sociale, imboccando la strada obbligata dell'integrazione. Parlare di lesbismo assume ormai per tutte noi il senso di un ritorno alle radici di una lotta che è nostra, e che rischia ad assorbire la rivolta, con tentacolare destrezza, nei rassicuranti canali dell'emancipazione «concessa».

Una prima fase di questo confronto può partire da un nodo cruciale, che ha costituito la principale motivazione di autonomia del movimento lesbi-

co rispetto a quello femminista: l'analisi dei «due separatismi», il separatismo femminista ed il separatismo lesbico. Rifiutarsi di condividere le contraddizioni e le ambiguità del primo ha comportato per le donne lesbiche un ribaltamento di prospettiva politica, la scelta di un diverso progetto. Lo slogan «solo con le donne, solo per le donne», sostenuto con vigore dai primi gruppi lesbici italiani, in particolare dalle donne del collettivo «Artemide», implicava già l'opzione di concentrarsi su di noi, scartando sia le battaglie in ultima analisi funzionali all'equilibrio del sistema di potere del maschio, sia la logica binaria dell'antagonismo. Uscire dalla situazione psicologica dell'oppressa per iniziare ad esprimere la non - oppressione, liberando l'utopia realizzabile dei desideri; riconoscere una nostra identità fuori dalla dicotomia conflittuale e simmetrica maschile - femminile per scoprire che «l'identificazione con le donne è una fonte di energia, una sorgente potenziale di potere femminile», perciò sistematicamente repressa e colpevolizzata. Quindi, non voler più assumere come punto di riferimento il maschio, neppure come «controparte», né tanto meno come indiretto interlocutore di un impossibile «riconoscimento».

Concentrare su noi stesse la nostra energia, dividere l'erotismo, il lavoro, la conoscenza e tutti gli aspetti della nostra vita, supportarci reciprocamente e scambiarsi integralmente solidarietà fornisce il tessuto di un'espansione di noi che è anche creazione e reinvenzione di una nuova cultura, organica alla nostra identità. Il movimento lesbico, proprio per la sua ricerca di liberazione di tutte le potenzialità insite nell'intera gamma dei rapporti tra donne, è un movimento percorso dall'amore. Un amore ribelle alla costrizione culturale di una pratica eterosessuale che ci è estranea, e che, quando ne subiamo i meccanismi, ci estrania da noi.

Fattore rivoluzionario e disgregante rispetto alla colonizzazione eterosessuale, l'amore tra donne e la sua ridefinizione culturale all'interno della presa di coscienza della nostra identità rappresenta la chiave del passaggio dal «lesbismo d'azione» al lesbismo femminista, ed insieme il fulcro della nostra progettualità politica. Lo viviamo sempre di più non come auto - annullamento nell'altra o come «perdita» i negazione di sé — un concetto derivato dal modello di amore materno che costituisce la continua, pressante richiesta di sacrificio fatta dal maschio alle donne, complemento consensuale dell'oppressione — ma, individuandone i bisogni e le direzioni, come un «ritmo profondo» che scandisce la nostra storia, una passione che libera ed apre alle altre donne.

UNA TRAGEDIA DELLA FOLLIA

di Ota De Leonardis

La tragedia della famiglia di Brescia che consuma la sua distruzione, fino alla morte, intorno al figlio schizofrenico è l'ultimo — esplicito atto — di accusa contro la legge 180 che aboli-



Foto Paola Agosti

sce i manicomi. Molte questioni di fondo convergono a dare un carattere emblematico a questa terribile vicenda. C'è la cronaca, possibilmente nera, che accompagna da sempre la storia della follia e quella, più recente, della riforma psichiatrica: oggi è più che mai senza freni l'uso scandalistico di queste vicende da parte di una stampa (*Repubblica* in testa) che sostituisce craxianamente all'informazione lo spettacolo e che accuratamente seleziona e enfatizza tutto ciò che possa svilire e smentire quel po' di senso che ci resta del vivere sociale, del fare e del trasformare. C'è il ruolo che oggi la famiglia svolge nel contesto di crisi del Welfare State: come fondamentale punto di scarico di problemi sociali che non trovano risorse e risposte istituzionali nel quadro di una logica dei costi e di risparmio; e di converso come anello essa stessa di riproduzione patogena di malessere, impotenza, devianza sociale. E tutto ciò oltre le (anche nostre) vecchie ideologie radical-libertarie della «morte della famiglia». C'è poi,

PUNTI DI VISTA

più in generale, il problema del rapporto delle politiche sociali dello Stato con l'esperienza concreta di vita della gente: da una parte lo scarto tra questi due piani e il dramma di questo scarto; dall'altro la ricchezza fragile e limitata, di esperienze e iniziative diffuse che nella quotidianità provano a coprire questo scarto, provano a praticare e dire che è possibile utilizzare quelle politiche sociali come risorse della società, della gente.

Rispetto alla reale portata del problema e a questo groviglio di nodi che convergono, la campagna contro la legge di riforma psichiatrica è povera e strumentale. Occorre andare oltre: piano meramente amministrativo — e completamente scandalistico — dibattito sulla sua applicazione perché è — al fondo — battaglia di civiltà e di prospettiva. E del resto come fanno gli addetti ai lavori, la questione non sta in una semplice revisione del testo di legge (v. il progetto Olcese), per la semplice ragione che questa revisione non è affatto necessaria: come accade a molti prodotti del sistema legislativo italiano, il testo esistente può essere piegato agli usi più diversi, più meschini o più ricchi. Come si dice in gergo, tutto dipende dalla sua implementazione, cioè concretamente dai soggetti sociali e istituzionali in campo e dai relativi rapporti di forza.

Ma questo significa anche, più al fondo, che elemento peculiare di questa legge è il fatto di non essere solo tanto un ingrediente meramente amministrativo, un artefatto di una sfera politica separata. Questo è vero per i modi in cui essa è stata conquistata: la storia corposa delle esperienze di trasformazione istituzionale, la presenza degli operatori come movimento, l'attivazione degli interlocutori amministrativi, degli utenti psichiatrici e delle comunità locali intorno ad essi. Questo è vero anche per i contenuti: essa ha ricondotto la malattia mentale dentro la storia civile della società, ne ha riannodato i fili che la legano alla realtà di vita sociale e personale dei singoli, rendendola così visibile, con essa e oltre, tutto ciò che di più complessivo vi si nascondeva e rimuoveva (e segregava). Perciò sancito il superamento del principio della pratica della segregazione dei problemi sociali, la legge si trova in serietà, senza più difese, ben dentro questi problemi sociali, ne è attraversata, è cioè attraversata dalla concreta esperienza di vita della gente. Questa è la scommessa sua e di coloro che la perseguono e la applicano; questa è anche la sua inevitabile debolezza rispetto alle regole del gioco della

politica.

Molto è il «non detto» su questo terreno. *et pour cause*: una volta che, almeno per un momento, si è capito che la malattia mentale (e la malattia in genere) non è separabile dalla vita, allora terapia può voler dire solo «prendersi cura di», per mutare le condizioni di vita del singolo, per ritessere rapporti sociali e interpersonali ricchi, per restituire risorse.

Il «non detto» è perciò la rinuncia (anche costosa sul piano di una cultura e di una ragione illuministica che ancora si inverte sul modello dell'intelletto tabellario) a dichiarare nuove regole di lettura e di comportamento, a costruire un nuovo paradigma specialistico, medico-psichiatrico, che come tale tornerebbe a separare, ricondurre dentro codici precostituiti, nascondere una complessità, potenzialmente ricca, della vita sociale, dei rapporti, delle persone, che contiene anche la sofferenza come elemento intrinseco e come ferita aperta.

Si pensi un momento al significato dei servizi territoriali di cui la legge enuncia la necessità, in alternativa al manicomio (e di cui per la verità i dibattiti ufficiali non a caso tacciono). I servizi, non come edizione aggiornata di un modello clinico pulito, che si difendono dalla complessità della domanda sociale che preme con camici, pillole, colloqui di un'ora per appuntamento, rinvii ad altro, ricoveri ospedalieri (e peggio: spesso, ancora e sempre le contenzioni); bensì i servizi come laboratori di socialità, organizzati e usati come attivatori di risorse materiali e di senso nella società civile, luoghi di vita e di rapporti: dove il medico, il farmaco, il letto, ci sono, ma come ingredienti di una rete sociale di rapporti che nel suo insieme sostiene le persone.

Così, non la legge ma la disapplicazione della legge rinnega e svilisce questo profondo processo di socializzazione riducendolo mero scarico dei problemi sulla società civile, su singoli e famiglie.

Le famiglie: questo è un nodo e un osservatorio cruciale delle dinamiche in atto e delle prospettive. La loro presenza e il loro ruolo nel quadro è un indubitabile segno dell'assenza dei servizi, di quei servizi. Vi si può leggere la conferma di una svolta regressiva e repressiva che torna a privatizzare e a far pesare sulla gente, nella vita privata e quotidiana, problemi che poteri pubblici e istituzioni irrimediabili non vogliono e non possono affrontare. Vi si può leggere l'azione cieca di un meccanismo che ributta alla società civile un patologico che si pretende originato da essa, e non dalla miseria delle risposte e delle risorse istituzionali; e per conseguenza il riattizzarsi e generalizzarsi di un'ideologia di «guerra», emergenza, disgre-

gazione, paura del diverso come nemico, bisogno d'ordine e repressione. La famiglia, polo residuo di integrazione e di senso, viene da questa necessità coattiva piegata e trasformata in luogo coatto essa stessa: una sorta di manicomio che coinvolge, segrega e depauperava tutti i suoi membri, che rende coatti i rapporti interpersonali e affettivi, che destruttura e ricostruisce il sé delle persone a propria immagine e somiglianza. Non può stupire la violenza (psichiatrica, direi) che vi si scatena, come nell'episodio di Brescia da cui ho preso spunto; non può stupire nemmeno la rinnovata domanda di manicomio che vi si alimenta. E l'anima bella della psicoterapia familiare — che vede nella famiglia la fonte del patologico e nella sua terapia la risposta tecnica ade-



Foto Paola Agosti

guata — si rivela impotente. E questo non solo perché essa è privilegio di pochi, ma perché più al fondo una trasformazione delle dinamiche psicologiche interne alla famiglia, se davvero percorsa, passa attraverso una trasformazione delle condizioni oggettive, sociali, economiche che ne strutturano i rapporti interpersonali all'interno.

Ma questa è solo una metà della media. La società civile non è un campo inerte e immutato, e la famiglia non è mero terminale passivo. Ne fa testo il moltiplicarsi di associazioni di famiglie intorno all'applicazione della legge. Non mi riferisco solo o tanto ad alcune sigle maggiori pubblicizzate dai giornali (come l'Arap e, sul versante della droga, la Lenad) che — pur se importanti — sono tuttavia fortemente pilotate a livello politico. Mi riferisco a un universo sotterraneo e variegato di iniziative, per lo più locali, che non fanno notizia e che rientrano tra le molte cose di cui non si parla nel dibattito ufficiale sulla leg-

PUNTI DI VISTA

ge 180. Comitati per (e non — si badi — contro) l'applicazione della legge 180 (come a Rosà, nel Veneto, come a Matera e Salerno); centri sociali, comunità-alloggio, cooperative e strutture di auto-organizzazione e volontariato che reclamano un riconoscimento istituzionale e fondi; associazioni di paese che nascono per impedire l'invio di una persona al manicomio giudiziario e che coinvolgono nella mobilitazione l'intera comunità, sindaco in testa (come è accaduto a Vetralla, nel Lazio, e a Marostica, nel Veneto). Personalmente ho solo informazioni frammentarie, ma credo che un censimento confermerebbe l'impressione di ricchezza, capacità di iniziativa e cultura sociale diffusa. Un'impressione che andrebbe approfondita, ma che già da ora consente di avanzare alcune ipotesi su caratteristiche e potenzialità.

In primo luogo, molte delle iniziative in questione, pur avendo spesso come punto di partenza rapporti familiari o parentali, non restano ristrette a questi ultimi ma coinvolgono i diversi livelli della comunità locale circostante, consentendo così la rottura di un modulo di mera autodifesa della famiglia, della sua privacy e normalità. In secondo luogo, benché (o proprio perché?) prendano spesso avvio da casi individuali, arrivano molto presto ad affrontare la problematica socio-politica nel suo insieme e a rompere così anche gli schemi di una gestione meramente tecnica del problema. In terzo luogo sembra di poter dire che queste iniziative sono l'espressione viva, risultato e alimento di quella profonda mutazione culturale che è passata attraverso la socializzazione della malattia mentale e che la legge raccoglie e promuove. Infine esse si differenziano da analoghe esperienze in altri paesi (penso soprattutto a Usa e Germania) per un elemento cruciale: esse sembrano infatti orientate a non ritagliarsi uno spazio altro, ai margini delle strutture istituzionali e subalterne alla povertà di queste, bensì sembrano proiettate verso una tensione a muovere, attivare e trasformare il quadro istituzionale stesso.

Certo, che queste potenzialità si attivino davvero dipende non solo e non tanto dal destino interno delle iniziative in questione, bensì dalla permeabilità delle istituzioni, dall'azione degli operatori e degli amministratori; e — non da ultimo — dalla rottura di una cortina del silenzio che rischia di soffocare, con esse, molte altre cose che riguardano la riforma psichiatrica.

NOSTALGIA DELLA BUONA FOLLIA

di Biancamaria Frabotta

Si sa che, discutendo di un romanzo, distinguere l'ideologia dalla forma che essa prende non è legittimo. Ogni opera di fantasia esige sempre una lettura binaria e parallela, un doppio occhio e una doppia mente che contemporaneamente leggano il cosa e il come della scrittura. Fuori di questa legge l'opera boccheggia. E come un gabbiano con un'ala spezzata. Eppure alcuni romanzi che pretendono di essere presi in considerazione come «un punto di vista» non solo estetico, ma anche civile e politico, fanno risorgere l'antica tentazione di separare forma e contenuto, di differenziare i giudizi.

E il caso dell'ultimo romanzo di Mario Tobino, *Gli ultimi giorni di Magliano* (Mondadori, 1981, lire 9000) con cui lo scrittore di Viareggio da quaranta anni psichiatra al manicomio di Lucca attualmente in pensione torna a scrivere sul tema a cui è più legata la sua fortuna letteraria, da *Le libere donne di Magliano* e *Per le antiche scale*. Il tema della follia appunto che Tobino sa illustrare in modi epici, teneri, impietosi, sempre indimenticabili stilisticamente. Detto questo e detto ancora che il romanzo è scritto asciutto e nervoso e a chi non si faccia troppo innervosire dai frequenti anacoluti della sua prosa toscaneggiante piace, va aggiunto che si tratta di un romanzo della più bell'acqua reazionaria e non mi è stato facile leggerlo senza frequentemente sussultare.

Tobino ha spesso dichiarato alla stampa di aver scritto questo romanzo per de-

nunciare all'opinione pubblica i «mali» della legge 180 e l'«irresponsabilità», l'«ingenuità» dei seguaci di Psichiatria democratica. Il libro non poteva capitare, presso il grande pubblico, più a proposito: la giovane età della legge, le disfunzioni di un paese che quanto arditamente leggifera tanto torpidamente provvede, la cronaca nera dell'ormai «libera» follia e la prematura morte di Franco Basaglia che sembra essere stato la prima vittima della sua faticosa opera di rinnovamento contribuiscono oggi a fare della 180 il simbolo di un'età improntata alla

Questi elementi grossolanamente «reazionari» di un futuro sicuro best seller agiranno indisturbati su un pubblico che è sempre più impaurito dalle fitte cronache di follia, droga, terrorismo e che sempre meno, anche soltanto in autobus, figuriamoci nello stesso quartiere, strada, casa, toglia di viaggiare gomito a gomito con lo «strano» personaggio che borbotta e delira chiuso nella sua incommensurabile solitudine. Tutti noi di fronte a questo essere proviamo un disagio, un mancamento di forze, il timore di essere da lui contagiati. E basterebbe sol-



Foto Paola Agosti

speranza e alla pratica dell'utopia.

Tobino guarda a tutto ciò con aspro risentimento: la follia ha per lui cause biologiche, chimiche; dileggia chi ha chiuso i manicomi pensando di cancellare la follia; parafrasa il buon senso brontolone e rassegnato dell'uomo di strada, dell'infermiere cui si è tolto il sovrano potere sul malato; attribuisce alla perfida influenza della Moda la ventata che ha spalancato le porte dei manicomi restituendo alla società la «sua» follia; mente attribuendo ai nuovi medici l'abuso degli psicofarmaci (e vorrei ricordare l'infaticabile azione che Michele Riso da poco scomparso ha per anni dedicato contro l'abuso delle pasticche); e infine inquina di pettegolezzi la sua crociata restauratrice.

tanto questa sensazione, questa paura di non essere forti abbastanza per resistere alle seduzioni della follia, a dirci quanto sottile sia la parete divisoria che divide la salute da quella che Tobino chiama la misteriosa alterazione della chimica del cervello. La follia, come l'impulso assassino, come la morte, Foucault ce lo ha insegnato una volta per tutte, sono per tutti acquattati dietro l'angolo. Ogni società che non sia tribale e elementare preferisce dunque «sorvegliare e punire» la casualità, l'imprevisto, l'impenetrabile metafisica del male piuttosto che scovare nel proprio seno il segreto della perdita della ragione. Ma per apprezzare queste ideologie, questi linguaggi che sembrano astratti perché costretti a misurarsi con

IL CORSIVO

ciò che nella realtà ancora non c'è e a prefigurare ciò che potrebbe essere, sono necessari altri tempi da quelli di oggi, altre lunghezze d'onda che non lo spicciolo paternalismo che segue alla crisi dei periodi più infervorati e annuvolati.

Insomma immancabili dopo i Cesare Beccaria arrivano con il loro corteo di filantropia confessionale e taccagna i Gino Capponi. E nonostante le più «leopardiane» intenzioni di Mario Tobino che vorrebbe a una sconsolata visione della cieca esistenza contrapporre la filosofia della pietà e della solidarietà nel suo romanzo i pazzi, tutto cuore e poco cervello diventano il pretesto di una consolatoria ideologia dove «i sentimenti umani non si ammalano» perché «essi sono l'uomo e lo fanno eterno».

E anche nelle parti più vivide del romanzo, gli implacabili ritratti dei pazzi che sembrano descritti per convincere il lettore che essi meritano il nome di pazzi e che quindi vanno «protetti» in manicomio (e le definitive vivide pagine perché vi vibra dentro la dimensione sovranaturale della follia, lo stupore agghiacciato e muto del sano) Tobino non rinuncia a una sorta di estetizzazione in chiave minore della follia che deve appunto continuare a esistere «dentro» nel manicomio, perché, «fuori» per contrasto possano spiccare la dolce fisionomia della sua Giovanna, Lucca armoniosa e calda di affetti e di paesaggi, la sua pagina bella e vittoriosa sul disordine e l'inferno.

Anche per essere «reazionari» in realtà ci vuole più coraggio di così: quando si inasta il vessillo del pessimismo cosmico contro il progresso sociale non ci si può far consolare dal buon senso, dall'estetismo. Il pessimismo integrale conduce ai cattivi non ai buoni sentimenti e la cattiveria è un gran peso come la follia. La follia, ha ragione Tobino.

L'ORSAMINORE marzo 1982

no, come la malattia, il dolore, la sofferenza, la guerra, non ha solo cause sociali. Più di un'artista ha avuto il triste privilegio di riscattare l'insondabile ebete silenzio di tanta anonima follia dandole una voce, percorrendola nei suoi zigzaganti e seducenti sentieri conoscitivi. Perché qualche volta può esser conosciuta e far conoscere diversamente. Ma dal momento che essa non è mai continua ma è collocata su una mobile faglia permette alla società di peggiorarla, di attenuarla, di prevenirla, in qualche caso di provocarla tout court. Se quindi la società compare fra le cause possibili perché non dovrebbe fornire qualche possibile rimedio? E il manicomio mi sembra quel rimedio appunto che si potrebbe offrire a un malato cronico che per fronteggiare i periodici ma discontinui attacchi del suo male fosse obbligato a passare la sua vita in ospedale in attesa della futura crisi.

E vero: Tobino elenca una lunga serie di morti, pazienti che dopo essere stati dimessi si sono tolti la vita in un allucinante finale bollettino di guerra. Ma già Franca Basaglia rispondendo a Tobino su *Tuttolibri* del 9 gennaio ricorda che prima gli omicidi e i suicidi che si svolgevano dentro le chiuse pareti del manicomio non facevano notizia, considerati quasi naturale decorso della malattia. E poi io credo che nessuno possa impedire la morte a chi fortissimamente la vuole.

Ero già della morte da un mese — dice a un questurino un pazzo che Tobino descrive fortunatamente scampato a un volo nella tromba delle scale. Appunto. Non si potrebbe dir meglio di così.

Diverso naturalmente sarebbe il caso che questi suicidi venissero di nuovo, come prima la follia, imposti da una società permissiva solo perché indifferente, matrigna, pigra, cinica. Allora ci toccherebbe di riconoscere che ben ci meritavamo un romanzo come *Gli ultimi giorni di Magliano*.

LETTERE

DALLE ZONE DEL TERREMOTO

di Melania Sammarco e Marilena Pandolfelli

Il 2 agosto recitava sui cartelloni di piazza Maggiore «per non dimenticare», il 23 novembre 81 anche esso avrebbe dovuto dire «per non dimenticare».



Foto Paola Agosti

Molte erano le speranze di cambiamento che la tragedia del terremoto aveva fatto emergere. La volontà di rimanere nelle terre sconvolte, il ritorno degli emigrati, richiamati non solo da legami di sangue, ma dalla propria cultura vissuta, esprimevano la necessità di non disertare per rimanere, lottare e cambiare. I residui della cultura contadina impedivano ai «cafoni» di andare via e allo stesso modo la voglia di ricominciare nelle proprie terre impediva al giovane acculturato di allontanarsene. Ai compagni venuti dal Nord che dicevano: «sei giovane, sei ingegnere, non puoi morire in una realtà dove tutto ti frana addosso, vattene», qualcuno di noi, con dolore per non essere stato capito, rispondeva di no.

Su ragioni sentimentali, di rabbia, di assenza dell'organismo statale, sulla consapevolezza di aggregarsi attorno a bisogni che mai come allora

avevano una valenza collettiva, nascevano spontaneamente i comitati popolari. non esageriamo se affermiamo che essi erano l'embrione di una nuova democrazia intesa come protagonismo dal basso e nuovo rapporto con le istituzioni. I comitati popolari erano una creatura originale; potevano richiamare per analogia la democrazia consiliare delle grandi fabbriche del nord, ma come tipiche espressioni del meridione denunciavano una grande fragilità per la molecolarità e frammentarietà in cui vivevano, dovute all'assenza di quella cultura di movimento che la tradizione della grande fabbrica fa solidificare, e alla secolare mancanza di rapporto con lo stato della società meridionale. Perché

poi ad un anno di distanza è tutto morto e i comitati popolari, seppur sopravvivevano in alcune zone, sono creature senza vitalità?

Dobbiamo ricercare le cause nel nostro essere meridionali, nella nostra cultura e nella nostra storia, dobbiamo ricercare motivi di natura addirittura antropologica, o le cause stanno nello scarso investimento delle forze progressiste e di sinistra?

Prendiamo l'elemento più debole della composizione del «movimento» le donne.

Nella prima emergenza sono state protagoniste, anche se il loro protagonismo ha avuto manifestazioni contraddittorie. Se alcune fuggivano con i figli più piccoli, molte hanno con generosità gestito ed organizzato i primi aiuti in collaborazione con i volontari. Si sono inserite in organismi istituzionali nelle organizzazioni di sinistra, nelle strutture sindacali proponendo e chiedendo. Le

mense, i servizi sociali erano gestiti da donne, che riproponevano in termini collettivi servizi generalmente finalizzati allo stretto nucleo familiare. A partire da bisogni immediati e materiali si è potuto toccare con mano l'inizio di un diverso modo di vivere, fuori dalla cultura tradizionale. L'uscire fuori dalla famiglia anche in termini fisici ha significato rompere con la rigidità di un'istituzione opprimente nel meridione, e per la donna in particolare, che regola reddito, rapporti personali, uso del tempo. A molte di noi è sembrato sorprendente la facilità con cui questo «mostro tentacolare» allentava la presa e i vecchi moralismi venivano a cadere; la vita che le nostre antiche tradizioni rendevano atemporale, sembrava qualcosa che aveva inizio e di cui ci potevamo appropriare.

Il voto del 17 maggio nelle zone del cratere non ha solo significato rinuncia, date le precarie condizioni di vita, alla maternità, né soltanto la volontà di difendere con i denti l'aborto come diritto civile, ma la consapevolezza che dietro di esso poteva esserci una modifica profonda della gestione del proprio essere.

Questi erano argomenti discussi non solo nelle sedi degli addetti ai lavori; nelle pubbliche piazze si è parlato di modifica del rapporto uomo - donna, del rapporto con la famiglia e con le istituzioni.

Tutto questo dimostra che il Sud non è fuori dalla storia, che quando autentico rinnovamento si propone, esso sedimenta fortemente anche se in maniera più latente che altrove. Era una radicale domanda di rinnovamento anche culturale quella che si esprimeva nel legare alla ricostruzione la rinascita delle zone colpite dal sisma, un nuovo progetto di vita.

La risposta governativa alle speranze è stata emblematica: la legge 219 sulla ricostruzione significa, assieme alla chiara denuncia della debolezza della sinistra e della sua incapacità ad assumersi la questione meridionale, la decisa volontà di ripristinare, rafforzandoli, i sistemi di potere precedenti, legati agli speculatori, a cosche mafiose e camorristiche. Mai nel dopo - terremoto si è assistito ad una battuta d'arresto delle forze di sinistra così grave come in questo momento e, in un quadro di così grande miseria, di assoluta carenza progettuale l'anniversario del 23 novembre non poteva essere altro che una retorica commemorazione.

Un colloquio serrato con Margarethe von Trotta e Christiane Ensslin sugli intrecci che compongono «Anni di piombo»: i perché dell'incontro tra Margarethe e Christiane, le alternative politiche della generazione dei primi anni 70 rivissute nel rapporto tra Juliane e Marianne, la storia delle sorelle Ensslin e il senso dell'ostinata ricerca della verità di Christiane. Ma anche le reazioni degli intellettuali tedeschi ai fatti di Stammheim, il clima della Germania negli anni 70, il dubbio corrosivo di una democrazia imposta da una sconfitta ma senza crisi morale collettiva.

★

Di «Anni di piombo» parla poi Franca Angelini, che lo vede da un'altra angolatura privilegiando l'asse del rapporto fra le due sorelle, rispetto alla sua tematica politica.

JULIANE SONO IO

di Rossana Rossanda

«Non sono un'intellettuale» — dice subito Margarethe von Trotta, quando alcune Orse la incontrano nel soggiorno, tutto rosa confetto, d'un albergo romano, sotto il calore delle camere della Gaumont, che filmano tutto quel che lei e Christiane Ensslin e Barbara Sukowa e Jutta Lampe fanno, dicono, dibattono nel loro viaggio in Italia per presentare *Anni di piombo*. C'è attorno a noi un gran andare e venire, spostamenti di macchine, microfoni, luci; l'atmosfera peggiore possibile per un incontro in cui si ha voglia di conoscersi. Eppure vien subito da abbracciarsi, con Margarethe, con Christiane — le due attrici sono un poco più distanti, Jutta come un po' frastornata dalla fatica, la Sukowa come un po' infastidita.

In quel frastuono parte un dialogo fra noi, interrotto a ogni momento da qualcosa, disturbato anche dalla nostra emozione e dalla voglia di parlare più tranquillamente altrove. E nel quale le vicende vere, di vita, sono subito non dico più importanti del film; ma quelle che ne entrano ed escono

senza stacchi, e fanno del film non un prodotto risolto nella sua forma estetica, ma un pezzo di storia che nessuna composizione formale riesce a portare alla «calma» di quella che di solito si chiama opera d'arte. Ricordo di aver pensato, e forse scritto, a proposito d'un verso di Emily Dickinson che quando lei dice «Questa è l'ora di piombo» — piombo/dolore, come anche nel titolo del film, e, nel film, piombo/pallottole — già l'ora non era più plumbea, perché aveva trovato una sua perfetta risoluzione; l'intellettuale, l'artista, del suo dolore fa forma, e in qualche modo lo separa da sé, se ne libera. Ma per questo film non è così. Perché è meno «forma»? Non credo. Perché è denso d'una problematica morale così lacerante e presente nel nostro mondo, così poco inerente a un'individualità eccezionale e singola, che resta inchiodato sul vivente, sanguinante come il vivente. Forse un'altra generazione potrà vederlo nelle cineteche con l'animo di chi oggi legge Emily Dickinson, e la perfezione del distacco sarà compiuta.

Questo è probabilmente quel che vuol dirci Margarethe col suo «non sono un'intellettuale». Ma io non capisco, mi sorprende, penso che anche lei consideri come forma principe dell'intellettualità il famoso logos, la fatale parola, per rapporto all'immagine; oppure la fatale ragione per rapporto ai sentimenti. E servendosi invece dell'immagine come sua forma di espressione le sembri di «non essere intellettuale abbastanza».

E infatti lei così mi risponde, ma a metà: «L'intellettuale è quello che parla con le parole, che si esprime per ragionamenti, io lavoro soprattutto

L'INTERVISTA

Foto Paola Agosti



partendo dal profondo e dall'inconscio; le parole sono la *scaletta* — dice proprio così, nel suo bell'italiano — del tessuto vero, che sta nelle immagini». E aggiunge che quando scrive la sceneggiatura già «vede», e se non «vede» non scrive.

Ma è vero? Il suo testo (Margarethe scrive sempre gli scenari da sola) ha una completezza che permette di leggerlo come un libro, e perfino una relativa diversità dal film — perché appunto il rapporto fra parola e immagine non va così liscio, la parola dà il primato al cuore delle ragioni, l'immagine alle ragioni del cuore. «E però una contraddizione, osserva, che sta in ogni essere umano; e fa sì che nessuna verità, pur detta come verità, è completa». Per esempio, quando nel film Christiane dice a Marianne «Se fossi nata una generazione prima saresti stata nazista», queste parole sono altra cosa se separate dall'emozione che le genera. Ma anche lo schiaffo con cui le risponde Marianne non è tutta la verità, perché Marianne se ne scuserà con altre parole.

Ma non ci inoltriamo in questi pirandellismi. Il «non sono intellettuale» di Margarethe viene dal sentirsi più dentro al «vissuto» di quanto non si presume che un intellettuale sia; e forse anche da un senso di isolamento nell'angoscia che la storia di Gudrun Ensslin, l'incontro con Christiane ai funerali della sorella a Stoccarda, ha provocato in lei ma in così pochi altri «intellettuali». Gli intellettuali tedeschi, dice, non hanno reagito alla strage dei quattro detenuti di Stammheim, preferendo la versione del governo, «suicidio», perché, come le diceva uno di essi, «se dovessi pensare che è un delitto dovrei rimettere in causa troppo di quel che penso di me stesso e del mio paese». E questo, dice, succede ancora adesso. Rivado nella memoria, e mi pare che in Italia al suicidio non abbia creduto nessuno; invece, come verificherò sulla stampa più tardi, credettero o finsero di credere in molti.

Ma Margarethe è una giusta. Mi avverte, avverte se stessa, che c'è una lunga tradizione di suicidi nella cultura tedesca (e fa il nome di Kleist); pensare che, a una disfatta politica e morale, possa seguire il suicidio, è la reazione immediata; naturale. Penso che in Italia non è immediato affatto, siamo un paese più realista, o più scettico, o più cinico, con minor tensione, scommessa morale? Christiane Ensslin, cui chiedo «Ma Gudrun non avrebbe potuto uccidersi?» risponde, dopo aver riflettuto e detto che lo fa solo perché siamo noi a chiederglielo, che sì, differentemente da quanto dice la sua omologa nel film, Gudrun avrebbe potuto uccidersi. La certezza che non si è uccisa viene, in lei, Christiane, dai fatti, da uno studio accu-

rato, esasperato ma conclusivo, dei fatti. E stata uccisa.

I fatti sono molti, e non li ricorderò qui; compresa la testimonianza della sola sopravvissuta per miracolo al massacro, Inge Moeller. La quale lo ha inutilmente raccontato, detto, gridato come è andata, ma che la Germania non ascolta perché se ascoltasse, dovrebbe rimettere in causa se stessa.

E questo è il filo di fondo del film, l'irrisolto dramma di essere stati quel che è stato il nazismo, carnefici o complici, il dubbio su una conversione alla democrazia imposta da una sconfitta ma senza crisi morale collettiva; il dubbio infine se le democrazie non portino ormai in sé questo germe, questo mostro, come i bambini bruciati al napalm in Vietnam dalla



Foto Paola Agosti

democratica America, così simili al bimbo di Gudrun, bruciato quasi a morte da un buon cittadino tedesco. E un dubbio corrosivo, che va oltre la vicenda del terrorismo, che segna un divorzio sempre possibile fra politica e morale, già presente fra questo ordine sociale, questa cultura e una nuova morale, o forse solo l'antica morale dell'uomo libero.

Chiedo a Christiane se considera sua sorella «straordinaria», come Juliane definisce Marianne parlandone al figlio. «Sì», mi risponde. Ma dunque ora, differentemente da allora, pensa che la scelta della Raf fosse giusta? «No, penso come allora che non lo fosse. Ma è straordinario sapere andare fino in fondo alla propria scelta». Lo dice con voce bassa, e torno a richiederle come questo rigore della vita morale — la coerenza fino alla morte, propria e altrui, l'imperativo categorico che deve — sta al di sopra di noi, anche se sbagliato. E ancora il problema del senso totale della propria esistenza, lo stesso che sta nella tradizione stoica del suicidio. Questa Germania apparentemen-

L'INTERVISTA

te opulenta, integrata, ha una radice estrema nel suo cuore profondo. Ma non dico a Christiane che bisogna imparare a diffidare degli imperativi categorici estremi, quelli che passano sopra l'umanità reale.

Non a Christiane, cui l'essere mancata in qualche modo alla sorella è palesemente un dolore dell'oggi. Mancata come? Quel che sfioriamo è così atroce, che il conversarne nel salotto rosa mi sembra intollerabile. Mancata forse da ragazza, quando lei aveva tanti flirts e Gudrun nessuno; lei, l'emancipata, godeva di un più borghese successo che non la sorella timida, così assolutamente fiduciosa e perbene. (Margarethe interviene, raccontando come in una prima stesura del film, quella danza da sola di Jule - Christiane, la sfida fra sorelle e il patimento della più piccola erano esplicitati: le due che, in bicicletta, vanno al ballo insieme, Marianne che si duole di essere poco «prenotata», la grande che le risponde «Puoi prenderti il tale», Marianne che esplode «Sempre i tuoi resti devo prendere»).

E poi, Christiane non lo dice ma forse pensa, mancata più gravemente quando la più giovane va a studiare non se se a Francoforte o Berlino, e lei resta a lavorare a Stoccarda; il salto di Marianne da quella disciplina totale alla totale sovversione avviene mentre sono lontane, si «mancano» l'una all'altra. Perché è avvenuto, chiedo sommamente? «Credo perché ha incontrato qualcuno. Qualcuno, Andreas Baader; il solo su cui Margarethe ha uno scatto di durezza. Non le piace Andreas Baader, e anche nel film tutta la tenerezza va alla sola Marianne, i suoi compagni essendo visti con occhio interamente, interiormente ostile, duri, arroganti, senza intelligenza né spessore.

E poi «mancata» perché se fossero stati «di più, in molti» non sarebbe andata così. Come se Gudrun fosse stata, da Christiane, lasciata sola. Non mi va di portare fin là questa autopsia d'una morta e d'una vivente, eppure a voce bassa continuiamo. Christiane intende dire che una Raf più forte avrebbe vinto invece che perire o come mi sembra di capire, o voglio capire, una Raf più forte non sarebbe stata la Raf? Christiane, sempre piano, come riflettendo, risponde che se fossero stati di più, avrebbero potuto fare «un'analisi tranquilla e politica» degli avvenimenti, quindi dei loro effetti reali. E Margarethe precisa che «nella clandestinità come nell'universo carcerario non si può mantenere il senso della realtà».

Vuol dire, Margarethe, che già una

forma di morte, nei carceri speciali, era stata data, almeno come separazione dal vivente? Già nella vicenda di Ulriche Meinhof l'aveva colpita questo pericolo di separazione non solo rispetto al mondo ma rispetto alla propria identità, attraverso la tortura dell'insonorizzazione totale. Vuol dire, Christiane, che nella Raf si sarebbe arrestata la scelta volontaria di una morte data e ricevuta? Non so come chiederglielo, in questo ovattato cicalare attorno a noi, senza parer forzarla a condannare questa sorella che deve sentire più sola da morta che da viva, perché lei, Christiane, lavora a un libro che ristabilisce, dossier su dossier, la verità su Stammheim, ma nel suo volto tirato non si legge molta speranza che questa verità sia ristabilita, e soprattutto ammessa.

Biancamaria ripete a Margarethe la domanda che divide le donne in Italia, le donne nel 1978: ma non c'è una contraddizione di fondo fra femminismo e terrorismo, forma estrema di un politico tutto maschile? Margarethe riflette: «E un fatto che in Germania, per quel che ne sappiamo, due terzi del gruppo armato era costituito da donne. Christiane pensa che era così perché avevano meno da perdere. Io penso che quelle che hanno scelto di sparare hanno visto in questo una forma di emancipazione, un essere finalmente uguali agli uomini». Ma aggiunge: «Ripetendo quel loro secolare non essere mai *per sé*: o servono gli uomini o servono un'idea, qualcosa servono sempre, è l'antico ruolo che si ripete nel nuovo».

Si può non servire? Quando parla di sé Margarethe riprende indirettamente la questione. «Ho cominciato a interessarmi di politica nel 1965. Non posso non essere attenta a quel che succede. Soprattutto dopo un'educazione scolastica che del ruolo politico nostro, di tedeschi, non ci ha parlato mai, ci ha nascosto tutto. Ci hanno fatto imparare a memoria Rilke e non ci hanno mai nominato Brecht». Mi ricorda, come nel film, i versi di Paul Celan su Auschwitz, questa scoperta quasi individuale che la nuova generazione tedesca è stata costretta a fare del suo paese e del suo passato recente. «E nel 1970 — cioè con studenti e operai con la schiena rotta dalla repressione — si poteva così facilmente scartare il dilemma se non fosse un dovere entrare nel movimento?» Il movimento, dice, e basta questo a misurare la distanza fra quella situazione e la nostra. Il movimento là voleva dire Raf, perché di movimenti non ce n'erano più altri; qui chi ha scelto la clandestinità trova non il movimento, ma il partito, quello armato. E adesso, chiedo, la Germania è la stessa che nel 1970 o nel 1977? «No, non è la stessa — risponde

— Ma nel 1977 il terrorismo ha spinto al peggioramento dello stato, nel senso che gli ha fatto rivelare tutta la valenza autoritaria. Non sarà mai più come prima». E tuttavia Margarethe la giusta aggiunge, perché non teme le contraddizioni, che in questo paese «dove nessuno mette in dubbio la versione governativa su Stammheim, al mio film va moltissima gente e ci va con un'emozione assai diversa da quella della critica, la quale si è divisa e, al meglio, lo ha elogiato soltanto sotto il profilo estetico. L'ambiguità è davvero la vita». E di Mahler, che cosa pensa? «E qui scocca una risposta non diversa da quella che mi aveva dato su Baader: «È un professore. Sempre sicuro di sé. Prima lo era come teorico della Raf, adesso nella persuasione che la Raf sbagliava. Non



Foto Paola Agosti

ha mai dubbi. Ammaestra sempre». Margarethe la femminista. Come avviene che questo carico, intollerabile forse insolubile, di problematica politica e morale, personale e civile, sia affrontato da un gruppo di donne? Ha mostrato il suo scenario a suo marito Schloedorff, prima di realizzarlo? «Oh sì, mi risponde. Lo faccio sempre. Ma lui non ci vedeva nulla. Mi diceva: come fai a fare un film con queste quattro cose?» Lei però «non lo ha ascoltato». Margarethe sorride, lo interpellava sempre e poi ne tiene conto o no, come chi non conosce subalternità. «Quando poi ha visto il film finito, mio marito lo ha trovato proprio buono».

Ma, di nuovo, perché vista da donne, questa storia, scritta da donne, interpretata da donne? Forse la risposta andrebbe cercata lontano, ma Margarethe ne ha una vicina. Ed è che la conoscenza di Christiane a Stoccarda ha risvegliato in lei un'affinità profonda là dove non sta nei ragionamenti, nella «pagina apparentemente bianca» dell'inconscio.

L'INTERVISTA

Ci racconta perché il tema delle sorelle — già affrontato nel suo precedente film — la ossessiona. Sua madre era una Von Trotta, alto lignaggio protestante e puritano, e l'ha avuta fuori dal matrimonio; ha dovuto quindi allevare da sola e in povertà. In questa solitudine il rapporto madre figlia è stato pieno, perfetto. Così pareva. Perché, morta la madre, dopo un'apparizione televisiva in occasione di non so quale film, una donna le ha telefonato, e le ha detto: «Credo di essere sua sorella». Si sono incontrate e lei ha visto, nella figura di dieci anni meno giovane che le veniva incontro, la madre; specie l'alto del viso — ci mostra con le mani — gli occhi. Era identica. Era proprio sua sorella. Giovannissima, la madre l'aveva avuta e per terrore della famiglia, ceduta in adozione, con l'impegno di non farsi viva mai più.

E adesso Margarethe non ha pace. «Non me ne ha mai parlato, mai parlato», come se sua madre l'avesse in qualche misura tradita. Ma soprattutto «ha voluto a me il bene per tutte e due. Questo suo amore io l'ho rubato a mia sorella».

E così turbata che ci affrettiamo tutte a gettare la cosa nello straordinario, volenterosamente banalizzando ancora una volta il dolore; e lo fa anche lei, raccontandoci, con un sorriso e un brivido, come le fosse successo di dare alla protagonista del suo film precedente una data di nascita che era quella dell'ancora sconosciuta sorella. Magia? Nessuna magia. Ricordo di discorsi fra adulti sentiti nella prima infanzia e sprofondati, interdetti, rimossi, che riaffiorano come fantasia e sono invece memoria. Adesso le due sorelle si sono ritrovate dopo una «mancanza» così grande. Così nel film come nella vita s'intrecciano Christiane e Margarethe. «Juliane sono io», dirà a un certo punto e la domanda, che pare tutta politica «Ma in che mondo inaccettabile viviamo?» s'intreccia a quella che pare tutta privata, «Ma che individui inaccettabili siamo?».

Due donne ferme nell'ambiguità del vivente, Christiane e Margarethe; due donne non pacificate. Forse era questo il vero significato del «non sono un intellettuale» con cui aveva cominciato; non le basta produrre, non le basta esprimersi. Deve rispondere alle domande della ragione e a quelle del cuore, o dell'inconscio; ed esse rinviano al detto e al non detto, al fatto e al non fatto, all'essere e al dover essere, a dubbi senza soluzione. Quando ci lasciamo non è perché il colloquio è finito, ma perché è troppo difficile, pesante. Penso che lo continueremo.

ANNI DI PIOMBO

di Franca Angelini

Anni di piombo comincia dove e quando finisce *Germania d'autunno*. Non solo perché la regista Margarethe Von Trotta ha realmente incontrato durante i funerali di Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan - Carl Raspe, nell'autunno del '77 (ultima scena di *Germania d'autunno* girata da Volker Schlöndorff e Alexander Kluge), la sorella di Gudrun, Christiane, che le ha dato la prima idea del film, a lei dedicato. Ma perché l'ottica del film, quella che ne costituisce l'ossatura emozionante e, in modo brusco, impietoso, lucido, anche commovente, è interamente svolta sul rapporto tra due sorelle, Juliane (la Christiane della realtà) e Marianne (Gudrun), mettendo tra parentesi le differenze politiche tra le due donne, o meglio interamente mostrandole ma come elementi conflittuali di un rapporto attivo, continuo, essenziale, un rapporto d'amore condotto sino all'esito di un'identificazione; nella differenza oggettiva dei modi di lotta (Juliane scriverà un libro per dimostrare che il suicidio della sorella è in realtà un delitto di stato) ma nell'identità soggettiva di una sostituzione all'immagine scomparsa. In tal modo, com'è evidente, è il film politico ad essere messo tra parentesi; e mentre *Germania d'autunno* intrecciava immaginario e reale, privato e politico, l'esame di coscienza e l'inquietudine inconscia di una generazione intellettuale (il film era girato a più mani, ed era anche l'addio a un tipo di «produzione» artistica collettiva), in *Anni di piombo* siamo a un'ulteriore situazione autunnale; all'autunno della politica, della possibilità di capire di più e meglio ciò che succede, o è successo, ragionando nei termini degli esiti pubblici di azioni private che il pensare - fare politica insegna. E stata ricordata da più parti, a proposito di *Anni di piombo*, la formula «il privato è politico»; formula che in questo caso crea non poche confusioni perché induce a pretendere, com'è stato fatto, giudizi e spiegazioni su un periodo e un «fenomeno» che il film non pretende di spiegare, limitandosi invece a una buona —

come chiamarla? — lezione di metodo storico: non si deve rimuovere l'inquietante, non si deve demonizzare il diverso né dimenticare il passato storico, la violenza delle istituzioni, la legge paterna che reprime ecc.. E insomma: il privato è politico solo se lo è, nella misura dello sguardo del soggetto e della sua capacità di penetrare a fondo, al punto non immediato in cui privato e politico si incontrano. Ora *Anni di piombo* assume uno sguardo soggettivo e penetra con esso molto a fondo, nel soggetto; ma sfoca, e questa è forse la sua bellezza, i contorni duri del salto verso alcune verità — pro e contro il cosiddetto terrorismo — che avrebbero costituito il suo tessuto politico. Si potrebbe dire, in questo senso, che è un film riuscito su un'occasione mancata e ri-



Foto Paola Agosti

mandata.

Anni di piombo inizia su un paesaggio tedesco piatto, spento, umido, quello stesso dei film di Wenders e del *Falsario* di Schlöndorff; e séguita in luoghi chiusi, in stanze di abitazione e di lavoro, nella casa dell'infanzia, nella scuola, in salette di proiezione dove le sorelle vedono gli orrori del passato nazista e del presente, in una progressiva interiorizzazione dello spazio sino a quelli, sempre più chiusi e definitivi, del carcere e della bara. La protagonista Juliane (Jutta Lampe), giornalista femminista, ribelle e anticonformista durante l'adolescenza e ora impegnata nelle lotte politiche della sinistra, incontra la più giovane sorella Marianne (Barbara Sukowa), il suo contrario durante l'adolescenza e ora terrorista, e progressivamente l'accompagna, la guarda, nel passaggio dalla clandestinità al carcere alla morte, sempre più entrando in lei e interiorizzando il loro rapporto: fino al momento, centrale, in cui la vede nella bara e decide di proseguire, a suo modo, un impegno esclusivo e to-

L'INTERVISTA

tale a dimostrare che la sorella non si è suicidata ma è stata assassinata. In questa struttura verso l'interno, l'esterno appare come colpevole divagazione e distrazione. Qui, diversamente da altri film tedeschi in cui l'esperienza si muove insieme nel tempo e nello spazio, il viaggio è connotato insieme in modo solare e tragico; quello di Juliane in una Sicilia molto di maniera dove apprende la morte della sorella, una Sicilia urtante per lo spettatore italiano ma necessaria a questa significazione degli spazi; e il viaggio, omologo e contrario, della sorella Marianne a Beirut, dove appare bionda, bella e nel pieno vitale della sua mortale educazione politica. Viaggi diversi, quelli delle due sorelle, e tutti e due in forte opposizione al loro personale essere, stare, stare dentro; dentro il loro rapporto e nella memoria, in quel meccanismo inconscio che rende insostituibili i rapporti familiari perché primi, e qui sembrerebbe ultimi, rapporti affettivi. Luoghi interni e tempo di memoria; il film narra con frequenti *flash-backs*, che congiungono il presente al passato e spiegano il primo col secondo come succede nei rapporti affettivi, la cui storia procede ripercorrendo, nella durata più che nel tempo, i momenti cruciali dell'affetto, all'indietro invece che in avanti. La storia affettiva è sempre, in questo senso, un falso movimento, che procede pescando all'indietro. E quanto fa lo spazio - tempo del film, attraverso l'occhio esclusivo della sorella Juliane; la vittima - estetica di questo procedimento proiettivo è la sorella Marianne, della quale non sapremo se non quello che la memoria e il presente di Juliane ci dicono.

Di *Anni di piombo* sono state dette tante cose e molte è bene dimenticarle, al momento in cui si vede il film. Ma una si ricorda: «Non è un film sul terrorismo. Ma è un film su una terrorista donna» (Anna Maria Mori in un'intervista alla Von Trotta, in *Repubblica* 28 gennaio 1982). Sarebbe più esatto dire che è un film sulla sorella di una terrorista e sul rapporto tra due sorelle, visto dall'occhio di una delle due; l'altra, la sorella Marianne, è sempre lo schermo su cui gli altri proiettano una parte di sé.

Principalmente Juliane, che «racconta» in certo senso il film, lo guida, lo guarda, è lo sguardo del film; ma anche il marito Werner e il figlio Jan, che negano la donna a loro modo, il primo liberandosi del figlio e suicidandosi (due modi per punire la moglie e la madre e renderla colpevole di tutto, anche del proprio personale fallimento), il secondo vedendo in lei

la causa unica del suo essere perseguitato (il bambino sarà vittima di un'orrenda vendetta dopo la morte della terrorista); in entrambi i casi si tratta di proiezioni negative, diversamente motivate, ma prive, come ogni proiezione, di valore interpretativo; perché indicano la fine, il fallimento di un rapporto, non gettano luce sulla qualità della persona su cui vengono proiettate le proprie incapacità di vivere e di capire. Il marito parla da marito (perciò dà una sua versione privata sul perché Marianne avrebbe seguito il gruppo Baader), il secondo da figlio abbandonato e non sufficientemente amato; e se certo è giusto che il bambino chieda di sapere tutto su sua madre, cioè sul passato storico del suo paese, non è forse altrettanto legittimo né coerente che cominci questo processo di crescita facendone a pezzi il ritratto, cioè con un così evidente gesto di rimozione. Si dirà che la violenza genera violenza; ma colpisce che la violenza del bambino si eserciti su un ritratto, cioè su un simulacro. Se questo avviene nel film, è per un motivo strutturale; perché la donna, la madre, così come la moglie o la terrorista, è presente come simulacro, cioè una figura di un'assenza.

Ma il punto centrale — che è esattamente il senso e la bellezza del film — sta nel procedimento proiettivo messo in atto da Juliane verso la sorella terrorista, interamente, puntualmente svolto a partire dalla differenza iniziale (la riluttanza e poi il rifiuto a prendere con sé il figlio) alla graduale introiezione dell'immagine di lei (le visite in carcere che attivano la memoria della loro adolescenza e, al presente, la specularità caratteriale e intellettuale ma il bisogno reciproco) fino all'identificazione (i due visi sovrapposti in uno, specchiato nel vetro divisorio del carcere; la sovrapposizione avviene in mancanza, o in difficoltà, di dialogo e quasi si sostituisce alla parola) e infine alla «sostituzione» della viva alla morta, nella decisione di Juliane di abbandonare lavoro e affetti — cioè la sua identità — e di dedicarsi interamente a far luce sul modo della morte di Marianne. Il percorso è, dal punto di vista psicologico, credo, ineccepibile. Ma bisogna dire che Juliane entra nella sorella Marianne via via che questa viene braccata, poi rinchiusa, poi perseguitata in carcere e infine muore, sparisce. In questo percorso, dentro la differenza caratteriale, morale, intellettuale tra le due donne si aprono falde sempre più ampie nel versante del passato, della memoria, nella composizione di un amore, scontroso, polemico, fatto di rifiuti e competizione ma esclusivo e definitivo. Con l'apparizione delle due tazze di caffè freddo, del cortile, delle magliette allacciate

dietro, della casa paterna, della scuola, il passato entra nel presente e rende unico, ingiudicabile, il rapporto tra le due donne; frammenti di un discorso amoroso, cioè interamente svolto nell'immaginario.

Nel film la terrorista Marianne cerca la sorella per dare un senso alle sue parole e ai suoi gesti; infantile, sprezzante per insicurezza, indifesa, gioca le parti che la sorella si aspetta da lei, viene attivata sempre e solo dall'occhio dell'altra. Ma anche Juliane ha bisogno di lei, cioè del suo proprio lato infantile, della memoria familiare, del rifiuto del padre, della legge, che la sorella le propone al negativo. Si tratta insomma di un rapporto a specchio, perfettamente articolato tra oggetti, parole, sguardi, silenzi. Una stessa scena di morte nella Ger-



Foto Paola Agosti

mania del passato (i campi di sterminio), nella famiglia (il quadro di «Grünwald nella casa del padre, pastore protestante»), nella terrorista (che presumibilmente uccide, ma certamente si fa distruggere dal carcere e lascia in eredità al figlio il rischio di essere distrutto); la stessa devastazione del corpo nella terrorista, nel figlio ustionato e, prima, nel massacro degli ebrei. Ma anche Juliane prova su di sé la sonda gastrica, il cappio dell'impiccata e infine prosegue a suo modo (e questo certamente conta) la decisione di far luce su quel presunto suicidio. Le obiezioni finali del suo compagno (l'attore Rudiger Vogler) che, sul punto di essere abbandonato, le rimprovera il suo avvinghiamento alla morte, colgono in certo senso nel segno.

Questo film mostra con coraggio che dei terroristi si può parlare perché rappresentano un momento della storia variamente interpretabile ma da non rimuovere, né dimenticando né demonizzando. Secondo me sceglie una strada assolutamente legittima,

L'INTERVISTA

se non altro perché ad essa si deve l'intensità severa ed emozionante del film; ma la strada è quella di parlare del terrorismo per delega, cioè di far esistere l'immagine della terrorista esclusivamente come immagine di un rapporto d'amore tra sorelle; di delegare all'amore di una sorella l'immagine di una terrorista; e perciò di non coniugare privato e politico ma di divaricarli e separarli. Il che rimanda ad altra occasione, se mai ci sarà, l'attesa del pubblico che accorre e applaude questo film, di averne un altro in cui la o il terrorista parlino da protagonisti.

Non c'è apologia di terrorismo, ha ragione la Von Trotta; l'occhio del film è quello, particolare e femminile, di Juliane; è lei che decide i modi e i tempi dell'evocazione, che controlla la presenza dell'altra, che giudica, che decide. Il film è dedicato a Christiane Ensslin. E in più c'è un altissimo livello professionale, della regia e degli attori, della fotografia e della sceneggiatura, com'è stato detto, da tragedia greca, in una lingua teatrale piena ed essenziale. L'attesa di un futuro film in cui soggettività e azione politica trovino il loro particolare linguaggio oltre la rimozione e oltre la demonizzazione di quanto ci inquieta viene ancora, dopo *Germania d'autunno* e dopo *Anni di piombo*, rivolta al cinema tedesco; per carità di patria, con tutta l'utilità che il silenzio, le omissioni e le vergognose divagazioni del cinema italiano ci impongono.

Dopo l'inchiesta di Chiara Ingrao sul n. 1 di Orsa, tre interventi riprendono i temi del femminismo nel sindacato.

★

Le compagne della cooperativa «Lenove» di Reggio Emilia ripercorrono la loro esperienza, sottolineandone i limiti, l'insufficiente o distorta accettazione da parte del sindacato, e le resistenze da parte delle lavoratrici emiliane.

★

Paola Negro e Sesa Tatò parlano soprattutto delle due culture, femminista e sindacale, l'una segnata dal principio della diversità l'altra da quello della omogeneità.

È FINITO IL FEMMINISMO SINDACALE RESTANO LE DONNE

della Cooperativa «Lenove» di Modena

L'inchiesta di Chiara Ingrao sulle donne nel sindacato pubblicata nel numero 1 de *L'orsaminore* ci sollecita ad intervenire su alcune questioni di cui già nei mesi passati avevamo avuto occasione di discutere all'interno della nostra cooperativa (1). La nostra collocazione è ormai lontana da quella delle compagne che sono tuttora impegnate a pieno tempo nel lavoro sindacale e nei coordinamenti delle donne. Eppure anche noi abbiamo sentito il bisogno di tornare su questi problemi. Problemi aperti a partire dalle nostre diverse storie; tutte storie in gran parte concluse rispetto ai coordinamenti, al sindacato, ad un certo modo d'intendere la «militanza politica», o comunque profondamente cambiate.

Non si può ritornare al 76-77; la novità che i coordinamenti, gli intercategoriale, le assemblee di sole donne esprimono consiste nel riconoscimento di una specificità femminile, di un'autonomia delle donne e quindi di necessari momenti di separatismo; si prende atto della diversità delle donne anche dentro al movimento operaio, si scava in questa diversità non per proteggere o tutelare la nostra «debolezza» ma per far venire alla luce le disuguaglianze reali, le emarginazioni e le discriminazioni; si ripercorrono le differenze per fondare su queste la nostra identità: unico terreno per un possibile rapporto — in questo caso di parità nella diversità — con gli uomini. Si scopre fino in fondo l'importanza e la necessità dello stare fra donne con

spazi propri rivendicati per discutere problemi che fino ad allora avevano trovato ben poco riconoscimento nei posti di lavoro, dentro al sindacato. In questo modo vennero coinvolte le stesse donne che facevano del lavoro sindacale una professione.

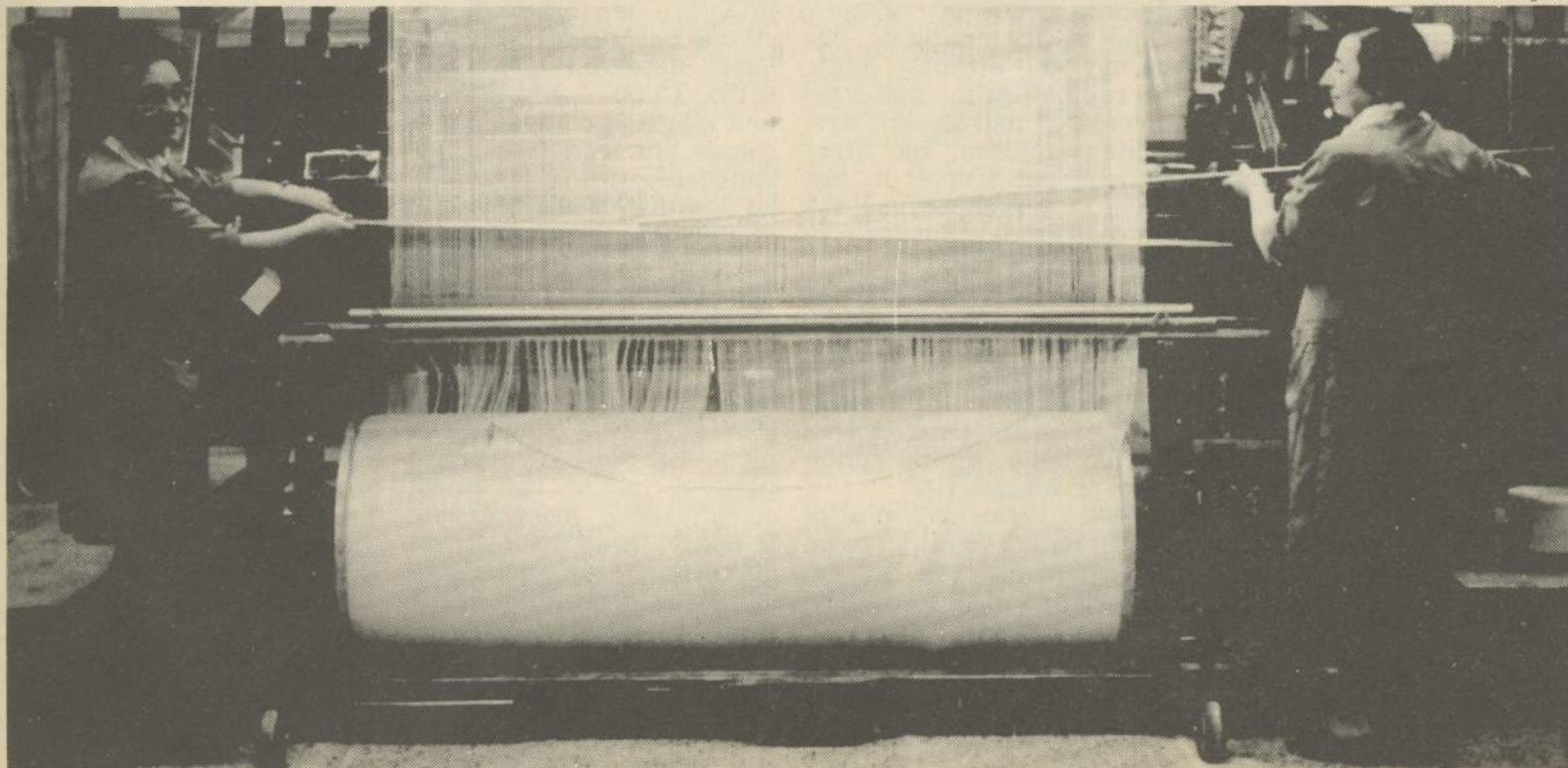
Si cercava di ritrovare un'identità più completa, ricostruendo un ruolo al quale mancavano dei pezzi e che, pertanto, non poteva più reggere. Con le donne, con le lavoratrici, come si usa dire nel sindacato, lo stesso ruolo delle «professioniste della politica» si modifica; si lavora, cioè in modo diverso, c'è un coinvolgimento fino ad allora sconosciuto.

Un certo modo di fare politica, di proporsi come donne emancipate che reggono il confronto con gli uomini in tutte le occasioni e su tutti gli argomenti, non sta più in piedi: almeno in quelle forme.

Si comincia a parlare di temi nuovi: basti pensare al significato di rottura che finisce per assumere l'elevare a valore politico la sfera del privato. Lo slogan «il personale è politico» ha fatto la sua comparsa in quegli anni nei coordinamenti delle delegate, nelle assemblee delle donne e, con significati diversi, in tutto il

Foto Paola Agosti

SERVIZI E DOCUMENTI



sindacato. Allora queste esigenze, espresse soprattutto dal movimento delle donne, trovarono ben più ampia risonanza perché in fondo rappresentavano un punto emergente di bisogni più diffusi e non solo tra le donne: un bisogno di liberazione soggettiva, una necessità di realizzare mutamenti nella propria vita.

Tuttavia questi nuovi temi hanno finito in questi anni per essere assunti da un'organizzazione come il sindacato, che li ha integrati all'interno della sua prospettiva politica e della sua cultura, depotenziandone tuttavia il significato.

Si è fatto di tutto per evitare che la portata destabilizzante che il movimento delle donne, il femminismo, potevano avere su determinate questioni, su atteggiamenti e modi di fare, entrassero con forza nei posti di lavoro.

I risultati ottenuti però non sono solo il frutto di una «scaltra burocrazia» che si è sapientemente difesa, ma hanno sicuramente trovato un forte contributo, una complicità fra le stesse donne, non solo fra le funzionarie, ma anche fra le operaie, fra le lavoratrici.

Solo per fare un esempio: la tematica che riguarda la sessualità — così come l'ha proposta in questi anni il femminismo — può avere creato preoccupazioni e timori da più parti. Se è vero che la sua carica poteva essere davvero di rottura in un'organizzazione che da sempre ha giocato su ruoli ed equilibri in un intreccio fra sessualità, potere, seduzione, altrettanto vero è che questi stessi argomenti, per motivi in parte differenti, non disturbavano solo le donne o gli uomini dell'apparato sindacale.

Per le stesse donne che abbiamo incontrato in fabbrica o con cui abbiamo parlato nelle 150 ore — dove la sessualità in linea di massima è rimasta legata ad una serie di luoghi comuni filtrati da un'ottica profondamente maschile — non finisce per essere più accettabile continuare a parlare dell'occupazione, della organizzazione del lavoro, dei servizi sociali o al massimo

dei metodi anticoncezionali?

La sessualità, come pure altre tematiche proprie del femminismo, hanno trovato resistenze forti tra le donne emiliane perché — a nostro parere — aprivano nuove contraddizioni su terreni sconosciuti, creavano insicurezze all'interno della famiglia, nel rapporto con l'uomo, con i figli, con il modo di vivere il lavoro e mettevano in crisi un'immagine che la donna aveva di sé, scoprendo nuovi desideri e bisogni la cui realizzazione poteva comportare scontri e sofferenze.

La pratica emancipazionista, propria dei movimenti

rispetto alla lotta politica ed all'obiettivo della trasformazione socialista.

Ma nonostante le resistenze, i temi nuovi — dalla scoperta del corpo alla ricerca di una nuova identità — hanno finito per avviare, come testimoniano i percorsi individuali e collettivi di molte donne, un processo di trasformazione non meno significativo di quanto è avvenuto in altre realtà.

Per quanto riguarda la facciata più istituzionale del sindacato, il discorso potrebbe essere più semplice: una serie di temi lo hanno attraversato ma senza mutarlo nella sostanza, senza



Foto Paola Agosti

politici di questa regione e delle donne emiliane che hanno «da sempre» avuto un ruolo di primo piano nel lavoro e nell'amministrazione familiare, ha finito dunque per essere un elemento di facilitazione ma un fattore di chiusura e di ostacolo; la cultura dell'emancipazione, assai forte soprattutto nelle donne più attive nel sindacato emiliano, ha richiesto forme e modi diversi, più tortuosi per realizzare i percorsi di analisi della propria condizione e soggettività.

Questa diffidenza, d'altra parte, ha le sue radici in un atteggiamento che era caratteristico di una tradizione comunista dove tutto ciò che fa riferimento alla psicologia, ai sentimenti, alla soggettività viene guardato con sospetto come una possibile debolezza e distra-

intaccare le forme di gestione del potere, i ruoli, quelli maschili prima di tutto. Ci si è limitati ad una maggiore attenzione — spesso più formale che sostanziale — verso le donne, ad aggiungere un obiettivo in più nelle piattaforme o, nel peggiore dei casi, a dar vita, per ordini «dall'alto», a coordinamenti fantasma. Ma cosa altro si può dire rispetto a quello che sta succedendo oggi? Certo la nostra voce può suonare in modo strano: la maggior parte di noi ha cercato di continuare il discorso con le donne in altri luoghi, in altre forme; ma anche questo va letto come un segno della impossibilità di ricomporre un ruolo, un'identità che ci è parso di non riuscire a sottrarre, nonostante tutto, alle ambiguità, alla frantumazione.

SERVIZI E DOCUMENTI

Per altre, per quelle che ancora lavorano nei coordinamenti, negli incategoriali, il discorso di Chiara Ingrao sembra aprire una speranza che forse è più vicina all'utopia che alla realtà.

La crisi del sindacato coinvolge anche le donne?

Ma allora l'autonomia dei coordinamenti dove è finita? Possibile che tutti i temi proposti in questi anni fossero solo un «lusso» che poteva resistere fin tanto che le condizioni si mostravano favorevoli?

I coordinamenti formalmente esistono ancora, sono addirittura previsti dagli statuti.

Bisogna però vedere quale forza hanno realmente all'interno del sindacato, quale carica di rottura, quali prospettive.

La presenza politica delle donne nel sindacato è in difficoltà — questo lo pensiamo — non solo perché questa organizzazione attraversa una crisi profonda, ma anche perché il femminismo, l'intero movimento delle donne, non rappresenta più quel punto di riferimento che aveva saputo offrire negli anni precedenti. Se ciò è vero «il femminismo sindacale» come tale è finito; questa definizione d'altro canto non è sempre stata un po' presuntuosa? Ma la presenza delle donne sembra continuare in forme diverse.

Su alcune battaglie di carattere generale non sarebbe certo opportuno che le donne rivendicassero posizioni separate, ma è necessario che siano presenti, questo sì, senza delegare ad altri la loro posizione, portando un contributo specifico anche sulle scelte di fondo che il sindacato sta facendo in questo momento; con la chiarezza che un arretramento sul proprio ruolo e su certi obiettivi quale il sindacato sta per fare, se potrà pesare in negativo sulla condizione di molti lavoratori, finirà per mettere ancora più in difficoltà il lavoro e la vita delle donne.

Manifestare contro la guer-

L'ORSAMINORE marzo 1982

ra, discutere dei contratti, schierarsi durante la consultazione sindacale contro il «16 per cento» può essere fatto anche insieme agli uomini, senza per questo identificarsi con loro. Tutto ciò non significa che sia concluso, come si insinua da più parti, la fase del separatismo, i momenti autonomi che devono invece diventare più frequenti per scavare nelle specificità e anche nelle differenze - contraddizioni che le donne vivono.

Una certa fase di battaglie collettive su obiettivi visibili (aborto, violenza sessuale ecc.) che hanno avuto un riscontro anche a livello istituzionale è ora in una situazione di stallo. Ci sembra però che una serie di temi si siano diffusi in modo capillare, creando momenti di microconflittualità finora sconosciuti e livelli di consapevolezza nuovi, capacità di autodifesa non solo individuale in ampi strati di donne; sono però esauriti quei momenti di aggregazione e di organizzazione sperimentati in questi anni nel quale il movimento delle donne era riuscito ad esprimere alti livelli di solidarietà.

A questo punto il discorso non riguarda più le donne del sindacato, ma le prospettive, le difficoltà, la crisi - trasformazione che il femminismo sta vivendo. Su questo ultimo tema vorremmo che il dibattito, anche su *orsaminore*, cercasse di andare più in profondità.

(*) Abbiamo costituito la cooperativa di studio e ricerca «Lenove» a Modena nel maggio 1980, e ci occupiamo della condizione della donna nei suoi aspetti storici e attuali. Proveniamo da esperienze simili nel movimento delle donne e nel sindacato e lavoriamo nell'ambito delle istituzioni formative. Fino ad ora abbiamo fatto, tra l'altro, una serie di trasmissioni televisive presso una rete locale, sulla salute il lavoro delle donne e un libro edito presso il Mulino nel dicembre 1981 dal titolo «Donne a scuola: Bisogno di conoscenza e ricerca di identità».

La cooperativa è composta da: Maria Luisa Agostaro, Roberta Bursi, Fiorella Fantoni, Maria Merelli, Maurizio Morini, Paola Nava, Angela Remaggi, Gabriella Rossetti, Maria Grazia Ruggerini.

L'ORSAMINORE marzo 1982

AUTONOMIA DIFFICILE E NECESSARIA

di Sesa Tatò

C'è una cultura del sindacato e una cultura delle donne che pur nelle differenze riescono a convivere? Oppure viaggiano su paral-

lele che non si incontrano mai? Proviamo ad esaminare le due culture per vedere se esistono punti d'incontro, dato che lo scontro è nella realtà delle cose. Anzitutto se dobbiamo guardare al modo come si esprime la cultura del sindacato il primo rilievo è sulla sua capacità di accogliere il nuovo, o al contrario la sua tendenza alla conservazione. Il sindacato si porta dietro una concezione del mondo che scricchiola da tutte le parti e mentre afferma, ad esempio, la sua volontà di aprirsi alle trasformazioni della fabbrica, di capire e intervenire sulle tematiche poste dalle nuove soggettività, in realtà si trova a difendere — certo anche per necessità — quel che esiste, senza capire che già dentro di sé matura e si afferma il

nuovo, che, nel caso, è rappresentato principalmente dalle donne. E' una cultura dunque datata, che usa vecchi strumenti di analisi e che ha nei confronti di una cultura giovane, quella appunto delle donne, un'atteggiamento di chiusa superiorità, se non addirittura di sufficienza e di paternalismo.

La storia dei coordinamenti femminili è storia prima di opposizione da parte degli organismi sindacali, poi di sopportazione, infine di riconoscimento nella speranza di poter inglobare questa realtà nella cultura e nel modo di essere e di far poli-



Foto Paola Agosti

tica del sindacato. Ma la presenza delle donne è rimasta sostanzialmente conflittuale, nonostante le molte defezioni, dovute sia a rifiuti sia ad accomodamenti. E noto infatti che tra le compagne c'è chi se ne va perché ritiene impossibile la convivenza con il sindacato — come ha documentato Chiara Ingrao proprio su *Orsa minore* — c'è chi rimane con gravi contraddizioni, c'è invece chi si adatta ai suoi modelli. Ed i coordinamenti subiscono gli effetti di queste contrastanti spinte. Tuttavia quel che c'è ancora di vivo e resiste, si esprime attraverso il conflitto, con proposte che fanno risaltare in modo netto la contraddizione di sesso.

Ciò che rende la donna nel sindacato, come in altre istituzioni, una figura irri-

SERVIZI E DOCUMENTI

ducibile agli schemi dati è la cultura della diversità. Senza voler ripercorrere qui le tappe di questa ricerca, si può dire che di fatto essa ha prodotto una pratica e una proposta di contenuti che tendeva ad aggredire direttamente il quotidiano, esprimendo una volontà di cambiamento non rinviabile ad un progetto, ma da realizzare subito, cominciando dalla famiglia, attraversando il lavoro e il sindacato. C'è stata cioè da parte delle donne un'immersione nella concretezza, un sano realismo e insieme il tentativo di fare del progetto un progetto per sé un modo di cambiare la vita di ciascuna. E' per questo, che nonostante le involuzioni del periodo che attraversiamo e le difficoltà che investono il sindacato, le donne vivono ancora una stagione di ricerca e di forte attenzione ai processi in atto. La stessa ritualità del contratto (quello dei metalmeccanici) è occasione per un ripensamento e una riaffermazione della cultura delle donne.

Voglio considerarne alcuni aspetti proprio per coglierne la specificità, l'intento originale che probabilmente non avrà corso nel sindacato, in quanto esterno alla sua prassi, pur essendo elaborato dentro l'organizzazione. Guardiamo alla parità e al tempo — due elementi nei quali rientrano il corpo e la persona, ovvero il punto di vista della donna — oggetto di discussione nell'ultimo seminario delle donne Flm.

La parità nel lavoro, com'è noto, è stata vissuta come affermazione della diversità del proprio corpo, diritto quindi ad essere assunta senza discriminazione di sesso. Su ciò si è avuta una battaglia delle donne del sindacato per modificare il lavoro a dimensione del corpo della donna. Ma questa è storia di ieri con i suoi successi (nel '78/'79 ci fu un numero rimarchevole di assunzioni di donne nell'industria e alcuni interventi

sull'organizzazione del lavoro) ma già dall'80 a oggi la cassa integrazione falcidia come al solito le donne (il caso Fiat è emblematico: tra il '78 e l'80 sono entrate in fabbrica circa 8500 donne, tra cassa integrazione, prepensionamento e licenziamenti agevolati dall'ottobre '80 ad oggi ne sono già uscite altrettante).

Si assiste dunque ad un arresto della battaglia per la parità nella fabbrica, battaglia appena iniziata con le lotte per l'unificazione delle liste nel collocamento e quindi per imporre l'ingresso in fabbriche e settori nuovi. Arresto anche di una battaglia culturale avviata dalle donne per modificare il modo e la qualità del lavoro. Le conquiste degli ultimi anni sulla parità vengono rigettate sulle donne non solo dal padrone, ma anche dagli altri lavoratori tanto da essere usate come elementi in contrapposizione all'interno della classe operaia. La parità dunque segna il suo primo grosso smacco. Ritorna in primo piano l'intrinseca debolezza femminile — che certo nasce fuori, nella famiglia — e insieme l'immagine di una condizione che si consuma e realizza in famiglia, la cui escursione nel lavoro e nel pubblico è provvisoria giacché il lavoro, da solo, non emancipa e meno ancora libera.

Su queste verità, che possono apparire «femministe», s'innestano interrogativi interessanti su cosa è il «fare domestico» (di cui hanno scritto Paola Piva e Ritanina Armeni) sul piacere di dedicarsi alla casa, ai figli, all'uomo che amiamo, ovvero sul «richiamo della foresta» come qualcuna lo ha definito, che c'è e permane in ogni donna, qualunque sia il suo grado di affermazione professionale. Tuttavia un conto è riconoscere che si tratta di un'emozione, di un gusto, insomma di una realtà affettiva cui non si vuole rinunciare in quanto valore da affermare e di cui dovrebbe riappropriarsi anche l'uomo per ripensare il mondo e la stessa produzione, altro è utilizzare questo bisogno per ricacciare tra le mura domesti-

che quello che le donne hanno voluto portare fuori, in primo luogo sé stesse. Senza contare poi la solitudine della casalinga da una parte, e l'insofferenza, la noia per i propri cari dalla altra — compreso il bambino amato da imboccare — che sempre accompagnano la vita quotidiana, realtà da non dimenticare se non si vuol cadere nell'idillio, quindi nel falso. Accade infatti che la vecchia cultura del sindacato, con la rozzezza che la contraddistingue, approfitti di questa esigenza profonda per considerare male minore il fatto che le donne perdano o non trovi-

società, stabilmente inserita nel lavoro, negandole di fatto la parità, proprio in quanto si vuole penalizzare la diversità del suo corpo con troppa forza in questi anni rivendicata. Questa chiave di lettura porta anche il coordinamento Flm a tentare una battaglia per dare spazio e voce a proposte concrete per difendere una nuova identità femminile: quella che si costruisce anche attraverso il lavoro e la professionalità. E qui si inserisce il discorso sul tempo.

Il tempo per il sindacato è quello di lavoro, cioè l'orario di lavoro, a cui si con-



Foto Paola Agosti

no lavoro. C'è infatti una singolare ripresa di dibattito sull'utilità di trasferire reddito alla famiglia sia mediante gli assegni familiari, sia con il risorgere di proposte di salario familiare. Si riaffaccia dunque un'antica concezione secondo la quale il lavoro che c'è deve essere assicurato agli uomini. L'idea invece che possa essere redistribuito fra tutti, donne comprese, lavorando un po' meno, è cosa di scarsa presa, perché fa premio «l'inconscio collettivo» e cioè che il lavoro delle donne è quello della casa.

Si spiega così che quando i padroni licenziano le donne il sindacato pone al massimo una resistenza di facciata. Ricompare allora «la centralità domestica». Si liquida la donna come soggetto che si afferma nella

trappone il tempo di non lavoro, chiamato impropriamente tempo libero. Il primo si contratta, a seconda del rapporto di forza (quindi è da discutere in date condizioni secondo modalità appropriate), il secondo si fruisce secondo concezioni «dopolavoristiche», scarsamente corrispondenti alla realtà effettuale.

Le donne hanno invece una dimensione diversa del tempo, retaggio in parte della loro casalinghità, che le ha portate, in certa misura, ad un comportamento naturale rispetto al tempo, in considerazione del fatto che decidevano il proprio lavoro casalingo, secondo una scansione abbastanza libera o almeno non troppo dettata dall'esterno. L'aspetto nuovo è invece il tempo per sé, cioè l'esigen-

SERVIZI E DOCUMENTI

za di non doverlo dedicare a nessuno, padre o padrone che sia. Un tempo che si configura come assenza, come pensiero libero, fantastico, che vaga nello spazio che, rincorre desideri e vive emozioni. Di questa specie di tempo si può fruire a volte lavorando, sia in fabbrica che a casa, ma rivendicarlo è come affermare il proprio diritto all'immaginazione.

Le proposte sul tempo di lavoro che le donne hanno formulato, partendo da questo retroterra, tendono a rompere le rigidità imposte e rappresentano un tentativo, sia pure tardivo e forse inadeguato, di difendere l'occupazione. In ogni caso partono da una visione soggettiva di affermazione di bisogni che non si possono negare. Ecco perché le donne pretendono che la riduzione dell'orario sia attuata giornalmente per tentare un controllo sui processi di ristrutturazione in atto, e per intervenire anche sull'intensità del lavoro. L'altro aspetto è la flessibilità dell'orario di lavoro, tenuta distinta dalla riduzione dell'orario di lavoro, per evitare che venga considerata merce di scambio o addirittura una possibile alternativa alla riduzione dell'orario di lavoro.

Difficile dire se tali proposte peseranno sull'insieme del movimento; l'esperienza dell'ultimo contratto, è stata certo fallimentare sebbene abbia consentito diritto di cittadinanza ad alcune tesi sulla flessibilità e il part-time. Le barriere questa volta, come le richieste di compatibilità, non saranno solo del sindacato, ma come ovvio di un padronato all'attacco.

In ogni caso l'incontro della cultura del sindacato con quella delle donne rimane problematico e al momento impossibile. La strada — ma è ancora nella coscienza di poche — è quella di una piena autonomia delle donne persino organizzativa, proprio perché «cultura» è anche quella che si esprime attraverso l'organizzazione.

DIECI, CENTO, MILLE IDENTITÀ POSSIBILI: SOLO FRAMMENTI?

di Paola Negro

Si insiste spesso sulla crisi del sindacato e sulla sempre più marcata complicazione della composizione sociale e sulla frammentazione del mercato del lavoro come fattore centrale di questa crisi: la rappresentanza sindacale, dilatandosi fino ad abbracciare molteplici interessi, scarsamente compatibili tra loro, si fa ardua e inagibile a sintesi strategiche unitarie.

Quasi che nel passato, per esempio nei tumultuosi anni della ricostruzione italiana e del boom costruito su enormi movimenti migratori, l'organizzazione sindacale non avesse dovuto fare i conti con un'estrema disomogeneità di bisogni e di figure sociali. E si rischia di sottacere che il problema (con cui ci si è dovuti sempre misurare per il costituirsi del sindacato stesso) è il passaggio — quantitativamente impossibile — da 100, 1000, 100.000 interessi di 100, 1000, 100.000 individui alla loro rappresentanza nell'organizzazione sindacale; che la questione adesso si ponga nei termini di rappresentare 9 milioni di lavoratori mi pare un problema certo rilevante, ma non determinante. Perché quel passaggio non è riconducibile soltanto alla socializzazione degli interessi né alla scelta di quelli tra loro che si ritengono prioritari, ma è un vero e proprio salto dall'irriducibilità di sparsi interessi e situazioni individuali alla loro rappresentanza/rappresentazione. Con il che si entra nel complesso universo non solo politico, ma simbolico in cui i rapporti strutturali (che certo restano fondamentali) si esprimono ed entro cui il

sindacato si costituisce come soggetto collettivo, ossia come ambito di riferimento in cui viene fondata, conservata nel tempo e offerta un'identità sociale



Foto Paola Agosti

che si scambia con l'immediata immagine dei propri singoli frantumati interessi (1).

«Soggetto collettivo», «soggetto sociale»: non è concetto confondibile con «interessi» né con «gruppo sociale». Molteplicità di interessi c'è sempre stata: per non andare troppo lontano si veda già nei documenti dei comitati di agitazione durante la guerra di liberazione l'insistenza sulla necessità di stabilire un rapporto anche con i giovani, le donne, gli impiegati; e l'attenzione alla molteplicità delle situazioni in cui si trova la forza-lavoro che pervade tutta la «Risoluzione del XIV congresso della Fiom» del 1964 (2). Il problema nuovo sono piuttosto le molteplici possibilità di costituzione di identità sociali, le plurime autorappre-

sentazioni, che forzano e scompaginano oggi il sindacato.

Su questo versante della problematica sindacale, varrebbe la pena di far ricorso in modo più ravvicinato ai molti spunti offerti dalle elaborazioni del movimento femminista, dato che il momento espressivo e simbolico del costituirsi in identità (oltre il piano della soddisfazione degli interessi materiali) è così centrale per le donne da essere stato oggetto di un'attenzione precisa e feconda. In particolare, potrebbero soccorrere le riflessioni sul processo (3) attraverso il quale passando dall'identità data del

SERVIZI E DOCUMENTI

i quali masse, espressivamente amorphe, di lavoratori dipendenti (definiti cioè dalla loro posizione nel processo produttivo gestito da «altri»), della società industriale, uniformati dalla esclusione-subalternità che appiattisce le differenze (salvo poi il loro irrigidirsi come separati destini individuali) si siano costituite in noi (4) dove la forzata subalternità-omogeneità si è espressa in solidarietà interna e in un progetto alternativo verso il potere, affermandosi come esclusiva identità collettiva.

Un'altra direzione di lavoro è scavare nell'accumulo di espressività prodottasi in periodi particolari della storia del movimento operaio in Italia, come nell'immediato secondo dopoguerra o negli anni fra il '60 e il '70, quando il costituirsi di identità collettive dentro il movimento operaio ha avuto una presa di massa; mentre a questi momenti sono seguite lunghe fasi in cui il movimento sindacale è apparso incapace di offrire risorse espressive e simboliche collettive.

E infine interrogarsi su come le maggiori risorse, i diritti, materiali e simbolici, conquistati nel decennio passato dai lavoratori siano entrati a far parte della loro coscienza ed esperienza, modificando gli scenari, materiali e simbolici, della stessa omogeneità di appartenenza, semmai di qualità tanto più elevata da rendere insieme possibile la rottura della omogeneità quindi l'esplicitazione e la comunicazione di differenze, e il crearsi di nuovi conflitti che sono anche — o che possono essere — ricerche di alternative e di diversità, personali o di gruppo.

I grandi simboli con cui si è espressa la strategia sindacale, hanno all'origine l'elaborazione dei dati di comune appartenenza di un insieme di figure sociali alla massa degli oppressi, il sindacato è riuscito a creare un modello prezioso alto e vincente, di condizione e di lotta condivisa. Ma si può

oggi scorgere facilmente il venir meno di questo collante di identità e di militanza, incalzato ormai dalla ricerca di differenze e di identità particolari. Si prenda ad esempio la parola d'ordine «Unità tra occupati e disoccupati» dove la contiguità oggettiva di condizioni (l'occupazione operaia è in bilico sul vuoto della disoccupazione) diventa solidarietà attiva di appartenenza di classe e di lotta; ma dove, anche, le conquiste operate (si pensi alla riduzione di orario; alla fine delle discriminazioni nelle assunzioni con lo statuto dei diritti dei lavoratori; agli investimenti e alla spesa pubblica nel Sud; alla cassa integrazione; ad alcune riforme, quale quella delle pensioni e quella sanitaria che hanno avvicinato le condizioni di esistenza tra chi ha un lavoro e chi non ce l'ha) sono state elaborate in un patrimonio collettivo entro cui convivono una molteplicità di rapporti con il lavoro, che vanno dall'«ideologia» del rifiuto alla pluralità dei tempi di vita da dedicare al lavoro. Le varie figure lavorative insomma (dal doppio-occupati ai semi-occupati precari) si percepiscono e si presentano, all'interno della stessa organizzazione sindacale, entro una dimensione di autolegittimazione — certo in larga misura indotta da ideologie dominanti — ma che comunque esprime la ricerca di percorsi plurimi di realizzazione esistenziale ed espressiva. Così l'«egualitarismo» è la cultura con cui la condizione di forza-lavoro avente tutta lo stesso prezzo si è riscattata in un progetto di solidarietà e trasformazione sociale. Qui è maturata una coscienza collettiva della dignità del lavoro e della esistenza, ma si sono anche manifestate le differenziazioni di strati sociali che elaborano la propria legittimazione non tanto sulla base di rancide nostalgie di status sociale o di privilegi, ma, almeno in parte, sul tentativo di rintracciare diverse possibilità di impegno, di specializzazione, di disponibilità lavorative. Sarebbe interessante svisce-

rare i simboli, i molti simboli, con cui il movimento operaio ha espresso la propria pretesa di rappresentanza onnicomprensiva; mentre vi sono sempre state fasce più o meno larghe di figure sociali, che pur partecipando di condizioni lavorative omogenee, non vi si identificavano, (esemplare il caso delle donne che sono state sempre ai margini del movimento operaio), ovvero vi sono sempre state spese zone residue dell'identità, anche lavorativa, che non veniva rappresentata (5). Ma oggi il sindacato non ha di fronte soggetti esclusi o residui di identità irriducibili alla

(il più evidente è il caso degli impiegati di azienda, prima definiti essenzialmente come insieme di «non-operai»; ora alla ricerca di autodefinizioni in positivo, il cui esito può non essere necessariamente il corteo dei 40.000 a Torino), ovvero nascoste sotto questa appartenenza.

D'altronde quanto più si è dovuto insistere nel ribadire rigidamente l'omogeneità delle masse lavoratrici, dati gli sfavorevoli rapporti di forza; quanto più ci si è dovuti limitare a un progetto volto a tanti lavoratori in quanto oppressi dato che i precari rapporti tra le diverse centrali sin-



Foto Paola Agosti

sua rappresentanza, quanto figure capaci di dotarsi di autorappresentazione che invadono lo stesso terreno del movimento operaio; alla molteplicità di soggetti sociali corrisponde una crescente molteplicità di forme di sindacalizzazione. In questi processi il radicarsi di corporativismi regressivi e di complacenze ideologiche verso la frantumazione è evidente. Ma sebbene questo sia forse l'esito più immediato, occorre non perderne di vista l'ulteriore, potenziale, senso, che è quello di rottura dell'omogeneità imposta, sia pure rielaborata e riscattata in un modello più alto; di ricerca di modelli e fonti differenziate di identità, prima percepite solo come privilegio, come possibilità di fuga dalla appartenenza alla categoria degli oppressi

dacali traballavano appena si passava a un progetto più articolato di trasformazione sociale, tanto più la rottura di questo collante si è fatta evidente e dirompente, quasi che l'accumulo di espressività non possa essere più contenuto nella generica categoria degli «oppressi» e cerchi canali autonomi per esplicarsi e sostanzarsi in esperienze specifiche, a costo di frantumarsi e rifluire.

Ma il rischio di frantumazione non si può contrastare con la riproposizione di identità che non sono più la rappresentazione collettiva, prodotta attraverso l'apporto attivo delle nuove esperienze e nuove immagini di sé dei 100, 1000, 9.000.000 soggetti sociali, ma sono presupposte e irrigidite nel già-elaborato, nel già espresso. Perché o il

SERVIZI E DOCUMENTI

sindacato sa fare e fa continuamente il salto ogni volta necessario al suo costituirsi come soggetto collettivo nei confronti di gruppi elementari di interessi reali — e allora saprà anche farne di ulteriori e rappresentare anche situazioni strutturalmente e simbolicamente più complesse e vaste — o questo salto lo ha fatto nel passato, ma non lo sa più fare, e allora camperà di rendita, per forza di inerzia, fino ad esaurimento. E intanto avanza la candidatura dei mass-media come unico referente unitario di identità collettiva.

NOTE

(1) Sul tema delle identità collettive nell'azione politica e in particolare in quella sindacale, si veda: A. Pizzorno, *Scambio politico e identità collettiva* in C. Crouch e A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa*, Etas Libri, Milano 1977; e A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, il Mulino, Bologna 1980; I. Regalia, *Il ruolo delle politiche di reclutamento: ipotesi generali e analisi di quattro casi esemplari*, in AA. VV., *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica* (a cura di G. Romagnoli), ed Lavoro, Roma 1980 e I. Regalia, *Sindacalizzazione e mutamenti nel mercato del lavoro*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», N. 90-91, maggio-agosto 1981; A. Accornero, *Sindacato e rivoluzione sociale*, in «Laboratorio politico», n. 4, luglio-agosto 1981; E. Rusconi, *Scambio politico*, in «Laboratorio politico» n. 2, 1981.

(2) Entrambi i documenti si possono leggere in Flom, *Lotta di classe e democrazia operaia*, «Quaderni di sindacato moderno» n. 5, s.d.

(3) Si veda in particolare la recente puntualizzazione di C. Saraceno, *Identità in transizione* in «Il Mulino» n. 277, sett.-ott. 1981.

(4) Non voglio usare la parola «classe» che rinvia a un allargamento della problematica che è qui impossibile affrontare; e che d'altronde ritengo vada ripercorsa dopo aver scandagliato questo livello della «rappresentazione».

(5) In proposito sarebbe da riflettere su tutta l'analisi fatta da Accornero, *art. cit.*, secondo cui il referente centrale delle vicende sindacali della fine degli anni '60-inizio '70 è stato l'operaio massa non solo in termini rivendicativi, ma in quanto «referente espressivo», «immagine sintetica» di classe entro un sindacato che rappresentava il «soggetto omogeneo» ben concreto dell'operaio-massa, portatore degli interessi primari e dell'identità centrale.

L'ORSAMINORE marzo 1982

Succede nel mondo in questo numero parla di America latina. Del massacro nel Salvador, per l'orrore dei migliaia di corpi spezzati, per la solidarietà che intendiamo dare, per le riflessioni, anche amare, che ci sono nate. Della partecipazione delle donne e delle loro rivendicazioni nel Nicaragua.

SUCCEDE NEL MONDO

In El Salvador

Trentamila morti negli ultimi due anni, la maggioranza dei quali secondo un rapporto dell'Onu, uccisi dalle truppe di Napoleon Duarte, capo della giunta «riformista» del Salvador, duecentotrentamila salvadoregni scappati in Honduras e Guatemala. L'età degli assassinati va da 16 a 30 anni. Il massacro delle donne, degli uomini, dei bambini sgozzati nell'indifferenza generale per circa due anni, ha avuto un suo riconoscimento per motivi contingenti: la trasmissione televisiva di un filmato girato in Salvador che riprendeva consiglieri americani con pistola e mitra, che ha evocato tra gli americani il fantasma del Vietnam; e la Polonia, momento di scontro tra le due superpotenze,



Foto Paola Agosti

elemento di polemica nella sinistra. Il massacro del Salvador ha una storia recente. Il 15 ottobre 1979, un colpo di stato condotto da militari progressisti rovescia il presidente Romero. Un'esperienza che dura pochi mesi; i progressisti se ne vanno, rimangono militari e democristiani. Nella primavera dell'80 la giunta è composta ormai solo dai militari e dai democristiani più retrivi, tra essi Napoleon Duarte attuale presidente della giunta. Il 24 marzo l'arcivescovo Romero, che aveva denunciato i soprusi della giunta e la sua politica anticontradittoria, viene assassinato mentre celebra la messa. La guerriglia si difende e contrattacca guidata dal Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale e dalla struttura politica del Fronte democratico rivoluzionario. Gli aiuti a Duarte da parte degli americani si moltiplicano. Comincia l'escalation verso il massacro. Per un anno in una nazione grande come la Puglia, con 4 milioni e settecentomila abitanti non ci sono più leggi né regole interne. Si ammazza e basta. Nelle

strade, nelle case, nelle campagne. Muoiono guerriglieri, soldati, ma soprattutto civili non armati, su cui si scaricano le violenze dell'esercito. La popolazione terrorizzata cerca di scappare dalle zone di maggiore tensione, ma trova spesso sorte più angosciose nei vicini Guatemala e Honduras, che spesso chiudono le frontiere consegnandola al massacro dei quartisti.

Una storia di soprusi e di massacri dunque, che non ha provocato grosse emozioni nel mondo occidentale. E' venuta fuori solo un mese fa, imposta dalle prime pagine dei giornali, dalla televisione, dalle dichiarazioni minacciose di Breznev e Reagan che hanno fatto di Polonia e Salvador due possibili casus belli per tutto il mondo; dalle polemiche nate nella sinistra su Salvador e Polonia. Il discorso più diffuso è stato quello che la Polonia solidarietà e proteste l'ha avute, il Salvador no. Il papa, hanno detto e scritto molti compagni, non ha tuonato contro Reagan, non ha pregato tutti i mercoledì per i morti insanguinati di El Salvador, gli europei non si sono riuniti per decidere sanzioni contro gli Stati Uniti e contro la giunta Duarte. Il sindacato non ha indetto manifestazioni per la sperduta nazione del Centro America.

Pensiamo invece che né la Polonia né il Salvador hanno avuto la solidarietà che meritavano dalla sinistra e dai progressisti dell'occidente. Per dubbi comprensibili, per incomprensioni colpevoli. La lotta polacca non ha entusiasmato nemmeno nei giorni caldi di Danzica, nell'agosto. Non è riuscita a colpire la fantasia stanca della sinistra. E' stata considerata una lotta troppo vecchia, veteroperai, o troppo anomala, con troppi preti, chiese e madonne. Non è riuscita ad evocare immagini suggestive da inserire in una ricerca nuova. Né Solidarnosc, il nuovo sindacato, né Solidarietà, una parola nuova e nello stesso tempo antica, sono stati analizzati con attenzione.

Per il Salvador è stato ancora peggio. Come non aveva coinvolto l'esperienza, pur vincente, del Nicaragua sandinista, così è rimasta estranea alla coscienza della sinistra la lotta del Fronte Farabundo Martí. Anch'essa una lotta dal sapore vecchio, veterocubana o troppo lontana dall'esperienza del Cile di Allende, speranza di una nuova via per l'America latina, uccisa, ma non dimenticata. La sinistra è stata presa da una sorta di disincanto, che nemmeno le immagini sempre più numerose dei cadaveri lacerati hanno infranto. L'indifferenza è stata smossa solo quando il massacro è diventato incontenibile, osce-no, macabro. Il martirio di un popolo ha messo in secondo piano l'elemento politico, la lotta del Fronte Farabundo

così poco compresa. E allora, finalmente, si è gridato, basta col massacro.

Il resto è comprensibile, ma piccino. Il sostegno dato al Salvador da parte di compagni e democratici in polemica con la solidarietà data alla Polonia, bianca e occidentale, cattolica e anticomunista, da papi, presidenti, sindacati. Il Salvador, per le certezze della sinistra vecchia e nuova, dà più garanzie. E' scuro di pelle e guarda verso Cuba; i suoi preti sparano o difendono la guerriglia, parlano di rivoluzione. Quei caratteri della lotta che non avevano evocato fantasie di identificazione nei due anni passati, ora funzionano come ancore ben salde per una sinistra che va alla deriva. Salvador e Polonia sono due popoli martoriati in forme diverse. Fisicamente annichiliti e ammutoliti attraverso il terrore i salvadoregni. Privati di un grandioso cambiamento vissuto per più di un anno, massacrati quel tanto che basta per un paese europeo, rinchiusi nei lager, i fili del telefono tagliati, ridotti quasi alla fame endemica i polacchi. Costretti alla lotta civile, l'immagine più angosciata che un polacco può vivere. Chi misura il terrore solo sul numero dei morti sbaglia.

E questi due popoli dalla lotta comune, sono divisi, lontani, ingabbiati in due emisferi decisi quasi quarant'anni fa a Yalta. E ognuno di loro guarda paradossalmente alla superpotenza dell'altro emisfero con speranza. Ed è così che tutti i paesi oppressi dagli yankees condannano l'estate polacca, e i popoli sotto il tallone sovietico guardano all'occidente, agli Usa, come a un faro di libertà. Comprensibile, ma terribile.

Diamo allora la nostra solidarietà al popolo del Salvador e al popolo polacco, fratelli nelle loro aspirazioni, nella repressione che subiscono, nella loro reazione coraggiosa. Una solidarietà umana, immediata, elementare, che non ha bisogno di teorie o giustificazioni né di distinguo, perché finiscano i massacri e le repressioni, perché entrambi i popoli possano decidere, in piena autonomia, il loro governo e la propria organizzazione sociale. Qualunque essa sia.

Giuseppina Ciuffreda

In Nicaragua

dove, a due anni e mezzo dalla liberazione, (19 luglio 1979) le donne sembrano avere nettamente respinto la minaccia / tentazione di ogni immediato dopo - rivoluzione: il ritorno a casa. «Anzi, si va a una radicalizzazione della lotta delle donne e lo specifico femminile sta prendendo sempre più spazio», assicura Nora Habed, del comitato Italia - Nicaragua, reduce da un lungo soggiorno a Managua. E

cita la recente approvazione della legge sulla parità dei diritti e sulla condizione femminile, tra le più avanzate del mondo; i progetti di legge sulla legalizzazione dell'aborto e gli anticoncezionali; le lotte per la parità salariale (una delle prime categorie beneficiarie è stata quella delle «criadas» le domestiche a tempo pieno, che prendevano salari miserrimi per 18-20 ore di lavoro al giorno); lo spazio dato alla questione femminile nelle attività culturali (la vice ministro della cultura è una donna di tendenze femministe, Daisy Zamora) e nella stampa nazionale (*Ventana* dell'ottobre 1981 - foglio culturale del quotidiano del fronte «Barricada» - è stato tutto dedicato alla donna).

Subito dopo il crollo di Somoza, l'Amnlae (associazione della donna



Foto Paola Agosti

nicaraguense Luisa Amanda Espinoza), nata nel 1977 e schieratasi nel 1978 al fianco dei sandinisti, si è consolidata in organizzazione autonoma. Articolata in sei commissioni (propaganda e cultura; finanze e risorse; organizzazione; lavoro sociale; educazione e solidarietà; denuncia dei crimini somozisti) è radicata in tutto il paese, persino nello sterminato territorio della costa atlantica, dove quasi non esistono strade e dove bisogna usare la barca, lungo un reticolo di fiumi e paludi, per raggiungere i villaggi anidati nella foresta.

La vittoria di cui le nicaraguensi vanno più fiere è quella sull'analfabetismo, crollato in due anni dal 52% (con punte dell'80% nelle campagne) al 12%. «In questa guerra all'ignoranza, l'unica guerra che ci piace, scherza Alicia Chacón, 22 anni, capo della divulgazione al ministero per l'educazione degli adulti, le donne hanno avuto un ruolo di punta».

In prima linea anche nel settore sanitario, segnato da condizioni gravissime (malattie infettive endemiche, mortalità infantile al 130-160 per mil-

SUCCEDE NEL MONDO

le, ecc.): nelle brigate della salute, che hanno organizzato una capillare rete preventiva in tutto il Nicaragua, le donne erano le più numerose e le più impegnate. «A un paio di anni dalla caduta di Somoza, è chiaro che non si possono cancellare con un colpo di spugna problemi secolari di fame, miseria, ignoranza. Ma veramente c'è un cambiamento sostanziale nella coscienza delle donne: non è retorica, qui, dire che per la prima volta esse sono soggetti della rivoluzione», dice Gloria Carrion, segretaria dell'Amnlae.

In una cultura profondamente influenzata dal «machismo», ha scritto Margaret Randall, una scrittrice americana che ha pubblicato l'estate scorsa *Estamos despiertas* (Siamo sveglie), un'inchiesta sulla donna nicaraguense, «la donna è oppressa e sfruttata tre volte: perché è sottomessa all'uomo, all'imperialismo nordamericano e alle oligarchie nazionali. Una triade onnipotente in America latina».

In Nicaragua, le donne hanno dato un contributo fondamentale all'attacco contro gli ultimi due «elementi» di questa triade. «Ma ora, oltre che difendere la Rivoluzione — ha scritto Dora Maria Tellez, una delle più note «comandanti» sandiniste — dobbiamo fare la rivoluzione del quotidiano». Il «personale» dunque, è «politico» anche in Nicaragua, più che mai.

Grazia Francescato

Questo libro, scrive Ingeborg Bachmann di «Il caso Franza», parla di quel genere particolare di delitto che oggi viene perpetrato nella legalità con grande raffinatezza e un alto grado di intelligenza. Il romanzo faceva parte di una trilogia dal titolo «Modi di morire» ma è rimasto in abbozzi che vengono ora pubblicati da Christine Koschel e Inge von Weidenbaum, curatrici dell'intera opera postuma della scrittrice. Nel capitolo che qui presenta Ada Bolnes, Franza racconta come sia stata spinta nella paura, nella malattia, nell'annullamento di sé da un «magnifico esperimento», quello del suo matrimonio con un importante psichiatra.

«POSSO RICONCILIARMI COI LUPI, CON GLI UOMINI NO»

di Ingeborg Bachmann

... Partendo da Genova, Martin decise che questa partenza non l'avrebbe più dimenticata. Quella fu l'orribile partenza, si sarebbe ripetuto spesso, e si sbagliava, perché in seguito non riservò a quelle ore un posto particolare nella memoria.

Ma perché non te ne sei andata, chiese a Franza. Bastava fare la valigia nelle prime settimane, telefonarmi e andartene. Non ti capisco.

Non è possibile che ogni momento sia stato così terribile da non poterne ricordare alcuno senza cominciare a gridare o a tremare ad ogni singolo momento del passato.

Ma perché allora non era così terribile. A quel tempo non conoscevo ancora le sue intenzioni nei miei confronti.

E' solo difficile da raccontare. Ecco che manca di nuovo l'aria, rise, respirando con affanno, si guardò le mani sulle quali si erano formate delle bolle che ora andavano aprendosi, mi sto spellando, vedi, migliora, si sta formando una nuova pelle. Sono certa

che non è contagioso. Avrai repulsione di me.

Ma va, disse Martin e provò ancora la porta. Era proprio esausto e respirava a fatica nella cabina, in quell'aria ormai consumata, così riempi due bicchieri d'acqua minerale. Come trovi la nave?

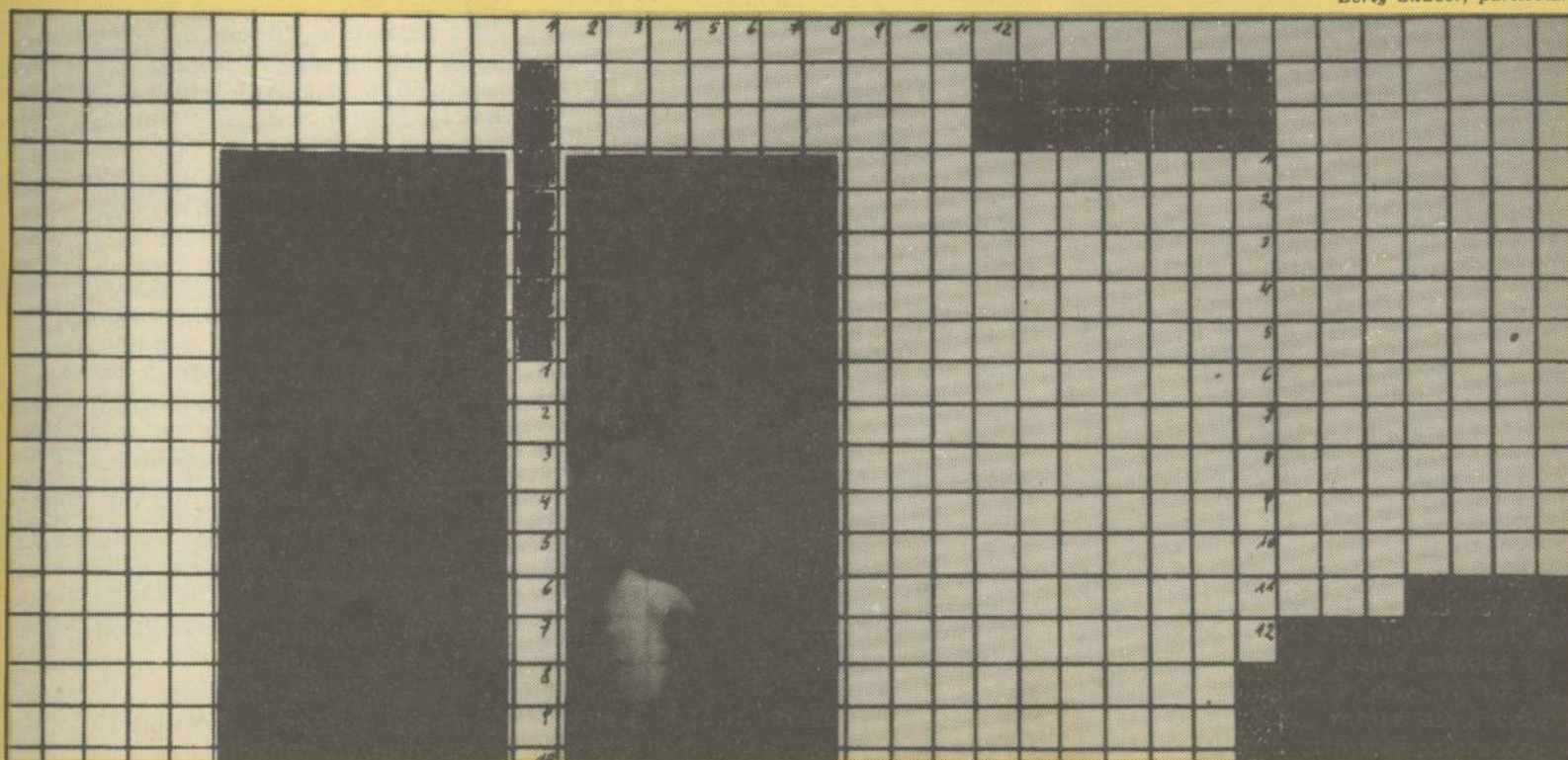
Ogni attimo vissuto con lui mi appare come una vergogna, proprio ogni attimo, disse, non può essere vero. Che vergogna.

Non è vergogna aver vissuto con un porco, tagliò corto Martin.

Questo lo dici tu, perché non sai cosa significa. Solo ora mi sono chiesta delle altre donne, e perché siano tutte sparite in silenzio, perché una non esce più di casa, l'altra ha aperto il rubinetto del gas, ed ora sono io la terza con questo nome, sono stata la terza, si corresse, sono stata. E' come se si fosse acceso un riflettore ad illuminare tutto un periodo rimasto nell'oscurità, ed ora tutto ti sta di fronte, nudo, terribile, immenso, indizi che non si possono ignorare, e come sono stata pronta a giudicarle sciocche, prive di comprensione, logore, creature indegne che si punivano da sole ritirandosi in silenzio per aver fallito di fronte ad una morale superiore, ad un'istanza, una misura che volevo far mie. Mi sentivo ancora esaltata, lusingata, degna, forse, di un cavalierato, guadagnato con lo sforzo, la collaborazione e la rinuncia ai miei pensieri ancora in formazione. Incauta, mi attaccai con i miei pensieri adolescenti, con la mia esuberanza alla sua linea di pensiero, avrei anche potuto buttarmi contro una linea dell'alta tensione, sarebbe stato più rapido e meno crudele, un corto

Berty Skuber, particolare.

IL TESTO



circuito, morte per ustioni, non sarebbe stato peggio.

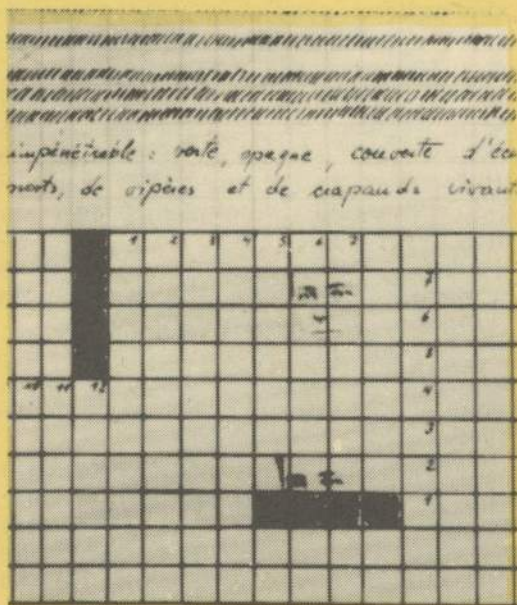
Qualsiasi cosa vogliano altre ragazze, io devo essere stata spinta a guardare nell'ultima stanza (chiamalo) costruzione di Annados, matrimonio con Barbablù, spinta, con la curiosità del proibito, ad essere uccisa in modo misterioso e per misteriose ragioni e a morire di interrogativi sull'unica persona per me insondabile.

Perché sono stata tanto odiata? No, non io, l'altra (cosa) in me, tutte le spiegazioni si presentano e tu potrai averle subito, se ti racconto tre episodi, io però non ho spiegazioni. Non riesco a trovare un senso, per i lividi sul collo, per il mio annientamento, sono stata completamente distrutta, da un esperimento diabolico.

Quando è cominciato? Si pensa, non con l'inizio, ma alla fine è chiaro: proprio in principio. Hai una sorta di premonizione, e già non l'ascolti più, privilegi una sensazione, che più tardi pretendi sia la tua prima, rispetto ad una che è realmente la prima. Sei avvertita. Da un portamento del capo, da un gesto della mano, da una nota in colore nella voce, e nel momento successivo, che può essere un mese dopo, ti sforzi di scoprire in quel movimento arrogante qualcosa di toccante, immagini sottintendendo una storia, che non si palesa mai, un'insicurezza che non si manifesta. Ora quella voce l'ami, perché vi senti una certa malinconia, e quando diventa aggressiva, allora senti qualcosa di coraggioso, ormai ti piace, l'inganno è perfetto, non hai bisogno d'imbrogliare te stessa, l'imbroglio produce altro imbroglio. Nulla ti mette più in guardia, il segnale viene dato una volta sola, quando per la prima volta sei in un locale con l'altro ed esso imperiosamente ti avverte, attenta, attenta, la volta successiva è un titolo, una lezione accademica, rumorosamente applaudita, un paio di centinaia di buffoni che ne pronunciano il nome con crassa ammirazione o critica tagliente, è un indirizzo, un nome su una rivista a impedirti di sentire ancora una volta «sta in guardia» un messaggio che pelle, muscoli, udito, tutti i tuoi organi di percezione ti hanno gridato.

Una storia quasi vera la ripudi altezzosamente come pettegolezzo, un'altra non vuoi nemmeno sentirla, è malevolo venirti a raccontare delle storie, su tutti v'è qualcosa da ridire, anche su di te, e perdi così la capacità di scoprire il grano di verità in tutto questo sudiciume, per far ciò ti dovresti sforzare troppo, tu invece ti fai già aiutare a scendere dalla macchina, già bevi un caffè in un vicolo tranquillo, ti ritrovi in un letto in un 19° distretto e cerchi di raccogliere i

tuoi documenti, il certificato di cittadinanza è arrivato e ti viene richiesto, proviene dal tuo comune di origine, che ora vuoi dimenticare, ti eserciti su un nome in modo da poterlo scrivere con disinvoltura già la prima volta. Poi lasci un ufficio di Stato civile, qualche ora più tardi la porta d'un appartamento si chiude sbattendo alle tue spalle, qualcuno ti solleva, dopo lo scatto della serratura, tu ridi con questo qualcuno, come se, con questo sbattere di porta, col cambiamento di nome, fosse stato inferto al mondo un meraviglioso tiro mancino, non pensi neanche un attimo che potrebbe essere stato fatto a te e già ad altre prima di te. E' terribile, è una vergogna, l'inizio di una storia infame, e tu stai ancora ridendo e appendi i tuoi abiti in un armadio in cui



Berty Skuber, particolare.

prima altri abiti erano appesi. (...)

Perché non mi è mai saltato agli occhi che egli sezionava ogni persona fino a lasciare null'altro che un reperto, (...) Non me ne accorsi mai, perché scambiavo, (...) consideravo il suo un rigore professionale e non mi chiesi mai se fosse innaturale il suo comportamento nei confronti del fratello, di suo figlio, di sua moglie. So che non lo capirai, ma non riusciva a considerare una persona al di là dei limiti che egli stesso le fissava. La prima volta avevo un'influenza, e naturalmente l'influenza non è di sua competenza, ma allora tremavo a letto ogni volta che entrava, non so perché. Tre volte mi promise (...)

(...) E' facile separarsi se tutto è andato bene, abbastanza bene, ma così non è proprio possibile, con questo fango da togliersi di dosso, con tante domande rimaste senza risposta da formulare ogni momento, tutto il giorno mi arrovellavo su queste domande, perché hai fatto questo, continuo a ripetere, e se l'hai fatto, era inten-

IL TESTO

zionale, perché mi volevi annientare, che ti ho fatto, a volte mi auguro che sia stata leggerezza, ma si può fare una cosa simile per leggerezza, no, non si può. Sapeva bene che un giorno l'avrei capito, e allora che cosa avrebbe dovuto attendere, la mia morte, quando io ero perfettamente sana e tanto più giovane di lui, dunque questo non può essere stato il suo calcolo; ma al contrario, che la sua morte avrebbe preceduto la mia, allora un giorno, fra dieci o vent'anni, nel riordinare i suoi lavori, avrei trovato assieme ai suoi assistenti queste annotazioni. Allora era questo che voleva, che in quel momento, venti o trenta anni di convivenza, mi cadesero in frantumi. Questo voleva. Capisci. Tu parli di fascismo, è strano, non l'ho mai sentito come termine per un comportamento privato, no, perdona, devo ridere, no non piango di certo. Ma è giusto, da qualche parte deve pur cominciare, naturalmente, perché si parla di fascismo solo quando si tratta di opinioni e di azioni pubbliche. Sì, è malvagio, anche se oggi non si può dire malvagio, ma soltanto malato, ma che genere di malattia è questa che fa soffrire gli altri e il malato no. Dev'essere pazzo. E non c'è nessuno che appaia più ragionevole. Non posso spiegarlo a nessuno, non posso andare da nessuna parte a dimostrare che è veramente pazzo. In che modo orribile mi ha tormentata, ma non con atto spontaneo, o solo raramente, no, con premeditazione, tutto era calcolato, tattica, tattica, come si può essere così calcolatori?

Che domande inutili. Se ciò esiste, e io finora non me ne sono accorta, se i sadici non si trovano solo nei reparti psichiatrici e nelle aule dei tribunali, ma sono anche tra noi, con camici bianchissimi e titolo di professore, con gli strumenti di tortura dell'intelligenza. (...)

No, no.

E Franza disse: perché uno vuole uccidere sua moglie? Perché uno odia le donne e vive con loro? e le liquida, attento solo a non perdere la faccia davanti alla pubblica opinione, nulla di più, poiché il pubblico, suo unico giudice, è senza immaginazione, separazioni sono faccende sentimentali fallite, e solo la legge, beffata più dell'opinione, non consente formalmente che l'illecito, che l'abuso dell'altro e delle sue cose superi (...) inezie, l'opinione giudica queste cose buffe o mal che vada tristi, se (...)

(...)

Ero prigioniera in questo labirinto, in tutta la casa, nella nostra abitazione

intendo, giravano le sindromi, come altrove i Mobiles, ma tu non sai quante sindromi esistano, e se voi avete date storiche o altro, la battaglia di Mohacs non è stata nel 1526? se è così, bene le nostre battaglie erano quelle contro le sindromi.

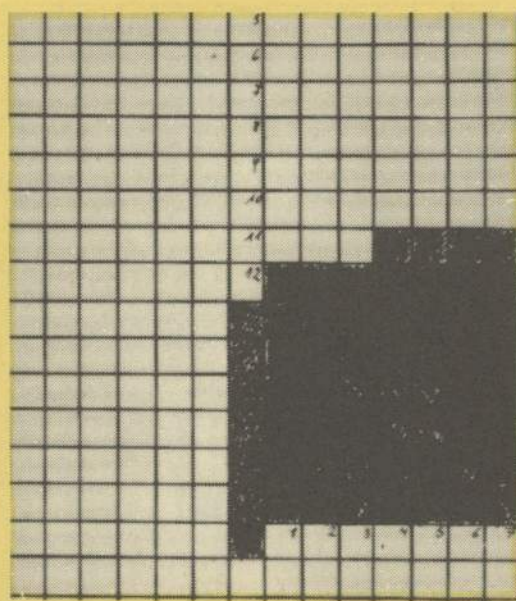
Per me risultò gradualmente qualcosa d'altro, all'improvviso non ero più collaboratrice, non più moglie, ero, separata dalla società, con un uomo, in una giungla, nel bel mezzo della civiltà, e mi resi conto che egli era ben armato mentre io non avevo armi. Ma che dico? Sto sorvolando su tutto. No, no, non ero in una giungla, ero proprio in mezzo alla civiltà con tutto il vocabolario per capirla, con locuzioni per ogni situazione. Un giorno, nell'arieggiare le stanze, la Rosi lo faceva sempre, a una data ora, di solito ero assente, ma una volta mi trovavo in casa, i fogli dalla sua scrivania volarono fuori dalla stanza fino in anticamera, e la Rosi li raccolse rimettendoli sul tavolo e io riuscii ad afferrarne uno, volato sino alla porta d'ingresso, lo riportai indietro, e nel riportarlo vi gettai uno sguardo. Non sapevo leggere molto bene la stenografia, ma quel tanto che bastava per destare la mia attenzione, allora ritornai in camera da letto e rimasi a sedere sul letto col cappotto addosso finquando cominciai a sudare. Sai vero, cosa voglio dire? (...)

Non so se già allora voleva che trovasi quella roba, più tardi però certamente. Ma forse anche solo perché ormai avevo cominciato. Da quel momento trovato un foglio di tanto in tanto, talvolta solo poche annotazioni. Ho impiegato molto tempo per capirlo, ci volle molto, almeno più di un anno, poi capii che si trattava proprio di me. Egli mi plasmava, preparava il suo caso. Mi provocava per spingermi dentro. E ogni foglio che mi faceva trovare mi provocava sempre di più. Un giorno arrivò il momento, non so più quando è cominciato. All'improvviso, durante una cena, con cotoletta alla viennese, frutta, una mela, sai accadde come col morso della mela nella favola, mi trovai in bocca questo pezzetto di mela e cominciai a tossire, ma sapevo che non mi era andato di traverso, assolutamente, eppure di colpo tossivo, rigirandolo in bocca, come fosse avvelenato, tossivo, tossivo, non potevo più respirare. Sputai il pezzetto di mela, ed egli si alzò un po' risentito battendomi sulla schiena — non so proprio perché i suoi pazienti gli abbiano attribuito una mano così leggera, era una mano pesante, egli batteva come un battipanni sulla mia schiena, il fiato mi mancò del tutto, e io caddi all'indietro sulla poltrona pensando di morire, lentamente mi lasciai scivolare giù e giacqui sul tappeto. Cominciò allora a darmi delle pillole.

Naturalmente sapevo quello che mi dava, talvolta no. (...)

E ho lottato contro questo comportamento patologico. In seguito, io stesso ho preso segretamente quelle pillole, al suo manifestarsi o prima che scattasse. Questo comportamento è insorto più spesso, non l'ho riconosciuto, capisci. (...)

Sto parlando di un comportamento come quello di non volersi più togliere il cappotto, di non voler più salire su una macchina, di non poter più prendere un ascensore, salire su un aereo, sto parlando di questo comportamento ridicolo, il più ridicolo al mondo. (...) Parlo della paura. Chiudete tutti i libri, l'abracadabra dei filosofi, questi satiri della paura, che incomodano la metafisica e non sanno cos'è la paura. La paura non è un segreto,



Berty Skuber, particolare.

non un termine, non un esistenziale, niente di superiore, non un concetto, Dio ne scampi, non riducibile a sistema. Non è disputabile, è l'aggressione, è il terrore, il massiccio attacco alla vita. La ghigliottina, verso la quale siamo in cammino, sopra un carretto, verso il boia, osservati da gente che ti sta intorno senza capire, da un pubblico, e il mio pubblico era il mio assassino. Ma il suo sguardo non era ottuso.

(...) Che avrei potuto dire. Mio marito, perdona la ridicola espressione cui non corrisponde nulla, mi sta uccidendo. Sto per essere assassinata, aiutatemi. Questo avrei dovuto dire, ma prova a immaginarti che accade, in una società come questa, quando uno arriva e dice: mi stanno uccidendo.

Come prego e da chi e perché, prego dei dati, delle prove. Io non avevo prove, ero nelle mani dei sacerdoti, perché la mia non era la paura proverbiale ma l'altra, quella che si può soffocare con gli psicofarmaci e le iniezioni e il riposo assoluto e che si

IL TESTO

poteva accrescere con la paura della paura.

Come mi sono comportata, come un animale che corre su e giù nella sua gabbia, e se avessi potuto abbattere le sbarre con la testa, sarei comunque rimasta in gabbia, nella gabbia delle sue annotazioni, che mi perseguitavano, che anticipavano le mie reazioni (...)

(...) Questa notte ho sognato di essere in una camera a gas, completamente sola, tutte le porte sono chiuse, non ci sono finestre, e Jordan fissa i tubi e fa affluire il gas e, ma come posso sognare una cosa simile, com'è possibile, si vorrebbe chieder perdono di tali sogni, egli sarebbe incapace di questa azione, nessuno più di lui la detesterebbe, eppure ora questo io sogno ed esprimo in tal modo qualcosa che è mille volte più complicato. Danni ad effetto ritardato. Io sono tutta un danno ad effetto ritardato, non un disco di ricordi da mettere sul piatto, che possa suonare senza un terribile graffiare della puntina, non v'era giorno d'estate senza che una pioggerella velenosa l'oscurasse, non una notte della quale io non sia costretta a pensare che egli si è procurato la sua brava annotazione, nessuna dimenticanza che non fosse stata sepolta sotto concetti come atto mancato e mania di caricare il significato di ogni cosa. Eppure non ero malata, non mi sono certo rivolta a lui come paziente, il che lo avrebbe giustificato. Avvicinandomi a lui mi ci sono affidata, che altro potrebbe essere il matrimonio se non un affidarsi a qualcuno, un mettersi nelle sue mani per ciò che si è, per quanto poco possa essere.

Predilizione di F. per bacio di lingua stop, cupidigia non sensualità, potrei ancora morire dal ridere, osservato F. al telefono. F. probabilmente lesbica. Soffoco, no, dal ridere, no, non è nulla, ricordi pungenti che graffiano. Il giorno dopo conferenza sul personale. Atto dell'amore. Queste sono contraddizioni. A partire da esse il mondo salterà in aria; solo alla fine il fuoco è arrivato alla miccia, la dinamite si era andata moltiplicando fin dalla prima settimana, e questo per anni. Chiesta ragione a F. F. chiede perdono, F. non l'avrebbe mai fatto.

Sotto questo aspetto differenza. stop. (...)

(...) Una volta Alda venne a farmi visita, e chi non va a trovare questa cara persona, con la sua infinita gentilezza e la sua profonda perspicacia. Una brava dottoressa, ma qui naturalmente solo ospite, perché in casa del boia non servono confessori, non

avevo nulla da dirle, se non com'è cara Alda a venirmi a trovare, proprio gentile da parte sua, devo essere stata un po' esaurita, probabilmente sovraccaricata (per quanto non lavorassi mai troppo, ma troppo poco, da anni, questo era il fatto), santo cielo, disse Alda, naturalmente non è malata, ma sa, mi preoccupa un po', due persone come loro, un esperimento così magnifico, un uomo importante e lei, per quanto non la conosca dato che non è di qui (chissà che voleva intendere, che abbia sentito parlare di Galizia, vulgo Tobai — è da escludere), giacché mai ne ebbi, quali caratteristiche mi attribuisce? Sospetto? Infondato o fondato. Resta ferma l'espressione «magnifico esperimento». Alda non rimase a lungo, perché dopo quella parola, io mi allontanai dalla conversazione, quanto era vicina alla verità lei, ignara, e quanto lo siete voi talvolta, senza saperlo. Su di me è stato fatto un magnifico esperimento. Tradotto in tedesco corrente: quanto può sopportare un uomo senza crepare? Il detto dei medici odiate ed aspettate — affascinante, ma non applicabile. Io stavo aspettando, ma non ero nella condizione essenziale, non sapevo odiare, solo temere.

(...) Adesso so soltanto che egli, ti turba forse, proprio lui, Jordan, ha diffuso paura. Che significa? Dici che se uno diffonde paura non può esserne privo. Certo, tutto è così ragionevole, si immerge uno nelle soluzioni delle psicologie e con ciò qualche cosa si spiega, ma allora di che aveva paura. Di me certamente no, e degli altri nemmeno. Ero io ad aver paura di lui, devo essere stata viola di paura, poi ho ripreso il mio colorito per alcune ore, quindi cominciai a cambiar colore in sua presenza.

Se era sempre così? Probabilmente, prima leggermente, poi più forte, infine in modo molto intenso. Sentivo parlare delle cause per cui la gente si ammala eppure non capii di ammalarmi io stessa né per quale ragione. Sì, credo che Barbablù esista e che Landru sia stato un pasticcione, un piccolo criminale gentile, (...)

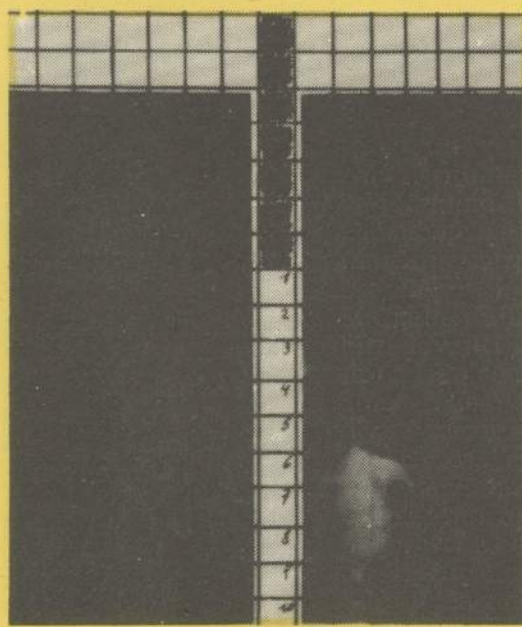
Quand'era da me, tutto taceva in lui, sopiva la bontà che emanava, le voci che udiva fuori casa, non le sentiva più, la norma cui solitamente si conformava, decadeva. In casa era l'assenza di ogni norma, il fanatismo, nel quale forse feriva se stesso, era la brutalità, la volontà di annientare, il bisogno di annientare un altro. Non amava le donne, e doveva sempre averne una, per procurarsi l'oggetto del suo odio.

(...)

Cosa spinge un Jordan a odiare e frustrare una persona? E' questo, io credo! Si annulla l'altro, lo si paralizza,

gli si strappa la personalità, poi si estirpano i suoi pensieri, poi i sentimenti, poi gli si toglie il residuo di istinto, di istinto di autoconservazione, infine gli si dà un calcio, quando è spacciato. Non c'è animale che si comporti così, i lupi non ammazzano l'avversario che si arrende, lo sapevi, il lupo non è capace di farlo, non riesce ad azzannare la gola quando gli viene offerta. Che cosa saggia, bella. E gli uomini, dotati delle armi più potenti, loro, i più forti predatori, non hanno questo ritegno. Posso riconciliarmi coi lupi, con gli uomini no. Oggi tutti scuotono il capo, proprio come abbiamo fatto noi a Vienna davanti ad ogni singolo caso, no, sto già parlando del libro (...)

(...) Prima non ho mai prestato at-



Berty Skuber, particolare.

tenzione ai sogni, e forse non erano altro che sogni, popolati e percorsi appunto, e talvolta a colori, ma ora, quanta angoscia, perché niente mi è estraneo, tutto mi appartiene, io sono giunta ai miei propri sogni, gli enigmi che mi assillano di giorno sono più grandi di quelli dei miei sogni, ti accorgi allora che non esistono enigmi onirici, ma soltanto enigmi, enigmi diurni, caotica realtà inesprimibile, che tenta di articolarsi nel sogno, che talora ti mostra in maniera geniale, in una composizione, ciò che ti sta accadendo, che altrimenti non lo capiresti mai, e poi il tuo sognare si fa impreciso, da dilettante, poi non viene più a capo di nulla, è come un drammaturgo scadente, cui gli atti si spezzano, i motivi si confondono, l'eroe muore troppo presto, un drammaturgo che scambia i personaggi di una scena precedente con quelli di una successiva, ma all'improvviso il tuo sogno si ricompone e fa il colpo da maestro, uno Shakespeare gli ha prestato la mano, un Goya dipinto le scene, si leva dalle miserie della tua

IL TESTO

banalità e ti mostra il tuo grande dramma, tuo padre e un compare di nome Jordan in una persona sola, e pari ad una grande figura l'inno comincia, i primi collegamenti sotterranei, i vecchi sono sempre presenti, tua madre, alla quale non pensi mai, è appoggiata ad ogni parete, la tua paura fluttuante, per la quale non trovi ragione, ti recita una storia da farti perdere i sensi, solo ora sai perché ti angosci, e così mi trovai a fissare, nella luce del tramonto, un cimitero, che, nel sogno, era il cimitero delle figlie. Ed io, essendo figlia, guardavo in basso verso la mia tomba, e mio padre non c'era. Eppure io ero morta e sepolta qui a causa sua. Sai forse qualcosa, nello stato di veglia, circa l'esistenza di un cimitero dei figli, e sai chi è causa della tua morte? Non lo scoprirai mai, pensaci quanto vuoi, non ci arriverai mai, e quando l'apprendi attraverso te stesso in questo modo, passando per il tunnel, di notte, allora sai che è vero. E' questo. Ci potresti giurare. Il tuo cervello tirannico, i suoi giochi segreti tra corteccia e mesencefalo, gli atti innestati da questo ultimo e la loro elaborazione corticale, perché mai l'hai definito fossile, oh no, quanto ti sbagli, egli è più attuale di me, io sono di razza inferiore, da quando è successo so che un tale essere si distrugge, io sono distrutta, egli è l'esemplare che oggi detta legge, quello che oggi ha successo, che esprime la crudeltà del nostro tempo, che aggredisce e vive per questo, non ho mai visto una persona con una tale carica aggressiva, lo si potrebbe incastonare come una pietra, come si suol dire, sarebbe uno splendido rappresentante dell'animale rapace, del branco di lupi di questi anni, qui non si tengono processi, e questo ho capito, sono di razza inferiore. O non sarebbe meglio dire di classe inferiore. Si può derubare davvero solo chi vive magicamente, e per me tutto ha significato. (...)

(...) In Australia gli aborigeni non furono distrutti, eppure stanno scomparendo e le ricerche cliniche non sono in grado di trovare cause organiche, a decimare i Papua è una disperazione mortale, una forma di suicidio, perché ritengono che i bianchi si siano impossessati con la magia di tutti i loro beni, e gli Inkas sono stati annientati davvero solo per mano di quei banditi crudeli, per di più così pochi? e oggi i Murut nel Borneo del Nord, quelli muoiono da quando vengono a contatto con la civilizzazione, e in tempi passati le razze, alle quali è stato portato l'alcool, si sono autodi-

strutte, per disperazione. (...)

Egli mi ha tolto le mie buone qualità. Il mio sorriso, la mia tenerezza, la capacità di gioire, la mia pietà, la disponibilità, la mia animalità, l'esultanza, ha calpestato ogni loro singolo manifestarsi, finché si sono spente. Perché mai uno fa una cosa simile, non lo capisco, d'altronde non si capisce nemmeno perché i bianchi abbiano tolto le ricchezze ai negri, non solo i diamanti e le arachidi, il petrolio e i datteri, ma la pace, nella quale i beni prosperano e la salute indispensabile per vivere, o forse che le ricchezze naturali fossero un tutt'uno con gli altri beni preziosi, talvolta lo credo. Nemmeno io posso più vivere perché egli ha le mie cose, sì, la penso così, perché ha il nostro cestino d'argento per il pane ad esempio, le nostre tazze, non lo posso sopportare, io penso, la sua mano non può prendere il pane da quel cestino, si copre prima di lebbra, prima il pane prende la muffa, proprio perché ci penso continuamente, perché questo cestino assume nella mia immaginazione le dimensioni di un enorme granaio, per tutti i raccolti, di giorno in giorno questa sofferenza peggiora, essa rende possibile la magia, io sono una Pappa, (...)

★

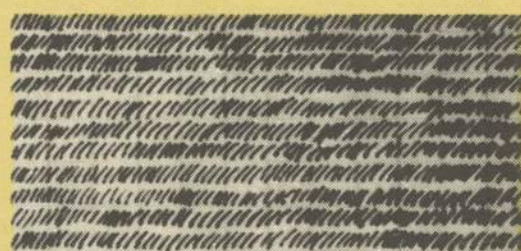
Quando, nel 1971, apparve Malina, il primo romanzo di Ingeborg Bachmann, gli amici e l'ambiente letterario a lei vicino sapevano già che esso costituiva l'ouverture di una trilogia dal titolo Todesarten (Modi di morire).

Al piano di questo ciclo di romanzi I. B. lavorava già da una decina d'anni, apportandovi successive modifiche. Todesarten era inizialmente il titolo di un solo romanzo, ancora incompleto, di cui la Bachmann aveva già letto in pubblico il primo e il terzo capitolo, nella primavera del 1966. E' di questo periodo l'intenzione di attribuire il titolo citato all'intero ciclo, così come la scelta del posto di apertura per questo romanzo, che d'ora in poi sarà, di volta in volta, Franza, Das Buch Franza, Der Fall Franza (Franza, Il libro di Franza, Il caso Franza). Nel 1967 I. B. modificò l'ordine di successione dei romanzi all'interno del ciclo. Iniziò a lavorare a Malina, stabilendo ora che fosse questo ad aprire la trilogia. Il lavoro iniziato in precedenza e che oggi conosciamo col titolo di Der Fall Franza (la scelta definitiva l'hanno fatta le curatrici dell'opera postuma Christine Koschel e Inge von Weidenbaum) fu a questo punto sospeso, con l'intenzione di riprenderlo più tardi e probabilmente di chiudere con esso il ciclo. Il secondo romanzo doveva essere Requiem

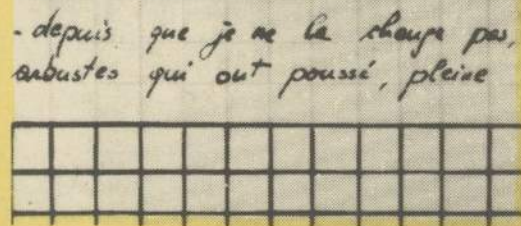
IL TESTO

für Fanny Goldmann (Requiem per Fanny Goldmann), un testo nato come racconto al di fuori della trilogia, che in seguito la Bachmann pensò di rielaborare in romanzo. La morte prematura della scrittrice ha purtroppo impedito che queste opere fossero completate. La seconda e la terza parte del ciclo sono rimaste rispettivamente allo stato di abbozzi e di romanzo incompleto, invertite nell'ordine dalle curatrici all'atto della pubblicazione, a motivo del diverso stadio di elaborazione.

Perché Modi di morire, un titolo così inquietante? Ce lo spiega I. B. stessa nella prefazione a Il caso Franza: que-



depuis que je ne la change pas, embustes qui ont poussé, pleine



Berty Skuber, particolare.

sto libro parla di quel genere particolare di delitto che oggi viene perpetrato nella legalità, con grande raffinatezza e un alto grado di intelligenza. E qui la Bachmann non si riferisce tanto a sistemi sociali, quanto alla violenza sottile, e «sublime» dell'uomo sull'uomo. E' a questo nuovo tipo di delitto che soccombono le tre protagoniste del ciclo. Come l'io femminile in Malina, come Fanny, anche Franza vive, nella sua richiesta d'amore, una realtà terribile. Moglie di uno psichiatra molto più vecchio di lei (nel testo viene chiamato «il fossile»), si rende conto di essere da lui considerata solo come oggetto di studio, un caso da analizzare. Il sadismo del marito, il suo comportamento «fascista» nel privato, distruggono l'equilibrio e la personalità di questa donna. Un assassinio dunque, incruento, ma pur sempre assassinio. Per quanto attiene più specificatamente alla scrittura è opportuno ricordare che si tratta di abbozzi di prima stesura, spesso interrotti o di difficile decifrazione.

ada holnes

CRITICA MARXISTA

n. 1, 1982

Aldo Tortorella, I fatti di Polonia e la concezione del socialismo.

Dopo il Cc sui problemi della cultura

Giuseppe Chiarante, Cultura come questione nazionale.

Carlo Bernardini, Intellettuali e politica

Biagio de Giovanni, Discutere lo Stato Giovan Battista Gerace, Rivoluzione tecnologica e problemi della trasformazione.

Mario Tronti, Il partito dei soggetti.

Luigi Pestalozza, Musica e mass-media.

Documentazione

Alan Wolfe, L'ideologia neoconservatrice negli Usa.

Problemi e discussioni

Enrico Bellone, La buona scienza cresce solo fra le braccia della metafisica?

Silvano Tagliagambe, Una problematica «nuova alleanza» tra scienza e cultura.

Franca Pieroni Bortolotti, Il senso politico delle idee sulla famiglia.

Angelo Semeraro, Il Pci e la scuola: dal dopoguerra al sessantotto.

Schede critiche

Mauro Di Lisa, Marx un «filosofo della storia»?; Roberta Ascarelli, Il «papa rosso»

Kautsky; Maurizio Ghelardi, Otto Hintze precursore della storia sociale; Marco Mer-

lini, Il primo congresso dei sociologi italiani; Vittoria Franco, Una nuova rivista di storia delle donne.

Libri ricevuti

DEMOCRAZIA E DIRITTO

n. 1/1982

Massimo Brutti, Appunti sul tema della democrazia politica.

Problemi istituzionali nella Francia di Mitterrand

Céline Wiener, La riforma dei poteri pubblici dopo le elezioni presidenziali. Primo bilancio del cento giorni.

Lina Tamburrino, Politica di piano e nazionalizzazioni.

Leonardo Lenti, Verso una riforma dei servizi pubblici dell'impiego.

Garantismo e potere giudiziario

Domenico Pulitanò, La difesa penale nell'esperienza giuridica degli anni settanta.

Giovanni Salvi, I nuovi termini della «questione giustizia». In margine al congresso di Magistratura democratica.

Saggi.

Franco Fichera, Le regioni: dalla programmazione ai «governi parziali».

Giovanna Cavallari, Rivoluzione, violenza, conflittualità. Alcune ipotesi sul terrorismo.

Osservatorio istituzionale.

Le recenti modifiche del regolamento della camera (Roberto De Liso).

Sciopero della fame e questione carceraria (Domenico Pulitanò).

Prestigio della magistratura: mito e realtà (Alfredo Galasso).

Osservatorio culturale.

Capitalismo e forme totalitarie negli anni trenta (Leo Specht).

Recenti contributi allo studio di Kelsen (Luigi Punzo).

Cinquanta anni di esperienza giuridica italiana (Pietro Carlo).

Nei 1908 esce a firma Fede un romanzo destinato a suscitare nella Roma papalina pettegolezzi e maldicenze poiché dietro lo pseudonimo una mano femminile affronta l'amore tra donne. Concessione ad un gusto letterario immerso nel torbido, nel demoniaco e nel peccaminoso, dietro una maschera di moralismo? Critica alla repressione sessuale che allontana le donne dal giusto orientamento dei sensi, come afferma l'autrice?

L'EREDITÀ DI SAFFO UN CASO LETTERARIO

di Claudia Salaris

Roma, agosto 1908. Nonostante la canicola estiva, un giovane sui trent'anni, claudicante, vestito da perfetto dandy, la chioma bianca e lo sguardo acceso, viene visto distribuire un volantino tra i tavolini della Saletta Aragno e nei pressi della «Fiorentina», a giornalisti e letterati che frequentano abitualmente questi locali.

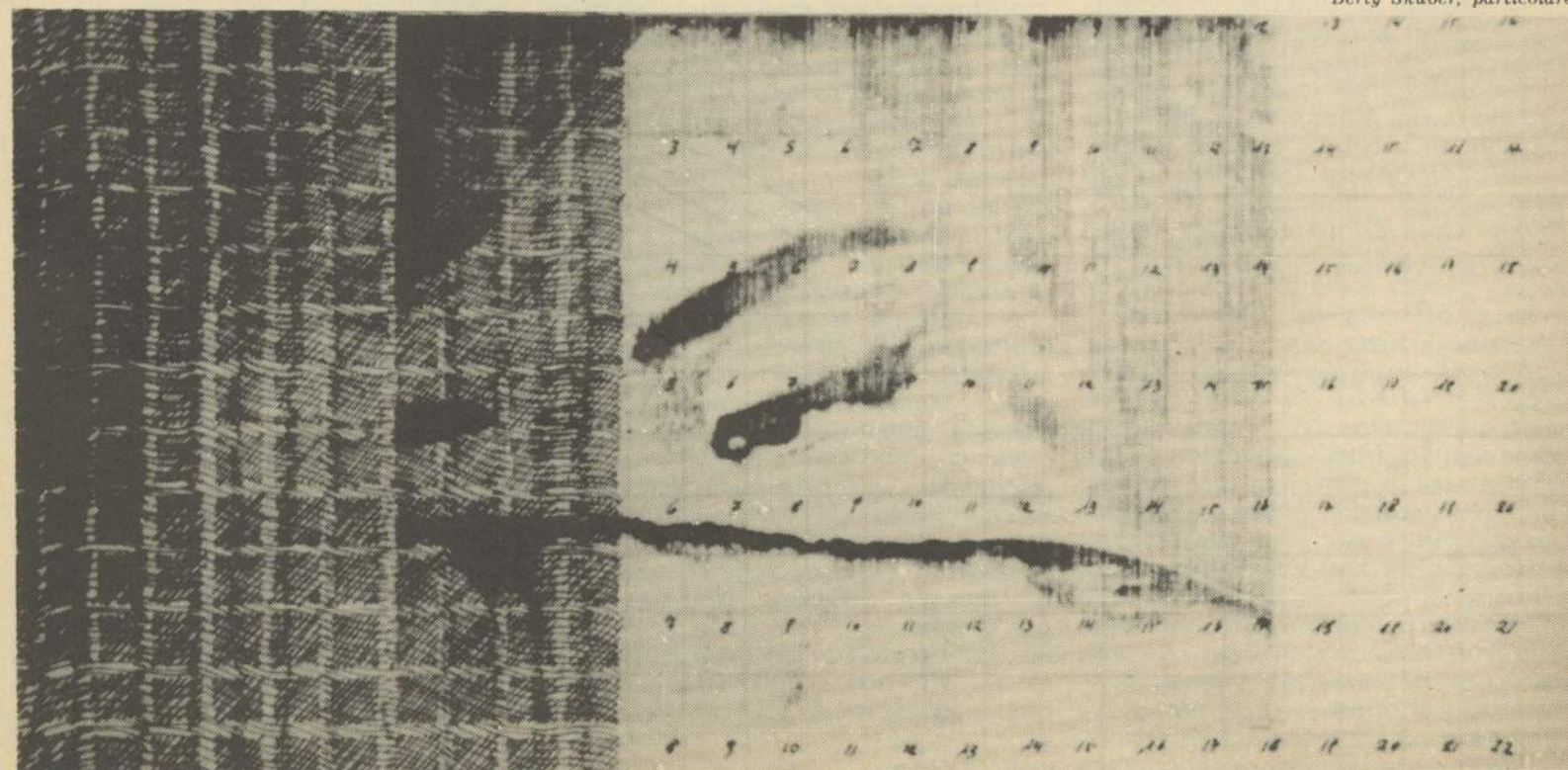
Si tratta del musicista e poeta Giuseppe Vannicola, ultimo *bohémien* tra gli scrittori del suo tempo, è amico di André Gide e Corazzini. Il contenuto del foglietto che egli s'affanna a distribuire, accompagnando il gesto con impropri e invettive all'indirizzo di certi senatori i quali, «vecchi e infrolliti, hanno paura dei poeti e delle donne giovani e belle», è un articolo cestinatogli dal senatore

Roux, direttore della *Tribuna*, in cui si parla di un libro scandaloso già nel titolo: *L'Eredità di Saffo*, a firma Fede, è destinato infatti a sollevare inevitabilmente un grande polverone di pettegolezzi e maldicenze nella soffocante afa dell'estate romana. Perfino l'editore, Lux, che s'è buttato nell'impresa con il miraggio di guadagni soddisfacenti, ha prudentemente fatto togliere dall'edizione la qualifica, che gli spetta, di «Libraio Editore di S.M. la Regina Madre!». Nella Roma monarchica e papalina, se dal cuore di via Gregoriana all'ultimo pino barocco di Villa Borghese il piacere, letterariamente parlando, è di casa in tutte le sue sfumature, dall'incesto al «condimento del peccato cristiano», tuttavia, con non altrettanta facilità

si può tollerare che certe audacie invece di uscire da una penna virile, com'è abitualmente, sorgano per partenogenesi dalle fantasie forse un po' morboscose di una sia pure anonima ma certamente coraggiosa signorina.

Ma leggiamo ciò che scrive Vannicola in difesa di Fede (la cui vera identità gli deve essere nota), tra citazioni dal Pierre Louys delle *Chansons de Bilitis*, ma soprattutto parafrasando Baudelaire: «Che valgono le preoccupazioni morali, se nessuna bilancia simbolica può misurare i ruscelli di pianto che da queste rive sacre alla voluttà sterile si sono versati nel mare, nel vasto mare che indulge e perdona? Anche in queste pagine l'accento è di malinconia e Lesbo si lamenta. (...) E l'aspra sterilità dei piaceri dannati, corsa dal vento furibondo della concupiscenza, appare allora miserevole e triste, e il faro del Leucade, alto sull'arcipelago, sembra allora spiare che i flutti riconducano alla riva il bel corpo di Saffo purificato dal mare. L'onesto lettore, offeso nelle sue moderate sensibilità, può ricomporsi sulle tempie l'irritazione delle chiome: questo libro è morale. Di là del Bene e del Male, non si raggiunge che il pentimen-

Berty Skuber, particolare



to saturnino, malinconico, sentimentale» (1). All'insegna del nesso erotismo - misticismo, Vannicola così riconosce al libro un autentico pathos, e all'autrice il merito d'aver fatto luce presso la carovana dei pellegrini per Sodoma e Gomorra.

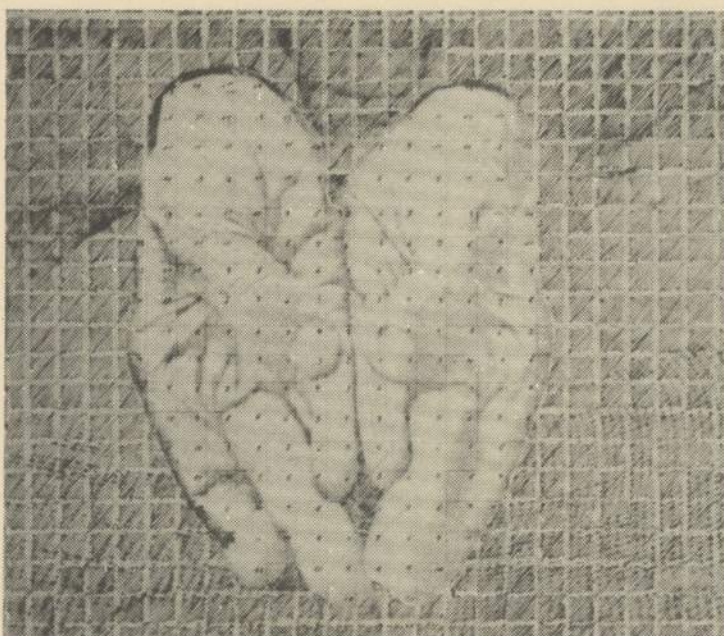
Pochi mesi dopo, nel gennaio 1909, al rigor lombardo di Gian Pietro Lucini non sfugge il piccante e fantomatico libro di Fede. Recensendolo tra le novità del mese sulle pagine della rivista milanese *La Giovane Italia* (diretta da Umberto Notari), Lucini non ha peli sulla lingua (sullo stesso numero non risparmia frecce al libro di poesia di Clarice Tartufari, *Fungaja*): «Vi si fa della morale: viceversa è un pretesto per sbizzarrirsi su tutte le anomalie *hors nature*, che, in oggi, son ben apprezzate. *Toute la lyre* in fatto di predilezioni femminili unisessuali: tribadi e fellatrici; sfincitrie ed ambubaje; il femminismo degenerato». Paragonando poi i personaggi di Fede a quelli tipici della letteratura erotica deteriorata, dalla *Meretrice inglese* alla *Contesse de Lesbos*, egli sottolinea, duro: «peccato che alle anomalie delle loro passioni non corrisponda uno stile eccezionale di bellezza, perché i lettori accettino, almeno per l'arte, la licenza che, tutta gretta, poco interessa: in compenso vi si cita Baudelaire. (...) ma che tipo curioso e inverosimile, Fede! E un'altra Marchetta, ma intatta; è una Fenice del vizio; si immerge nella sua fornace ardente e non vi si abbrucia; d'amianto, anche la sua veletta è incombustibile: ma la scienza della vergine giornalista rotta e indifferente a tutti gli spettacoli supera quella della prostituta. Fede, educanda, sorpassa Claudine».

A tanta provocazione non poteva restare indifferente Fede, che «reduce da un romitaggio campestre — dove non giunge l'eco delle malizie umane», calando la maschera, rompe con l'anonimato e si presenta finalmente in una lettera, indirizzata a Lucini, che la re-

dazione de *La Giovane Italia* pubblica perché, come si legge in una nota, «la lettera di questa signorina rivela un'intelligenza e un ardimento che ci piacciono anche se ciò sia accompagnato da un'eccessiva e 'femminile' suscettibilità». E il vigore di questa «signorina audace ma permalosa», così viene definita sulla rivista, si mostra subito fin dalle prime righe: «La colpa è — come voi dite — dello stile, tutt'altro che inebriante; il quale può — se mai — servir di ammoniaca a chi abbia troppo bevuto». Rifiutando poi l'accusa di aver fatto un libro pornografico

(...) Pochissime signorine (quante?) dell'età e della posizione sociale di Fede avrebbero il coraggio di scrivere un libro simile. Mentre invece molti signori sarebbero in grado di regalarmi una recensione *coscienziosa* come questa che vi è uscita di penna, egregio collega. Perché i signori uomini diffidano di tutti, meno che di loro stessi». E conclude dicendo: «Del resto io sono anarchica; non posso quindi essere vicina al soglio».

Ma chi era Nada Peretti? Dalle notizie raccolte su di lei da Ferdinando Gerra in un libro dedicato al Vanni-



Berty Skuber, particolare.

ammantato di moralismo ella aggiunge: «senza voler predicare il bene, e anatemizzare il male — di cui mi sfuggono i termini e la significazione — ho semplicemente chiesto: Perché? Se la finalità del connubio umano è una; se per raggiungerla fu determinata, dalla natura, la funzionalità di certi organi, perché questa deviazione? Ed ho lasciato il problema insoluto». Professandosi infine avversa a ogni forma di perbenismo, Nada Peretti (è questo il suo vero nome), proclama: «Chi non arrossisce assolutamente, è l'autrice, collega gentilissimo. Ella è libera, come l'aria, forte come il granito; sfida tutti i convenzionalismi dell'ipocrisia sociale, tutte le insidie, e tutte le invidie; e non teme nulla, né pure la malvagità del suo simile

cola, si apprende che era nata a Morrovalle (Macerata) nel 1875, pubblicò un libro sulle idee letterarie del Mazzini (2), fu crocerossina pluridecorata durante la guerra del '15 - '18, e fu redattrice del *Giornale d'Italia* a Roma. Morì dopo una lunga malattia nel 1927, chiedendo perdono a Dio dei suoi scritti giovanili peccaminosi. Ricevette «solenni onoranze funebri», che furono organizzate dalla giunta municipale della sua cittadina. Ironia della sorte, indubbiamente la sua avventura esistenziale sembrò ricalcare un iter molto letterario, degno di un'eroina da romanzo d'appendice qual'era stata Fede: dopo la trasgressione, il pentimento e le opere di bene.

Ma veniamo al romanzo. Nello scritto introduttivo

LA RICERCA

intitolato *Postuma*, tipico espediente letterario per giustificare l'opera, si legge che il libro fu ideato da un tale Franz, morto prima di dare il volume alle stampe, il quale, insieme a Fede volle a scopo scientifico raccogliere alcune testimonianze dalla viva voce di fanciulle dedite agli amori lesbici. Dopo qualche pagina vengono *Le memorie di Fede*, la parte più corposa, e quindi *Il libro di Franz*. Ritratti, memorie, confessioni, lettere e pagine di diario costituiscono l'ossatura di questo libro che ricalca in pieno il copione tipico di tanta letteratura del genere erotico o galante. Ma checché ne dica l'autrice, un po' di falso moralismo impregna le pagine di questo romanzo, con il preciso scopo, inconfessato, di fare digerire al lettore il contenuto altamente piccante.

L'eredità di Saffo ha ben poco in comune con la tranquilla disinvoltura e il senso tutto pagano del piacere delle pagine, ad esempio, di una Colette (che qui viene ampiamente citata e il cui *Claudine en ménage* è senza dubbio un modello a cui Fede si ispira, raggiungendo però risultati completamente diversi); Fede resta completamente immersa in un gusto tra il torbido, il demoniaco e il peccaminoso, tipicamente *fin de siècle* e dannunziano.

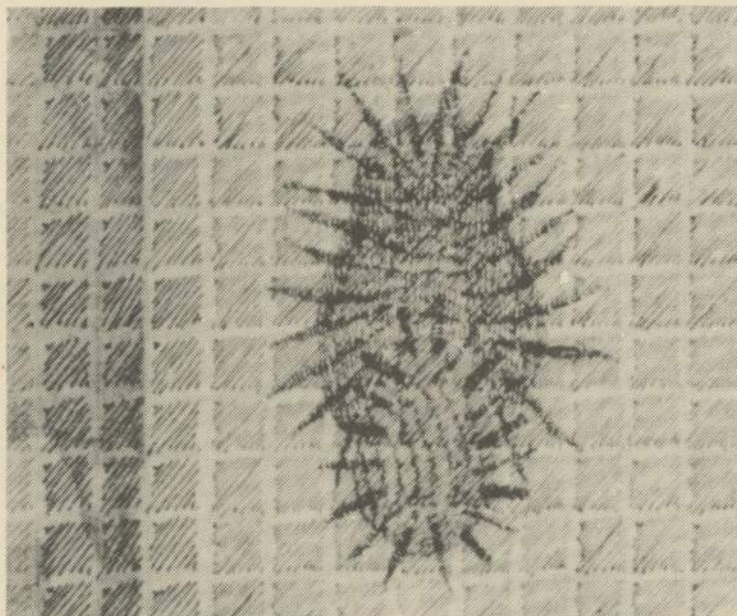
Il parametro letterario, esplicitamente ammesso, è invece quello delle boude-lairiane *Donne dannate*, ovvero il rapporto omosessuale che mima quello eterosessuale: da una parte c'è una dominatrice, dall'altra una dominata, qui una Del-fina, là una Ippolita. Indiscutibile è invece la singolarità di questo libro se lo si considera sullo sfondo della letteratura italiana, dove la produzione erotica di parte femminile non ha alcuno sviluppo, al contrario di quant'è avvenuto in Francia, dove il lesbismo e l'eroticismo femminile hanno caratterizzato un'autorevole stagione letteraria, da Ra-

LA RICERCA

childe a Renée Vivien, a Lucie Delarue Mardrus, a Natalie Compton Barney, solo per fare alcuni tra i nomi più noti.

Ma se la vernice del moralismo «giustifica» molte pagine di questo libro, tuttavia autentiche risultano invece le riflessioni di Fede sulla condizione femminile del suo tempo, sospesa tra vecchi tabù in decomposizione e il miraggio di inevitabili capovolgimenti. Interrogandosi sulla causa delle cosiddette «anormalità passionali» Fede scrive: «(...) è la vita stessa che le prepara (...). Le prepara moralmente con le sue imposizioni di menzogne che devono illudere d'una realtà che non esiste; con l'educazione falsa data specialmente alle donne, le quali oggi hanno perduto ogni giusta orientazione; allontanate, come sono per necessità economica, dal dolce tepore del domestico nido, sospinte alla ricerca di una libertà a cui non sono preparate, a una comodità che non raggiungono; e respinte dai vecchi pregiudizi verso un disagio crescente». Ecco quindi la critica alla repressione sessuale, all'educazione tradizionale, al collegio-ghetto. Con tale «brama di psicologia», come con un lasciapassare, Fede si immerge nella materia erotica del suo romanzo, in cui con diverse variazioni sul tema, riproduce descrizioni di *flirts* omosessuali. E in queste coppie lesbiche i personaggi femminili sembrano recitare quasi sempre la stessa parte: da un lato la dominatrice, Eumenide insaziabile, donna-vampiro rotta a tutte le astuzie e le «brutalità della carne», iniziatrice che rientra nel rango dei «perversi» per istinto. E qui la galleria di ritratti offre un panorama di malediche e fatali: una suggerisce con «bocca di vampiro» e torbidamente guarda con occhi «cerchiati di bistro», il suo volto è, manco a dirlo, di «sfinge», un'altra invece ama vestirsi da uomo («Due grossi brillanti gli luccicavano su lo sparato candido

della camicia, e uno smeraldo colossale ornava il ciondolo della catena che univa i due taschini del giilet»), inoltre, ve n'è una che addirittura «non è femina, ma mille femmine messe insieme, e non tutte umane...», modello femminile tipicamente simbolista. Il secondo elemento della coppia è invece costituito dalla «parte debole»: la spesso «infelice» vittima dell'amore sentimentale. Ecco dunque una Bovary di Porto Recanati che scopre la tenerezza omosessuale contro la bestialità del rapporto eterosessuale («L'impegnosità maschile è dunque



Berty Skuber, particolare.

un difetto? e la blandizia femminile una virtù? (...) E la psicopatia sarebbe un correttivo della bestialità dell'essere umano?); altrove, c'è una giovane orfanello, dalla «fronte solcata da due rughe ostinate come due pensieri audacissimi», che confessa: «La sete dell'amore materno s'è confusa nel mio spirito giovanile con la brama dell'amore passionale astratto; e mi sono sentita sospinta verso un essere che raccogliesse in sé gli elementi composti del mio desiderio»; la stessa fanciulla dichiara alla propria *partner*: «vorrei un bimbo nato dal tuo amore»; e tra le pagine di diario ella appunta sotto il titolo di *Spasimi occulti*, e dopo una citazione da *Femmes damnées*, il seguente brano: «E l'anima che mi suggerisce il titolo di questo

giornale, dov'io segnerò ora per ora l'istoria della mia perdizione. Poiché io mi sento come affacciata sull'orlo di un abisso, che mi attira con il suo mistero inesplorato, e mi chiama con tutte le voci dell'ignoto.

Il primo sdrucchiolo è fatto; il più grave, quello che ha vinto il mio pudore morale e che ha disperso il candore del mio corpo; non più immacolato; ma tocco, ma pervaso dalla febbre dei sensi. L'altare su cui ho immolato il fiore della mia giovinezza si eleva nella notte senza stelle dove celebrano sacerdoti paurosi di

tutto, meno che del loro rito. Io stessa, oggi, sono una celebrante, che si sgomenta, che trema, ma che non ha, né avrà la forza di sottrarsi alla fatalità che l'ha travolta.

E' il gaudium ineluttabile che fa la vendetta del mio passato, e vuole da me — ripugnante al dovere — il sacrificio.

Ma, poiché il sacrificio è rivestito di un fascino irresistibile, io faccio tacere l'ultimo grido ribelle della mia coscienza e mi offro tutta senza esitazione. A chi? Questa creatura che ha conquistata la mia vita, d'onde viene, che vale, dove muore? L'ignoro.

Con essa mi sono iniziata nell'amore, per essa consumerò l'ultimo fremito dei miei sensi destati.

Meno segnato da un così plumbeo color di peccato

ma, al contrario, puro *divertissement* tra esotismo e gusto floreale, risulta l'episodio *Il giardino del Piace-re*, in cui una «maschia» americana, Miss Ella, è l'animatrice di un *harem* di fanciulle dove tutto è lusso, calma e voluttà («Noi che coltiviamo il piacere — dice Miss Ella — nelle sue forme più squisite, non amiamo la violenza e non la temiamo»). Situata con precisione nei pressi di Villa Borghese, ai Parioli, la Villa dei Platani è una serra vivente.

«Da tripodi nascosti fra i palmizi salivano nell'aria tiepida e profumata spire d'aromi. Giungeva di lontano una musica lieve, melodiosa, affascinante; e la scena s'animava sempre più.

Mi sembrava di assistere ad un rito orientale: le odalische esercitavano la loro seduzione a beneficio reciproco; in quel momento io potevo anche illudermi che lo spettacolo fosse tutto in mio onore.

Le predilette si distesero su i soffici tappeti; i veli che avvolgevano il loro corpo caddero come per incanto, la loro nudità apparve scintillante sotto la luce dei dopplieri.

Le membra candide, rosee, brune, tornite, agili, flessuose si confusero: le bocche attinsero il gaudium da ogni fonte.

Da principio quei movimenti — che seguivano il ritmo della musica — mi parvero confusi; non distinguevo. Poi a poco a poco l'occhio si abituò e la scena mi giunse in tutti i suoi dettagli.

Tre fanciulle giacevano prone l'una di fianco all'altra. Dove le loro estremità non finivano poggiavano il capo altre tre fanciulle supine. Con questa alternativa la teoria dei tre corpi continuava, formando una catena di ebbrezze.

Miss Ella e Klara formavano un corpo solo: un corpo fantastico i cui estremi erano le gambe tornite ed agili di entrambe.

I visi erano occultati, e le abbondanti chiome scendevano dalle rosse nuche sopra le coppe frementi di una febbre insaziata. Le

LA RICERCA

due guidenti poggiavano sul fianco, sì che tutte le linee delle loro audaci forme erano nitide e si ripetevano chiaramente sul fondo degli specchi.

Il gruppo formato dal loro aggrovigliamento sembrava un frammento dell'altro, più vasto e più armonico anche nell'ansia di tutte le membra.

Nell'aria elettrizzata si udivano sospiri lievi quasi eco di un coro lontano.

Un soffuso onirismo, oltre che un gusto per l'intarsio liberty, si ritrovano in un episodio breve, vera messa in scena erotica, tipicamente Art Nouveau:

«Delle panche imbottite correivano lungo le pareti ricoperte di stoffa. Inginocchiate su queste panche erano due persone che guardavano attraverso un pertugio aperto all'altezza di un metro e mezzo e che correva per tutte la lunghezza della parete centrale.

Quelle persone vestivano uno strano costume femminile che richiamava il peplo orientale. Quando al mio giungere si volsero per guardarmi mi avvidi che erano uomini. Dalla giovane cameriera fui invitato a mettermi in un costume identico sbarazzandomi del mio.

Ebbi lo spirito di non esitare. D'altronde avevo due compagni e non facevo che dividere con loro una sorte ancora ignorata. Presi posto accanto ad essi che mi guardarono con compiacimento e cacciai anch'io lo sguardo oltre il pertugio.

Di là da esso appariva una stanza che prendeva luce dal soffitto e il cui pavimento era trasformato in vasca.

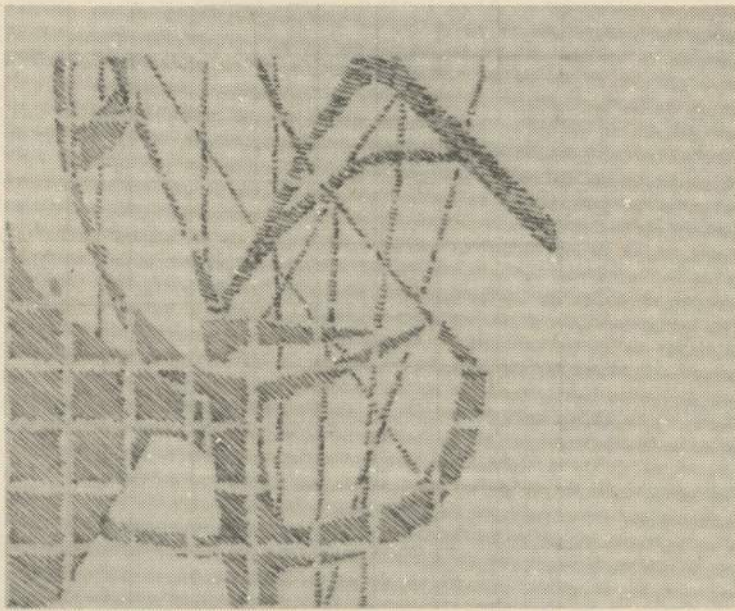
Sul breve specchio dell'acqua galleggiavano — sorretti non so da che cosa — due corpi nudi di femmine, uno bianchissimo — quasi di andalusa — l'altro bruno caldo, come scottato da un sole di mezzogiorno.

Le membra mollegianti si offrivano alla carezza della breve onda commossa da

una continua corrente.

Le due donne — che avevano i capelli disciolti e gli occhi socchiusi — lasciavano cadere con la mano destra dei piccoli chicchi — forse di frumento — su l'estrema parte del ventre ricoperta da un breve velluto. Su quella parte — come sopra una strana mangiatoia — beccavano con movimento ritmico due bianchi e piccoli cigni.

Chi aveva ragione, dunque? Vannicola o Lucini? A costo di essere banali, anche in questo caso la verità è nel mezzo: troppo generoso il primo e inclemente il secondo. Molto semplicemen-



Berty Skuber, particolare.

te, Fede non volle giocare a carte scoperte, si inventò un nome, creò un falso letterario, benissimo, ma trovò giustificazioni esterne, pseudoscientifiche e moralistiche, al suo libro, e fece questo proprio perché non portò all'estreme conseguenze il suo coraggio (e di coraggio ne ebbe nel fare un libro simile), ammettendo in modo esplicito di aver voluto fare dell'erotismo letterario 'al femminile'. Preferì infatti fermarsi sulla soglia.

NOTE

1) Per il brano del Vannicola, qui riportato, e per le notizie su Fede, cfr. Ferdinando Gerra, *Musica letteratura e mistica nel dramma di vita di Giuseppe Vannicola*, Roma, Bardi, 1978.

2) Nada Peretti, *Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904.

LE IMMAGINI

a cura di Anna Forcella

Carla Accardi, Valentina Berardinone, Dadamaino, Marilù Eustachio, Berty Skuber. Con queste artiste concludiamo la ricerca ini-

ricerca si è allargata al cinema sperimentale. Vive e lavora a Milano. Abbiamo attinto dal suo libro *L'arte dell'immagine*, La Nuova Foglio, editrice, 1978.

Dadamaino è nata a Milano nel 1935. Inizia ricerche visuali nel 1958.

«Un giorno del 1976, racconta Dadamaino, per un gesto di protesta impotente, tracciai su un foglio di carta dei piccoli segni, uno verticale e uno orizzontale, ripetuti ossessivamente fino a riempire lo spazio bianco. Mi resi conto più tardi che senza averne l'intenzione avevo scritto una sorta di lettera dell'alfabeto del mio inconscio...»

Di Marilù Eustachio presentiamo alcuni fogli del suo «Diario per immagini» (Spatia Books, 1981). «Brevi note, riaffioranti scaglie del ricordo — dice la Eustachio nella nota introduttiva — frammenti come reliquie. Tracce di accadimenti insignificanti». Marilù è di Merano, vive e lavora a Roma. Ha insegnato per molti anni pittura nelle sezioni di custodia preventiva e negli istituti di osservazione per minorenni. Nel '65 insieme ad altri pittori ha fondato il gruppo «Il Girasole». «Fare un ritratto — scrive Berty Skuber — è come un gesto magico per afferrare qualcosa di fondamentale del rapporto con gli altri...

Un ritratto è anche un processo di astrazione in cui il soggetto è reso simbolo, un simbolo che viene riconosciuto poi come una specie di icona. Ho cominciato a lavorare su questi ritratti quando mi sono accorta che una serie di tali simboli e icone faceva parte da tempo degli strumenti interiori della mia esperienza». Berty Skuber è nata e vive a Bolzano, ha ora raccolto in un libro (16 Portraits, Spatia Books, 1981) alcuni suoi ritratti accompagnati da testi.

In copertina e nella prima parte le fotografie di Paola Agosti.

Per i figurini di moda tratti dal catalogo della mostra su Il disegno dell'alta moda italiana 1940-70 rimandiamo a quanto scrive Anne Marie Boetti in «Vedere e Sentire».

Due diverse posizioni del femminismo americano.

★

Phyllis Chesler autrice di «Donne e follia» parla degli altri suoi libri, da noi ancora non tradotti, del suo rapporto con la maternità e con la scrittura. Una riflessione appassionata sul significato della procreazione per l'esser donna, e una esortazione sofferta e motivata all'autonomia affettiva, psicologica, economica dagli uomini.

★

Betty Friedan, in occasione della pubblicazione del suo «The Second Stage», parla della necessità di lottare contro Reagan e di ricostruire una famiglia di affetti e di intimità per sconfiggere la solitudine dell'emancipazione.

MADRI SÌ MA NEL SEPARATISMO

Intervista di Sara Poli
a Phyllis Chesler

Ho intervistato a Settembre Phyllis Chesler nella sua casa di Brooklyn. Oltre che il noto *Le donne e la pazzia* (Einaudi, 1977), la Chesler ha scritto *With Child*, un diario della sua maternità; *About Men*, uno studio in cui esplora i miti sull'uomo e analizza le sue esperienze personali; *Women, Money and Power* in cui chiarisce che il femminismo esige una ridefinizione e redistribuzione del potere.

La Chesler sta ora per lanciare la sua ultima sfida al potere maschile, un libro a cui ha lavorato per oltre due anni sull'affidamento dei figli e sulle minacce alla gestione della maternità da parte del patriarcato.

Avendo già intervistato numerose scrittrici femministe sul loro modo di vivere la maternità e la creatività, sui silenzi imposti alle donne, sulla loro scrittura, sull'ambivalenza della relazione madre / figlio, mi era sembrato che una voce al di fuori dello stretto ambito letterario come quella di Phyllis Chesler potesse dare un'angolatura e un contributo nuovo al dibattito. Mentre per la maggior parte delle in-

tervistate la conciliazione del ruolo materno e dei molti compiti spettanti alle donne creative appare oggi attuabile anche se difficile, la Chesler pone in guardia contro le mistificazioni e le mediazioni e preconizza un futuro pieno di incertezze e di ombre.

Il dato più rilevante, mi sembra, che emerge dall'intervista nonché dalla provocatoria, personalissima, irruenta personalità di questa psicologa - insegnante - conferenziera - polemista è, nonostante tutte le contraddizioni, un'enorme dose di coraggio, di passione e di attaccamento alla vita.

S. P.

Tu sei nota in Italia per *Donne e Follia*; puoi soffermarti un po' sugli altri tuoi libri, far sapere al pubblico italiano di che cosa ti occupi ora e che cosa vorresti fosse tradotto?

Dalla psicologia sono passata all'economia per cercarvi uno spazio di libertà per le donne, per capire la realtà materiale. Il mio secondo libro è *Donne e Potere* e non è stato molto tradotto in Europa. La maggior parte dei miei libri inizia con la lettera M, la tredicesima dell'alfabeto: ho scritto sulla follia (*madness*), il denaro (*money*), gli uomini (*men*), la maternità (*motherhood*). Il mio terzo libro tratta di uomini e si è rivelato un libro profetico oltre che poetico, con tre voci diverse: la prima parte ho pensato che potesse essere letta ad alta voce, forse da un gruppo seduto attorno a un fuoco da campo, molto dopo la distruzione dell'ultima biblioteca. Si può ricostruire gran parte della storia patriarcale rileggendo la storia del giardino dell'Eden. Per

MATERIALI



Dadamanto

esempio, invidia dell'utero e quello che i padri perpetrano contro i figli; forse il peccato originale è un infanticidio paterno. E quello che gli uomini fanno alle donne — alle madri principalmente — che è poi il matricidio. La donna — che è la tiranna originaria e l'originaria dispensatrice di vita — deve essere completamente distrutta. E deve anche cancellare la memoria di quello che si è perpetrato nei suoi confronti; così che si possa ritornare, per così dire, senza macchia. Eppure gli uomini non abbandonano mai il bisogno di essere curati dalla madre. Ecco perché sono così estremamente dipendenti dalle donne e non ci vogliono lasciare: perché sono dei bambini che hanno bisogno di trasfusioni di amore materno su richiesta, e lo ottengono dalle mogli. Naturalmente le donne, le figlie, hanno uguali bisogni, se non di più; ma non ottengono niente. Le donne sono, come ho scritto in *Donne e Follia*, essenzialmente prive di cure materne per quanto gli uomini ne sono sommersi. Quello di cui le donne hanno più bisogno e il corrispettivo di una moglie e una madre.

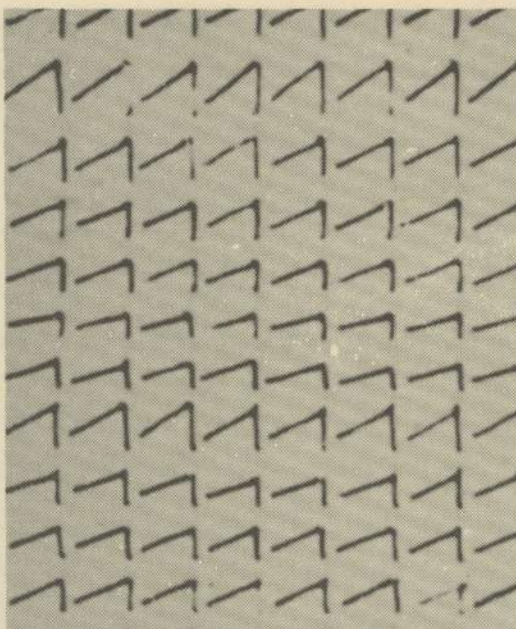
Penso che le donne vadano cercando la madre nel proprio marito, e vi trovino lo stesso rifiuto dei bisogni femminili che hanno trovato da parte delle loro madri. Io osservo la sessualità maschile e il modo in cui gli uomini si trattano fra loro; perché davvero gli uomini sono i più crudeli fratricidi, di gran lunga più crudeli verso il proprio genere di quanto noi lo siamo verso di loro. Nella seconda parte ho voluto confrontare questi temi con gli uomini che ho amato e con cui sono vissuta, quindi la parte centrale del libro è autobiografica. L'ultima parte del libro è una panoramica più lineare, razionale, logica, sociale, scientifica, non poetica sugli uomini: poiché le donne hanno perso la fiducia di riuscire a capirli. Siamo condizionate ad aver bisogno di loro, del loro amore, della loro approvazione e attenzione; è un vizio, che ci uccide, e ci tormenta; eppure non vogliamo disfarcelo.

Pensi che dovremmo?

Penso che se si deve essere forti, audaci, coraggiose, spirituali, è pericoloso essere dipendenti e lontane dalla realtà; i sogni ci illudono e ci ingannano. Le donne si lamentano degli uomini non tanto perché ci usano violenza e ci battono, ma perché essi sono terrorizzati dall'intimità con una donna e farebbero di tutto per farne a meno. E noi li imploriamo di non lasciarci, perché vogliamo l'intimità mentre loro ne sono terrorizzati. Le donne in America dicono spesso: Oh, è un buon padre, un buon marito; ma non è... «presente». L'uomo non ha la capacità emotiva per una

relazione, non sa come fare, e non la desidera veramente. E poi, naturalmente, penso che gli uomini usino il sesso per evitare l'intimità; e questo è ciò che provoca i maggiori disturbi nelle donne.

Credo che gli uomini ci odino e cerchino di metterci con le spalle al muro perché noi diamo la vita e loro no... E perciò veniamo condannate a fare solo questo e siamo svalutate per non saper far altro. Quindi, quando sei giovane, ti stuprano; quando raggiungi una certa età, sopra i 30, 35, forse 40 anni, gli uomini non ti vedono più; ti sposano, ti controllano, ti mettono incinta, ti possiedono. Diventi invisibile, perché non puoi aver figli; e non c'è pietà per ciò che significa per una donna non aver più figli. Ed è allora che gli uomini cominciano



Dadamanto. L'alfabeto della mente, 1978

a sostituire le mogli con donne più giovani. E, ad essere giusta, io non credo che le donne comprendano a fondo cosa significhi per un uomo non poter dare mai la vita, non importa quante altre cose è in grado di fare.

Quale speranza c'è allora: che gli uomini sviluppino il loro lato femminile?

Non ne sono così sicura: perché quando gli uomini fanno questo, quando lottano per esempio per l'affidamento dei figli e competono con le donne su territorio tradizionalmente femminile, sono delle grottesche parodie della più soffocante e tradizionale delle madri, investono troppo nei figli, specialmente nei maschi; diventano antisociali verso tutti gli altri esseri viventi eccetto i loro figli, nei quali vedono prova della loro mascolinità, delle loro erezioni, della loro potenza, della loro immortalità. Non sono affatto sicura che quando gli uomini cominciano a «far da madre» non colonizzino semplicemente quello che

MATERIALI

percepiscono come un principio femminile di cui si vogliono impossessare. Ho sentito dire a certi uomini che la cura dei figli non è un problema, che per loro è molto facile, che loro ci sanno fare assai bene. Il contrario di quando le donne entrano in campi maschili — l'astrofisica e le scienze, per esempio — e devono essere materne ed attente a non urtare i sentimenti maschili, specie quando esse sono veramente superiori. Le donne devono camminare con molta prudenza quando entrano in modo simbolico in territorio maschile. Gli uomini entrano nei nostri territori come tori in un negozio di porcellane e devastano tutto.

Dal momento che non saranno loro a dar vita ai figli come ti appare il futuro?

Ho una visione del futuro che è un incubo: si lavora molto duro, gli scienziati patriarcali creano la vita in provetta senza di noi; e la mia previsione è che si assicureranno di creare solo maschi mantenendo alcune donne sotto i 22 anni per le prestazioni sessuali e uccidendo tutte le altre.

Una visione più liberale, idealistica, romantica sarebbe che man mano che gli uomini cominceranno ad anteporre la famiglia alla carriera occupandosi dell'allevamento dei bambini, rinunciando alla loro mobilità e entrando finalmente nella sfera delle donne e dei bambini, forse, dopo molti secoli, si addomesticeranno. Gli uomini non sono domestici sebbene continuo totalmente su una famiglia che li serve.

In altre parole non c'è speranza per noi eccetto che nelle altre donne?

Anche questo diventa rischioso. Le donne odiano le altre donne, anche se vivono delle energie emotive delle altre, cioè sopravvivono emotivamente perché hanno contatto con le altre donne. Non siamo però state capaci in alcun modo di istituzionalizzare questo contatto, di garantirci l'amore nella vecchiaia, case in cui possiamo essere accolte, il sesso quando gli uomini ce lo negano, l'amicizia, il denaro, le strutture di supporto. La storia delle donne sotto il patriarcato è una storia mortifera di donne che praticano la clitoridectomia, intellettuale e sessuale, sulle bambine: è una storia di donne che si fanno servire da altre donne che battono e schiavizzano, non è affatto una storia di sorellanza. Perché l'odio di sé — una volta che si sia state oppresse come lo sono state le donne — è incredibile; e anche la sfiducia, la paura di essere nuovamente tradite da una donna, così come nostra madre ci ha tradito con

la sua impotenza, o con un'educazione sbagliata, o con la mancanza di baci, comunque ci abbia tradito. Gli uomini sono un'entità conosciuta e in qualche modo abbiamo imparato a trattare con loro. Le donne sono delle entità sconosciute, non abbiamo sviluppato un'etica, una morale, l'abitudine a trattare con altre donne. Noi ci sentiamo immediatamente, completamente tradite se una donna fa qualcosa che ci fa male; né d'altra parte possiamo sopporre che le donne siano comunque esseri meravigliosi.

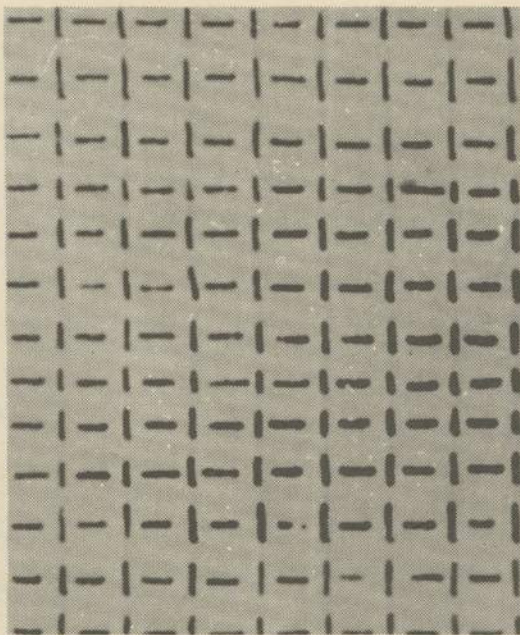
Pensi che qualcosa di ciò che Tillie Olsen afferma in Silences si applichi anche a te come donna e scrittrice?

Oh, sì. *Silences* è un libro che ricorre sempre, è scritto nel ritmo di un canto funebre. Mentre lo leggevo ho avuto la visione di una bara nera, una specie di funerale nello stile del sud, dei neri di New Orleans, una marcia funebre attraverso le strade; e in quella bara c'erano tante donne, tante artiste... Prima di diventare una madre in senso biologico io non ero pienamente calata nella condizione femminile. C'è una grande saggezza che si può acquisire con la maternità e che chiunque non sia madre non conosce. Ma il costo è molto alto. Io sono una madre femminista non sposata; e i miei problemi sono quasi insormontabili.

Prima di tutto non sono riuscita per molto tempo a trovare un editore per un libro sulla maternità. Adrienne Rich definisce la maternità sotto il patriarcato come un ideale che nessuna donna può mai raggiungere; siamo tutte condannate a fallire e a sentirci in colpa. Non possiamo corrispondere alle definizioni di madre perfetta, la Vergine Maria, niente sesso ma un figlio miracolosamente prodotto, sempre buona, passiva, perfetta. Quindi, c'è da combattere con il senso di colpa, il disprezzo, la disapprovazione delle donne nei riguardi di un'altra donna che è madre eppure insiste a cercare di essere anche una persona. Le donne si aspettano che tutte le donne muoiano nella maternità. Ogni madre si aspetta che sua figlia muoia, come ha fatto lei, nella maternità.

Ho girato biblioteche e librerie per trovare libri su come si diventa madri, ho trovato molto poco e ho deciso quindi di scrivere da me il libro che avevo bisogno di leggere. Gli editori mi dicevano: «Un libro sulla maternità? Non è importante». Oppure: «E' stato già fatto»; «Non lo vuole nessuno, non si venderà». E io replicavo: «Sull'amore, sulla morte, sulla guerra, in ogni secolo, ogni poeta, commediografo, romanziere mette le mani su questi temi all'infinito. Ma Dante ha forse scritto di maternità? o Cervantes? o Shakespeare?» Voglio di-

re, non c'è altro che silenzio sui sogni e sulle conseguenze della sensualità materna, silenzio assoluto. E quando esce il mio libro e vedo che i librai lo mettono nella sezione dell'allevamento del bambino io dico: «Questa è una creazione artistica un'opera letteraria, tratta dell'esperienza umana, di un rito di trasformazione che è forse l'unico e il principale rito di trasformazione che la razza umana possiede. Sguardi vuoti, mancanza totale di comprensione. Ora, mentre io sto scrivendo il libro, chi guarda il bambino? Non si fanno abbastanza soldi con i libri per sovvenzionare lo scrivere a pieno tempo, quindi si devono fare altri lavori, e tenere tutto insieme al lavoro di 24 ore per star dietro agli infiniti bisogni di un bambino, la fatica cronica, il sonno perduto. Le



Dadamanto. L'alfabeto della mente, 1978.

artiste non possono vivere a questo modo: e un artista non può rinunciare allo scrivere, altrimenti muore. Ho voluto parlare anche della saggezza della maternità perché è qualcosa che gli uomini non conoscono e le donne sottovalutano. Le donne che scrivono quando sono già diventate madri, sono riuscite in qualche modo in un'operazione magica; scrivono su foglietti di carta, li nascondono nei cassetti della cucina, scrivono a notte tarda; è l'unico momento in cui si è sicure che i bambini dormono. Queste però sono condizioni anormali, innaturali: si dovrebbe poter essere in grado di voltare le spalle al mondo per produrre qualsiasi creazione artistica, voltare le spalle senza remissioni. Non dico per sempre, ma per certi periodi sì; e invece non c'è nessuno che sollevi le donne da certi pesi, nemmeno le altre donne.

Eppure molte scrittrici dicono che l'esperienza della maternità ha anche inciso positivamente sui loro scritti... Chi te lo ha detto? Dimmelo.

MATERIALI

Credo che Tillie Olsen stessa dica che è una grande esperienza e che non dovrebbe essere tralasciata nella vita di una donna. Che nel passato molte hanno dovuto rinunciare alla maternità, ma che se le donne vi possono accedere in condizioni diverse, possono persino scrivere meglio.

Questa è un'asserzione teorica. Io conosco solo donne che sono sprofondate nel silenzio, che hanno lavorato per tutta la vita con un ritmo e a un livello non soddisfacente perché, oltre allo scrivere, avevano da fare le madri. Penso che l'esperienza della maternità sia trascendente e cruciale e profonda; ma questo non dice nulla sulle possibilità di trasformarla in arte. La maggior parte delle donne scrittrici non sono state madri e non hanno scritto di maternità. E anche donne che sono state madri non hanno scritto su di essa; ci sono ben poche eccezioni.

La saggezza: dopo che ho partorito, per gli 8-9 mesi seguenti, quando andavo per strada ogni persona che incontravo la immaginavo al momento della nascita: diventava ai miei occhi mortale, vulnerabile ed ero sempre meno toccata dai simboli di autorità, seppure mai lo fossi stata prima. Sono anche diventata più lenta e più profonda, meno amazzonica, meno provocatoria, più materna nell'accostarmi alla realtà. Prima, quando la mia vita subiva degli sconvolgimenti, mi dicevo: Oh, ecco è tutto finito, sono devastata. Ora con ogni sconvolgimento, delusione, tradimento, dispiacere, io so che ne seguirò il ritmo, che lo asseconderò e continuerò ad andare avanti e so anche che troverò le soluzioni per superarlo in qualche modo...

Ma questo non agisce in senso positivo sulla tua scrittura?

Non lo so, chi lo potrebbe dire? Nella misura in cui la propria vita si muta in energia, forse; ma forse no. Penso che alcuni degli scritti di *With Child* sono estremamente poetici, è una poesia di amore per mio figlio. La forma del diario è un'invenzione, io non tenevo un diario; mi sembrava pertinente con l'esperienza delle molte interruzioni tenere un diario quale forma artistica; è ciò che le donne hanno fatto, in verità, e c'è una ragione. E' anche in senso letterale un'introduzione, è un dono fatto a mano per dare il benvenuto a mio figlio e i libri sono la cosa che io sono in grado di fare con le mani. Ma penso ci sia un tipo di scrittura in *Donne e Follia* che uguaglia qualsiasi cosa io abbia scritto, in *With Child* e anche in *About Men* che è stato scritto pri-

ma che diventassi madre. Non credo che la stessa creatività si metta in funzione per i fatti biologici e per quelli artistici.

Quando ero in travaglio e, dopo 32 ore e mezzo, credevo di non farcela più, ho scoperto che non era richiesta la presenza del mio ego per questo sforzo, che la Natura aveva preso il sopravvento, che la vita poteva essere sostenuta senza che io controllassi niente. Ma quando produco arte, sì, ci sono delle forze misteriose che fanno l'alchimia, che mi ispirano, a patto che resti alla mia scrivania tutti i giorni, e che l'ispirazione sappia dove trovarmi e io stia lì pronta ad usarla; non è la natura, non è l'incoscienza che prende il sopravvento, penso che sia un genere diverso di creatività.

Quindi decisamente neghi che l'opera d'arte possa essere una sublimazione o un sostituto della maternità.

A proposito, a una domanda di questo genere nessun uomo può dare una risposta. Ma le donne che sono madri ne hanno forse la possibilità, e immagino che la risposta sarebbe diversa per ognuna. Mio figlio, se questo pianeta sopravvive, e se lui stesso sopravvive, è l'emissario più personale che io abbia da consegnare al prossimo secolo. I miei libri possono essere bruciati, andare fuori stampa, possono o meno arrivare al prossimo secolo; ma questo bambino è un messaggero molto personale di vita. E' diverso.

Quali sono i tuoi sentimenti verso i tuoi scritti: c'è una qualche ambivalenza come nella relazione madre/figlio?

Oh, nessuna ambivalenza. Mi sento molto orgogliosa di aver avuto il privilegio di scrivere ciascuno dei miei libri. Ma produrre un bambino, un essere umano richiede molto di più, in tutti i sensi.

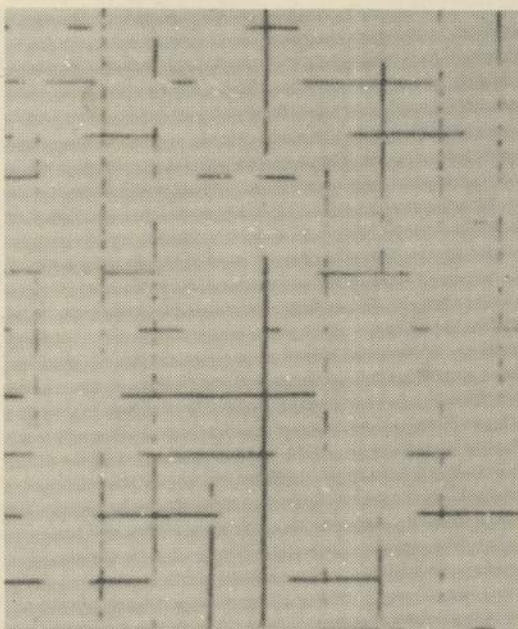
Quindi non c'è relazione, possibilità di paragone.

No, in realtà no.

E tu pensi che ci sia ambivalenza nella relazione madre / figlio?

Penso che ci sia ambivalenza al fondo della condizione umana. Penso di essere passata attraverso tutti gli stadi della prima maternità: ho desiderato fuggir via, uccidere mio figlio, uccidere me, uccidere il padre, uccidere una cultura che odia tanto i bambini e le donne. Mi sono sentita colma delle passioni di Medea, di Anna Karenina; se non sono una buona madre me lo prenderanno, la Chiesa, lo Stato, un uomo, suo padre mi potranno dire: «Non gli stai insegnando a essere un uomo, te lo portiamo via». Ho provato tutte le normali emozioni connesse alla maternità, e non direi di essere ambivalente in nessuna di esse:

le provo in pieno. Non ritratterei mai l'esistenza di mio figlio; non rimpiango il fatto che esista. Sono inorridita e spaventata per quello che ci si aspetta da me, per la solitudine, l'isolamento; ma lui è anche un dono e un miracolo. Lui è uno sconosciuto. Il mio compito è di amarlo, chiunque sia, qualunque cosa faccia. Vedi, l'ambivalenza è parola troppo sfumata per esprimere emozioni opposte. In certi momenti ho detto: Va bene, basta, lo lascio. Ma, se Dio non voglia qualcuno che mi ascolta dice: «Ebbene sì, hai ragione, ai sofferto abbastanza, lascialo», io sono pronta a uccidere quella persona. Ancora una cosa: quando ho ricominciato a leggere i titoli dei giornali dopo aver avuto il bambino, se c'era menzione della morte di un bambino, mi mettevo a



Dadamanto. L'inconscio razionale, 1975.

piangere. Gli annunci di guerre, siccità, carestie, massacri, erano tutti una minaccia personale; mi sentivo molto in sintonia con tutta la vita in un modo che non avevo mai sentito prima come artista. E questa è una forma di saggezza. Può anche rendere una donna più conservatrice, nel tentativo di preservare la vita, di proteggerla; cosa di cui gli uomini ci incolpano — loro che sono i conservatori per eccellenza. Ma noi siamo quelle che creano e preservano la vita e non facciamo le guerre.

Penso che la proprietà legale dei figli non ancora nati da parte degli uomini, quella dei bambini già nati, il fatto che a me madre si permetta di prendermi cura del figlio solo se gli uomini pensano che sono il giusto tipo di donna, siano condizioni pazzesche da sopportare. Spero che non mi distruggano. Non sono sicura di quanto risulteranno chiare dalla mia opera. Il libro che sto scrivendo ora è su questo argomento: sulle donne che hanno perso l'affidamento dei figli o che ci hanno rinunciato, o che hanno

MATERIALI

vinto dopo una battaglia. Ogni volta che il diritto di una donna ad allevare i figli è messo in questione (come avviene sempre), questo getta una lunga ombra sulla sua esperienza di maternità; forse limitandola, forse amareggiandola, facendone una cosa di cui aver paura. Nel divorzio sono gli uomini a ottenere i figli, non le donne. Noi non possediamo il frutto del nostro stesso grembo. E questo è il limite massimo di quello che significa essere madre in un sistema patriarcale. Oppure dobbiamo essere legalmente possedute da un uomo per conquistarci il diritto ad avere un figlio legittimo...

Hai detto che con il divorzio gli uomini ottengono i figli; molto spesso è il contrario, almeno in Italia. Alcune femministe pensano che sia molto ingiusto per la madre avere tutti gli oneri...

Non ci hanno pensato abbastanza chiaramente, ecco tutto.

Lo so, lo so, non potrei essere più d'accordo con te. Ma dicono che le donne hanno pesi troppo grossi...

Ma gli uomini, quando ottengono i figli, non se ne prendono mica cura in prima persona. Si prendono una moglie nuova e affidano i figli alla matrigna, il che spiega i tanti racconti sulle matrigne.

In quanto alla rinuncia alla maternità e alla riaffermazione di essa penso che tu abbia già risposto in termini personali. Cosa diresti alle altre donne?

Che non dovremmo restare incinte finché non abbiamo modo di guadagnarci la vita per noi e per i figli; che bisogna anche essere preparate a far tutto da sole, non importa quali promesse ci vengano fatte; che dobbiamo prepararci a non farci schiacciare, e esser pronte a dar battaglia. Quando penso al libro che sto scrivendo ora — e ho sentito incredibili racconti di donne derubate dei loro figli, di figli trafugati alle donne, perduti legalmente e ingiustamente da parte delle donne (e queste che sto intervistando sono le brave madri tradizionali, che stanno a casa) mi viene da dire che ogni donna che voglia diventar madre non dovrebbe mai sposarsi legalmente. E' pericoloso. Anche quando si debba vivere con il problema della illegittimità del figlio è comunque un po' più sicuro. Ma poi, in America e altrove, i donatori di sperma hanno richiesto come diritto le visite dei figli e i padri non sposati hanno ottenuto l'affidamento. Quindi mi viene da pensare che forse il miglior consiglio che possa dare è: non fate saper

MATERIALI

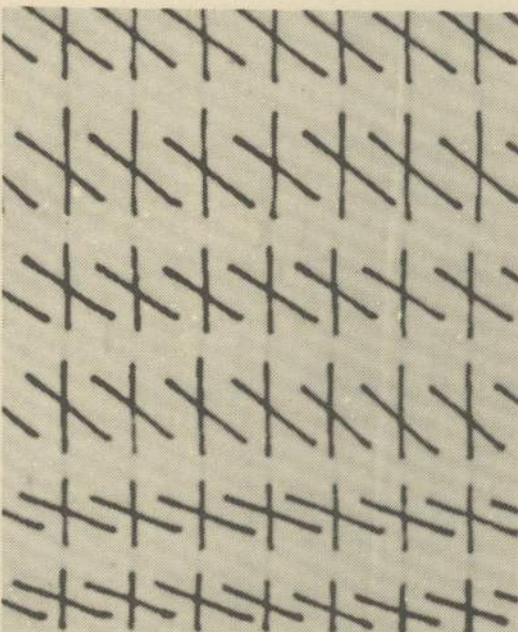
a nessun uomo che potrebbe essere il padre di vostro figlio perché contesterebbe il vostro diritto alla maternità. Potrà dire che il bambino deve andare in Chiesa, il bambino deve andare a quel tipo di scuola e non a quell'altro; oppure, ah, sei lesbica e perciò una madre indegna e io mi riprendo il figlio da te. Quindi, forse, proprio la cosa che il femminismo spera di raggiungere, cioè di rendere gli uomini più domestici e impegnati nell'allevare i figli e più materni nel loro comportamento con i figli — e poi, si sperebbe, anche con le donne — forse proprio questo è pericoloso; forse gli uomini ci toglieranno definitivamente i figli.

Quindi direi che prima di tutto ci si deve guadagnare da vivere. Io ho sempre avuto baby-sitters a pieno tempo, anche quando il padre del bambino era in casa. Dovevo lavorare io per pagarle. Non si possono forzare gli uomini a pagare per il mantenimento del figlio, non li si può forzare a fargli visita. Ma, per quanto ciò sia importante e desiderabile, io penso al pericolo. Ho intervistato donne che hanno obbligato gli uomini a prendersi cura materialmente dei figli; e poi gli uomini hanno rapito i figli ritenendo il loro diritto prioritario a quello della madre perché avevano cambiato quattro pannolini.

Direi poi alle giovani che dovranno anche prepararsi a scoprire per la prima volta cosa significa l'ideologia della morte e l'odio. Non potranno allattare in pubblico, non potranno lavorare part-time, non potranno portare il bambino con sé al lavoro, in un qualsiasi ufficio o al cinema. I bambini devono esser tenuti nascosti a casa, segregati e invisibili, confinati con le sole donne come se vivessimo nei purdah dietro alte mura e coperte dal velo che è poi la verità.

Penso che ogni bambino avrebbe bisogno di 10-12 madri. E ho il sospetto che queste dodici madri sarebbero ancora subissate di lavoro. Ma allora, essendo in tante, avremmo forse la possibilità di lottare. Nel mio libro ho anche parlato di donne che hanno perso i figli per l'ingiustizia della legge. Noto che le donne sterili che adottano bambini da altri paesi sono forse nella posizione più sicura, non si vedono contestato il loro diritto alla maternità; a meno che, naturalmente, non siano attiviste politiche e il governo non gli prenda i figli, il che è possibile. Se, per esempio, si adotta legalmente un bambino e poi si ha un crollo nervoso, o si comincia a bere e a fumare marijuana, o i vicini pensano che sei una strega o la scuola pensa

che tu stia indottrinando il bambino all'ateismo o sei sessualmente troppo permissiva, le autorità hanno in qualunque momento il diritto di intervenire e contestare il tuo diritto ad allevare il figlio o richiedere che tu faccia a modo loro. L'altra cosa da tenere a mente se gli uomini non hanno l'affidamento dei figli è principalmente perché non lo vogliono: quando lo richiedono, tendono ad ottenerlo. Non voglio con questo dire che le donne dovrebbero temere sempre di perdere i figli, al contrario. La maggior parte delle donne sarebbe grata di qualsiasi genere di aiuto che potesse ottenere per i figli senza rischiare di perderli. Ma se una donna commette qualsiasi colpa agli occhi di un particolare uomo, corre il pericolo di perdere il suo diritto ad allevare il figlio, o perde il



Dadamanto. I fatti della vita, 1979.

diritto di vedere il figlio o perde la reputazione agli occhi del figlio, o corre comunque il rischio di vedersi alienato l'affetto del figlio.

CON GLI UOMINI PER UNA FAMIGLIA DIVERSA

Intervista di Bimba De Maria a Betty Friedan

E infatti l'America letteraria, e non solo quella femminista, si sta interrogando in questi ultimi mesi sul caso Friedan: è possibile che proprio lei che ha dato il segnale della rivolta femminista degli anni sessanta ritorni a parlare, oggi, di famiglia, marito, figli e buoni sentimenti? Lei che vent'anni fa aveva dimostrato la perversione del concetto filosofico di famiglia, intesa come gabbia dorata, luogo di falsi miti, di oppressione, spazio tagliato in due a seconda dei ruoli sessuali, ora avrebbe fatto un'inversione di centottanta gradi? Le femministe più radicali l'hanno accusata di essere un agente provocatore, perché continuano a credere che il «separatismo» sia ancora l'unica strada possibile per la «liberazione». Intellettuali, come Katherine Simpson della rivista «Sign», o Herma Hill Kay del «Women's Study» di Berkley hanno letto The Second Stage come un'ulteriore testimonianza della crisi e dell'involutione di tutti i movimenti progressisti americani, ridotti all'afasia e all'impotenza dalla gestione reaganiana. Più distaccati le critiche apparse sul «Village Voice», e sul «New York Times», dove viene considerato il valore scientifico della ricerca condotta dalla «Signora del femminismo americano».

Betty Friedan, infatti, non usa il tono del pamphlet, non filosofeggia sul mondo femminile o maschile. Non dichiara certamente la morte del femminismo, come fece tempo fa in Francia Christine Collange. Ha impiegato vent'anni a compiere la sua seconda rivoluzione femminista, e in tutta la sua vita ha scritto tre libri. Non ha quindi la penna facile di chi vuole colpire, stupire, fare clamore comunque. Vive da femminista, ha applicato tutte le sue energie alla creazione e all'organizzazione del Nov (Organizzazione nazionale delle donne la più grande organizzazione delle donne nel mondo), e da questa tribuna cerca di offrire la rappresentazione di ciò che ha prodotto in positivo o in negativo, il neo-femminismo Usa.

b. d. m.

«The Second Stage» è il titolo dell'ul-

timio libro di Betty Friedan. Perché questo titolo, vuol dire che il femminismo è giunto alla seconda fase?

Io penso che siamo alla fine della prima fase. Non è la fine del movimento delle donne, ma è la fine del suo inizio. Nella seconda fase le questioni che dobbiamo affrontare e confrontare con noi stesse non si possono considerare negli stessi termini della prima fase, come donne sole o come donne contro gli uomini. Questi problemi riguardano sia le donne che gli uomini, e vanno considerati in questa ottica. Lascieremmo le donne doppiamente oppresse se dicessimo puoi avere tutto, fare tutto, ma è solo un problema di donna separata dal mondo maschile.

La seconda fase non è un ritorno indietro, dobbiamo trovare nuove condizioni per quel che riguarda la famiglia e l'integrazione famiglia - lavoro. Dobbiamo essere oneste sul bisogno delle donne non solo di sopravvivere economicamente ed esprimere sé stesse socialmente: esse hanno anche bisogno d'amore e intimità, dei valori reali della scelta della maternità, e quindi di costruirsi un mondo di affetti familiari.

Tu affermi che le donne, dopo anni di lotta per conquistare spazi di potere nella società maschile, sono stanche e disilluse. Hanno scoperto cioè l'impossibilità di conciliare e trovare un equilibrio tra la vita pubblica e i propri ruoli tradizionali femminili: l'amore, il marito, i figli e la casa. La famiglia dovrebbe essere considerata una nuova frontiera da riscoprire e da riconquistare. La maggior parte delle femministe italiane si sono schierate contro questa tesi perché la considerano pericolosa, o comunque un passo indietro rispetto alla storia del femminismo. Come reagisci a questo tipo di critiche?

Penso che stanno discutendo senza aver letto il mio libro. Devono leggere *The Second Stage* prima di discuterlo. Anche io penso che sarebbe estremamente pericoloso tornare indietro. Ho anche paura che se non ci sforziamo di costruire un nuovo tipo di famiglia le donne saranno facilmente sedotte dall'idea di tornare nel grembo della famiglia tradizionale. La maggior parte delle donne ha bisogno di amore e di una casa come luogo di intimità. Il potere di scegliere la maternità è un valore fondamentale, inestirpabile. Io ho lottato e continuerò a lottare perché la maternità sia una scelta di autodeterminazione: quindi vogliamo controllo sulle nascite e un aborto legale e sicuro, che i reazionari americani stanno tentando di strapparci. Uno dei motivi per cui ho cominciato a scrivere il mio secondo libro è l'aver visto donne americane di 30 - 40 anni in agonizzante conflitto sulla questione della maternità.

Esse hanno lavori e professioni ancora strutturate secondo canoni maschili, dove c'è sempre una moglie a casa. Inoltre in America, ancora più che in Italia, c'è carenza di strutture sociali quali asili - nido, aspettative per la maternità, orari flessibili, ecc.

Certamente abbiamo bisogno di nuove condizioni materiali di lavoro, altrimenti quello che oggi le donne americane rischiano è di essere superdonne nella professione, cercando di superare gli uomini e dimostrare di essere più brave di loro per reagire alla discriminazione. Una superdonna in ufficio, ma che quando torna a casa deve badare alle faccende e ai bambini: così, supermamma a casa, superdonna in ufficio. Una condizione di stress e di in-



Dadamanto

felicità. Beninteso, quelle che lottano per mettere insieme tutte queste cose stanno sempre meglio di quelle senza lavoro. Una ricerca uscita di recente in America dimostra che le donne alle prese con lavoro, matrimonio e maternità stanno comunque meglio di quando stavano solo a casa.

Quale dovrebbe essere la reazione delle donne alla politica di Reagan?

Le donne sono contro Reagan. C'è un capitolo in *The Second Stage* nel quale affermo che la maggior parte delle donne in America sono contro la sua politica che minaccia una guerra atomica. Lo stesso partito repubblicano si è più volte espresso contro le leggi di uguaglianza fra uomo e donna. Sono già state abolite le norme di legge sulla discriminazione fra i sessi, la disoccupazione e l'istruzione, e ci vogliono togliere il diritto all'aborto. Dobbiamo organizzarci per formare nuove alleanze con gli altri movimenti progressisti, i sindacati e le organizzazioni per i diritti civili.

Non pensi che l'emancipazione dal lavoro casalingo e dalla casa è pur sem-

MATERIALI

pre la prima condizione perché le donne possano trovare un'identità personale e sociale?

Penso che il movimento delle donne in America non ha raggiunto tutti gli obiettivi, in primo luogo nel campo del lavoro e della professionalità. Nella prima fase siamo riuscite ad imporre l'immagine della donna, non solo come madre e moglie, ma come soggetto sociale. Ma ora questa nuova donna deve poter vivere realizzandosi in tutti i suoi bisogni. La maggior parte di noi continuerà a sposarsi e ad avere bambini, e questo è un dato insopprimibile. Le donne che non sono riuscite a trovare un equilibrio tra la vita pubblica e quella privata sono rimaste sole e infelici.

C'è una paura che circola dentro il tuo libro, cioè l'aver scoperto l'angoscia, e l'infelicità delle giovani, cioè delle figlie delle femministe. In un certo senso vorrei chiederti se tu hai scritto questo libro come una madre femminista o una femminista madre. Sono una femminista madre e contemporaneamente di tre femministe. Ho tre figli, due maschi e una femmina. In realtà penso che sia esagerato parlare di infelicità e angoscia delle giovani generazioni. Invidio i giovani, in particolare mia figlia, perché ha superato i conflitti e le ostilità della Mistica Femminile. Ho una comunicazione più libera con lei, piuttosto che con i maschi, anche se una figlia non desidera eccessive interferenze da una madre - amica.

Nel tuo libro scrivi che non c'è più tempo e che questo non è più il tempo per messaggi universali. Ti consideri sempre un po' la madre del femminismo di tutto il mondo?

Non mi sono mai autodefinita così. Sono le altre a chiamarmi la madre del movimento femminista. E a me fa piacere, perché con il mio primo libro *La mistica della femminilità* ho gettato le basi del nuovo femminismo. E per anni sono rimasta una leader, organizzando il movimento delle donne, il Now, e spero di rispettare ancora questa immagine. Vedo una nuova generazione crescere con problemi diversi, e ritengo necessario fare chiarezza. Gli uomini, soprattutto i giovani, devono partecipare alla costruzione di un nuovo modello di famiglia; anche i più vecchi devono reagire a questo stato di malessere, poiché molte battaglie che pensavamo fossero vinte, come l'aborto, si stanno riaprendo. E' così importante quello che ha fatto il movimento delle donne che non deve morire o tornare indietro come è stato per il movimento delle suffragette del 1920.

Sonia Delaunay, Marcelle Cahn, Isabelle Waldeberg, Eva Korner e Dora Maar che non aprì mai la porta, sono alcune delle donne attive nei gruppi delle avanguardie storiche di cui Lea Vergine si mette a caccia per farne rivivere l'opera in una mostra. Ne raccoglie anche immagini, rapidi profili del loro presente.

★

Dal foglio bianco una armonia di forme e di colori cristallizza in abito una idea del corpo femminile. In una mostra sul disegno dell'alta moda si può leggere, oltre alla storia del costume e di una fiorente industria nazionale, la progressiva scomparsa di una moda «spontanea» prossima alle funzioni del corpo femminile, sostituita da una sagoma-abito in cui il corpo non c'è più.

VEDERE SENTIRE

ARTISTE USCITE DAL TEMPO

di Lea Vergine

Pronto? Parla Lea Vergine. Il Comune di Milano mi ha incaricato di realizzare una grande rassegna che testimoni l'attività di pittrici e scultori nei gruppi delle avanguardie storiche, all'incirca dal 1910 al 1940... Una mostra di sole donne? Perché no, sono curiosa di vederle anch'io... finora abbiamo visto quelle di soli uomini....

Cose da pazzi, adesso vi fate anche la Storia dell'Arte... Ma, mi dica, cosa vuole sapere da me?

Ecco, se quella tela di Edita Broglio, in possesso del regista Franco Rosi, è anteriore al '40....

Cominciò così, a Roma, dai telefoni dell'Hotel d'Inghilterra, con un deputato del Pci, appassionato d'arte e polemista del settimanale «l'Espresso».

Poi, servendomi delle indi-

cazioni dello studioso napoletano Sergio Lambiase, uno via l'altro: Glauco Viazzi, Zoia Ender Masetti, Giorgio Amendola. Per sapere dove erano finite tutte coloro che avevano partecipato al secondo futurismo: Enif Robert, Teresa, Dina Cucini, Maria Goretti, Laura Serra, Franca Maria Corneli... Non se ne fece nulla. Magamal, ossia Eva Kühn, la madre di Giorgio Amendola, aveva solamente scritto; le altre, come uscite dal tempo.

Cominciò, nel gennaio del '79.

Non sapevo, allora, quanto tentacolare dovesse rivelarsi quello che mi sembrava un lavoro come un altro. Primo fra tutti, ad essere interpellato, fu il soave Giuseppe Sprovieri, dall'età biblica, celebre amico e sostenitore dei futuristi.

La mediazione di Sprovieri non si rivelò fruttuosa nei riguardi delle figlie di Giacomo Balla, Ballelica e Bal-luce (così firmavano le signorine Elica e Luce). Al telefono negarono addirittura d'aver mai dipinto, dissero che loro erano solo in funzione del grande padre, per il resto si consideravano già morte al mondo; che ritenessi, quindi, questa loro volontà inappellabile.

A Parigi, l'Hotel des Saints Pères era sempre lo stesso. Avrei potuto sentire crescere l'erba nel cortiletto interno, dove dava la mia camera. Decisi di cominciare dalla Delaunay.

«Bot-ti-cel-li, Bot-ti-cel-li, l'I-ta-lie!». Il gorgoglio cavernoso scaturisce da un pellicciotto di capra, acconciato a mò di copriteiera su un cumulo di flanella azzurra. Una mano lentiginosa con unghie laccate di rosa antico, tasta e stringe la mia, e il mio polso, e ne palpa la consistenza; un po' come fanno i neonati o come ci si immagina che debbano fare gli zombi... gli estremi si toccano in quel che rimane del corpo del più grande pittore vivente in Francia: Sonia Delaunay Terk.

«Madame, cosa pensa della situazione attuale delle ar-

Lancetti

Antonelli

Schubert



ti?», le grido nella direzione di un orecchio. «Je m'en fiche!» è la risposta che taglia corto al mio rozzo tentativo di sciogliere l'emozione scatenata dall'incontro. Madame piange, la fotografa Maria Mulas non osa principiarsi il suo lavoro (occhi lucidi e groppo in gola) ed io mi sento una mentecatta. Sul tavolo, i resti di quello che è servito ad un rapido maquillage. Dietro la seggiola di madame, un letto con tutta l'attrezzatura che serve a tenerla in vita.

«C'est qui compte pour moi est la vie, ma petite», arriva questa volta spedito come una staffilata sui denti, dall'ammasso di stoffe, capelli e rughe teneramente profumate. È la vita, nonostante tutto, è ancora lì nelle fessure che, a volte, lasciano intravedere due pupille nere, è lì nelle dita che affettuosamente mi uncinano... «J'avais la peau belle comme une égyptienne... Je me lève a cinque heures... Vous savez mon mari...». Gli scatti della Nikon sottolineano il disagio di trovarsi davanti ad un pezzo di storia dell'arte che vuole ancora darsi in pasto al mondo per diverse ore al giorno.

Racconta del grande amore per il marito morto, del figlio, dei fiori che preferisce. Rantolando, precisa che questo chiacchierare non la disturba affatto, anzi l'occupa... la bellezza, dice, le interessa ancora e la vita... la vita... e va avanti in una sorta di delirio quieto e non del tutto doloroso.

Torna la bionda infermiera che ce l'aveva consegnata, dopo che la comandante dell'equipaggio di rue Saint Simon, mademoiselle Monique Schneider, aveva pronunciato il fatidico «Montez!».

Dopo baci e baci (cosa mai significheranno per madame?) prendiamo commiato. Sophie (Sonia) Stern nasce in Ucraina nel 1885. Viene adottata dallo zio materno, avvocato famoso a Pietroburgo, Henri Terk. Adolescente di lusso, viaggia in Russia, Finlandia, Svizzera e Italia. Studia disegno a Karlsruhe. Arriva a Parigi

nel 1905. Tre anni dopo tiene la sua prima personale e sposa a Londra un intellettuale tedesco. Ma nel 1910 ha già divorziato per sposare un collega di nobili origini, Robert Delaunay, compagno di tutta la sua vita. Inizia una produzione prestigiosa (che si è fermata solo nel 1977) nei carapi della pittura, della moda, del decoro e arredo d'interni, dei mosaici, delle vetrate, degli affreschi, delle tappezzerie, delle incisioni. Ma gli sconvolgimenti provati nel celeberrimo antro dovranno rivelarsi roba da prima comunione, di fonte a quelli provocati dalla



Carosa

visita a ciò che avanza di Marcelle Cahn, una superstita del cubismo.

La moglie del critico Sempfor me la segnala ancora vivente, ricoverata a Neuilly sur Seine, alla maison Galignani, boulevard Binet. A togliersi di dosso, e di dentro, l'odore della Maison (piscio, polvere, unto) si faticherà parecchio. Ci aspetta rinchiusa nella stanza numero dieci. Bene. Ridotta ormai in particole, pigio il campanello. Ci apre. Sorride, un po' impaurita, sotto qualcosa che dovette essere un colbacco. Chiede scusa per il disordine. In realtà non è di disordine che si può parlare. La stanza numero dieci è un'opera di Spoerri. Su di una poltrona senza gambe c'è qualche *liseuse*, un po' di calzerotti spalati, un tappo di qualcosa, un'allargascar-

pe, una fiala vuota, un tubetto di crema. Accanto, una busta di borotalco aperta, un dépliant di viaggi in Oriente, due scarpe da tennis, ritagli di quotidiani e via così... La fotografa si alloggia come può nei due metri per tre, stipati di seggiole, vuoti di acqua minerale, letto, *étagères*, cavalletto, colori, compassi e una scultura di dieci anni fa.

Marcelle Cahn riesce anche a spostarsi un po' qua un po' là, posando davanti alle tendine e balbetta garbata, timida, apprensiva, svanita, perplessa. All'inizio della conversazione ha chiesto,



Schubertj

tremula: «Il y a du frais pour moi?».

No, non ha più nulla del periodo che interessa me. Ha rilevato tutto la galleria Denise Rene, dice. «Le cercle et carré», sì, certo, è stato molto interessante. Le altre artiste? Beh, lei non ricorda perché è stata molto, molto ammalata, e poi di quelle che ricorda non le sembra giusto raccontare. Sono storie personali, dice, e non sa, per esempio, se Wanda Wolska, che si è suicidata, sarebbe contenta di sapere che lei lo dice in giro e così la Grabowska, anzi Nadia Chodossievitch si chiamava, che sposò in seconde o terze nozze Fernand Léger... si distrae, poi sospira. «Com'è qui, madame, si sta bene alla maison?». Sì, dice, perché è tranquillo, c'è luce e si può guardare la televi-

VEDERE SENTIRE

sione, e poi c'è anche il bar. Allora prendiamo qualcosa al bar? Sarebbe piacevole, ma come fa, vestita così, bisognerebbe cambiarsi d'abito perché ci sono i *convittori*... Berrebbe una cioccolata molto volentieri ma non deve, è proprio quello che il medico le ha proibito. Ha il diabete o la pressione alta? No, sussurra, ha un occhio solo e la cioccolata fa malissimo alla vista. Raccatta qualcosa da buttarsi sulle spalle, molla sul letto la stampella e, attrezzata solo d'un bastoncino, si avvia all'uscita. Gongola, chiude a doppia mandata la porta del suo Spoerri. Saluta con garbo settecentesco un vecchino che incontriamo nell'interminabile corridoio. Un solo tavolo è libero nella sala bar. Un giamaicano ruspante viene a prendere le ordinazioni. Marcelle Cahn si ritrova subito davanti la sua cioccolata (fetido cacao solubile). È quasi felice: accorata, chiede se siamo deluse dall'incontro. Ma cosa dice, lei è una persona straordinaria! Sì, sì, mormora sempre a bassa voce, sono stata anche affascinante ai miei tempi, elegante, «puis, j'avais beaucoup de bijoux». Maria Mulas (altro groppo in gola) si precipita a sfilarsi un coloratissimo bracciale che madame prima rifiuta ridendo e poi riesce ad infilare, forzando il pugno artritico. Che fare? La sua felicità aumenta a vista d'occhio. Le aggancio al collo una collanina di giada. È sicura che non potrà dimenticarci. La lasciamo ai suoi giocattoli insperati e fuggiamo da Neuilly sur Seine. Piove, è anche domenica. Marcelle Cahn nasce a Strasburgo nel 1895 da una famiglia di banchieri alsaziani, madre pianista e musicofila, padre astronomo. Giovanissima, frequenta lo studio di Louis Corinth a Berlino. Da Parigi nel 1920 uno dei più perspicaci mercanti del secolo, Leonce Rosenberg, la invita a fare la sua prima personale. Subito la notorietà. Nel 29, Mi-

chel Seuphor le chiede di esporre col gruppo «Le cercle et carré». Le sue composizioni dal '22 al '30 ne fanno un'artista tenuta da conto da Picasso, Léger, Ozenfant, Le Corbusier, Mondrian, dalle coppie Terk-Delaunay e Tauber-Arp, da Vantongerloo, Aragon, Breton.

Le pause di riposo nell'Hotel des Sanits Pères erano brevissime. Alla sera, nel letto, leggevo «Orlando» della Woolf, e, rivoltandomi in un groviglio di dubbi e di intuizioni, facevo come se avessi dormito. Con la faccia da idiota ispirata, ricominciavo il giorno dopo. Tutti cadiamo in battaglia, ma tutti torniamo a casa, mi dicevo. Tra massicce sculture da scultore trovai Margharetha Farner, alias Isabelle Waldberg, che continua a firmare Waldberg con il cognome del suo ex marito, critico d'arte, che continua a volergliene ancora per questo; per averla inserita nella mostra, non ebbi mai l'aiuto e tutta la documentazione dell'archivio del grande Patrick che certamente sarebbe stata preziosa.

Quale incredibile vecchiaia questa dei surrealisti che nutrono ancora fosforescenti rancori, dopo aver trascinato il loro io per decenni e decenni... Come sanno essere arcanamente egoisti, come sanno conservarsi tali e far sì che la tensione dei loro interlocutori sia sempre costante.

Isabelle Waldberg è una bionda signora piena di garbo e di modestia, distrutta dalla fatica. Posò incerta, un po' imbarazzata, infagottata nella sua tuta da scultore, tra le spese opere recenti e poi nella sua stanza dove legge e riposa, tra cimeli africani. Da giovane aveva frequentato il corso di etnografia per approfondire il tema dell'arte primitiva. Era nata in Svizzera nel 1891 da una famiglia di contadini; a 22 anni frequentava il Cabaret Voltaire di Zurigo e, nel '36, insopportabile del clima creatosi per il dilagare del potere nazista, si trasferiva a Parigi. Quando, nel 1938, Ba-

taille fondò la rivista «Acéphale», vi partecipò, unica donna del gruppo; ma nel '42 dovette riparare a New York e vi stette fino al '47.

Scelsi cinque sculture dei primi anni del '40; in legno e in ferro saldato, del tutto astratte. Avrebbero dovuto poi costituire una delle sale più fotografate della mostra. Sculture fragilissime, molte delle quali aveva distrutto, a imitazione delle opere d'arte eseguite dagli esquimesi e dagli indiani Navayo.

A Budapest andai a cercare Anne Béothy-Steiner e le



de Barentzen

presenze femminili nel gruppo MA.

Il critico László Beke, che invitai nell'orrenda hall dell'albergo tipo Hilton, mi portò varie pubblicazioni, dalle quali si desumeva che Anna Leznai, Maria Galimberti, Neomi Ferenczy e Valeria Denes erano state certe figure molto curiose nel rinnovamento ungherese. Mi disse che era assolutamente necessario che incontrassi lo storico d'arte moderna e contemporanea che aveva studiato i problemi dei gruppi, Eva Körner. La incontrai il pomeriggio seguente ed è difficile dimenticarla. Con i primi fiori bianchi del marzo ungherese, mi presentai al 36 di Egry József utca. Discinta sotto un barracano di gusto indigeno, con in mano un bicchiere di quella grappa di albicocca che accompa-

gna la esistenza degli intellettuali non burocratizzati di Budapest, mi aspettava sulla porta trepida e tesa, ancora giovane e bella. Lavorava alla casa editrice Corvina; sì, aveva scritto sull'avanguardia ungherese, ma non c'era nessuna donna che contasse nel MA, da vedere c'era solo la vedova del pittore Lajos Kassak, volevo conoscerla? Potevo trovarle un editore italiano per una monografia sulla Stepanova, lei era in contatto con sua figlia, potevo farle inviare dei cataloghi dell'Italia, pensavo che avrebbe potuto vivere per due mesi a Roma, dor-



Fendt

mendo all'Accademia ungherese, con 170.000 lire? Perché non volevo bere? Sì che volevo, acqua... no, *mineral water* non ne aveva, ma era sicura di aver capito bene, volevo bere acqua? Sì, acqua, dovevo ingoiare una pillola: ma allora, «ma chère», è molto meglio la grappa... non importa, non importa. La pillola l'ingoiavo con la saliva, serviva a farmi vincere la tachicardia provocata da un accumulo di piccole molestie: l'essere stata bloccata qualche minuto nella gabbia dell'ascensore, la sua stanza, letto disfatto tappeti e bottiglie, la vista della periferia di Budapest da quel lugubre tredicesimo piano, la sua faccia intensa, arruffata, disperata, di chi fatica ogni giorno per non fare un salto dal balcone.

Il giorno dopo, nell'Istituto

VEDERE SENTIRE

di Storia dell'Arte, Beke mi presentava Júlia Szabo, autorevole storica, dinamico donnino che non avrebbe mai inviato nessuno dei documenti promessi, soprattutto quelli sulla misteriosa Maria Lanow Galimberti.

Ero tornata a Milano. Concretizzare il libro e l'esposizione così come le avevo concepite mi appariva improbabile data la banalità delle tracce, le difficoltà di rimettere insieme un universo disperso...

Per quello che riguardava la mia vita, mia di me, non avevo più tempo: ero come in un lager. Ogni tanto provavo a reintrodurre i viveri, l'acqua, la luce, i servizi... le immagini di mia madre per un verso, e quelle di mia nonna per un altro, mi accompagnavano in maniera assillante. Avevo certamente delle resistenze, eppure ero attratta da questo continente abbandonato, da questa enorme provincia di ingegno. Avevo cominciato a togliere le orchidee dall'obitorio e mi si spalancavano davanti gli inferi. Avevo incontrato dei fantasmi: i fantasmi, anche quelli delle persone più care, hanno le stigmate dell'alterità. Si trattava di un pezzo di storia dell'arte, ma anche di storia del costume... a volte sembrava di scoprire un continente, scoprire un continente non è come tornare a casa, è il contrario, è una faccenda allarmante.

Era aprile questa volta, e dalla stanza dell'Hotel du Quai Voltaire tentai di sapere qualcosa circa Dora Maar. Nessuno sapeva nulla, neanche Ronald Penrose, pittore e scrittore surrealista, fratello della poetessa e disegnatrice Valentine, marito della straordinaria fotografa Lee Miller. Mi avevano detto che era scomparsa, probabilmente morta, che era stata molto ammalata, pare ricoverata in una casa di cura per alienati per circa un decennio. Compagna e modella preferita di Picasso dal '36 al

VEDERE SENTIRE

'43; questa la strada attraverso la quale era entrata nel mito. Aveva debuttato come fotografa, poi aveva anche dipinto e sembra che questa fosse un'attività del tutto secondaria. Man Ray che, insieme a Georges Hugnet, Françoise Gilot, Louis Chavance, Marcel Jean, ne ha sempre scritto in termini entusiasti, narrava: «Durante gli anni Trenta conobbi la bellissima Dora Maar, un'abilissima fotografa che dava prova di molta originalità e di un approccio un po' surrealista». Esattamente così era la foto che mi avrebbe portato Arturo Schwarz, «Portrait d'Ubu», del 1936. Ma neanche Arturo sapeva più nulla.

Dora Vallier mi confidò che un certo signore esperto in cose russe, gentiluomo di sua conoscenza, Edouard Loeb, aveva avuto il sospetto d'aver incontrato la Maar in carne ed ossa, «toujours très sauvage», a far la spesa in rue de Savoie. Rue de Savoie è una piccola traversa di Quai des Grands Augustins. Dovendo incontrare l'esperta di arte e femminismo, Aline Dallier che abita lì accanto, decisi di andare a chiedere nelle varie portinerie. Mi seguì, tutta eccitata, Aline che interpellò anche più di un negoziante. Nulla. Di portineria in portineria finché nel penultimo antro sbattei davanti a una *boîte à lettres* con su scritto chiaramente «Dora Maar Markovic, I etage».

Dunque era vero: l'avevo trovata. Feci le scale di corsa, ero dinanzi ad una porta di legno ben sprangata. Pigiai il pulsante del campanello. Si udiva la sonata K. 576 per piano di Mozart. Pigiai ancora; all'«Allegro» teneva dietro l'«Adagio». Evidentemente era al piano. Non sentiva. Insistetti più brutalmente. Mozart cessò di colpo. Il cuore mi pulsava più forte. Ci fu un lieve tramestio, qualche secondo di silenzio e... di nuovo il piano. Inutilmente ripigiai il pulsante: aveva staccato la corrente.

Dunque era vero che riteneva conclusi i suoi rapporti con l'esterno? Salimmo a chiedere al piano di sopra. Aprirono due fanciulle che stavano dipingendo. Una era allestita da pittore: camicie, basco e tavolozza in mano, l'altra faceva da modella, drappeggiata in un boa di cok. Una scena incredibile. Giulive, graziosamente equivocate, squittirono degli «Entrez, entrez». No, per carità di Dio, ci mancherebbe. Piuttosto come si fa per parlare con la signora del primo piano? Risate. Siete parenti? No. Perché volete parlarle, si tratta di una vecchia sgar-

risposto. Lo fece subito invece, ma solo per scandire con voce impersonale, «Madame Dora Maar ne répond pas au telephone».

A cena da Annette e Gina Pane (che ospiti stupendi e pazienti!) raccontai l'episodio. E Gina mi suggerì di provare con Alain Jouffroy, era stato molto amico di lei, un *protege*, avrebbe fatto da intermediario... Gli telefonai. Appena feci il nome della Maar disse che sarebbe stato impossibile trovare le sue opere, che probabilmente era ancora a Menérbes, suora laica, in preda a crisi mistiche dopo le dimissioni dal manico-



Fontana

bata, rabbiosa, che combina dei disastri e «sourtout très très folle», non ha di che comprarsi da mangiare e si è barricata nell'appartamento con delle serrature speciali a causa dei ladri. Sghignazzano ancora. Ma perché? Figurarsi, dice di avere in casa dei Picasso, sapete il grande pittore, un valore inestimabile se li possedesse. Allora nulla da fare, non apre a nessuno? No, se vuole le possiamo rintracciare il numero telefonico ma tant'è, non risponde a nessuno.

Commisi un errore imperdonabile, prima di andar via: scrissi su di un pezzo di carta tutta la verità, chi ero, il motivo per cui la cercavo, che avrei provato a telefonarle e infilai il biglietto tra lo zerbino e la porta. Alla sera, provai a fare il 3541855. Non avrebbe



Schubert

mio, che egli stesso era andato a visitarla diversi anni fa e che lei aveva accettato di vederlo solo per qualche istante sulla soglia del convento per pregarlo di non cercarla mai più ritenendo ella chiusi definitivamente i suoi rapporti con tutto ciò che era di questo mondo. Raccontai il tutto a Marc Martin Malburet quando venne all'Hotel a mostrarmi la sua tela di Olga Rozanova e lui, conquistato dalla storia e dalla singolarità di tutta la mostra, si offrì di provare ancora, di lì a qualche settimana, con dei mughetti, così come è gentile costume il primo di maggio a Parigi. Quella porta non si aprì mai.

(Per gentile concessione dell'editore Rizzoli, presso il quale è di prossima pubblicazione il libro da cui questo brano è stato tratto)

IL FIGURINO DEL CORPO

di Anne-Marie Boetti

La mostra allestita da Bonizza Giordani Aragno alla Calcografia Nazionale sul disegno dell'alta moda italiana (dalla nascita, nel '40) è stata un'impresa inedita, con tutto da registrare, ordinare, decantare, a partire da migliaia di figurini e bozzetti. L'idea di completare la raccolta con fotografie di moda (a cura di Federica di Castro) fa sì che il fenomeno magico della moda possa giustamente essere colto tra due momenti: quello essenziale che precede la realizzazione del capo e quello della foto che ne sancisce il successo mondano. La successione del materiale esibisce inequivocabilmente un certo provincialismo negli anni '50 e poi i lampi d'indubbia invenzione e bellezza degli anni '60.

Si potrebbe leggere la mostra come storia del costume italiano, o come storia di sopravvivenza e di riscoperta dell'*international glamour* culturale, o ancora come storia di un'industria d'esportazione italiana, o come storia moderna del corpo femminile figurato, trasfigurato e sfigurato. Si potrebbe leggerla anche, questa storia, dal punto di vista molto parziale della partecipazione attiva — dunque emancipatoria — delle donne, in veste di disegnatrici (pochissime), imprenditrici (alcune e geniali), modelle (tantissime), fotografe (alcune, oggi). Sceglierei qui la lettura, per indizi e divagazioni, del rapporto iniziale tra l'ideatore di un modello e il corpo di donna (*idea* piuttosto, o *fantasma*, di corpo) corpo attorno al quale un'armonia di forme e colori si cristallizzerà in abi-

to. In partenza c'è appunto il foglio di carta, le matite e l'«idea» del corpo femminile che tra poco prenderà forma, apparirà e esibirà la sua sagoma colorata, ritmica, sul foglio bianco.

A questa nascita davanti al tavolo da disegno presiede raramente una mano di donna, uno sguardo di donna, una disegnatrice. Troviamo di solito un signore raffinato, ad esempio Renato Balestra, Patrick de Berentzen o Pino Lancetti. Forse siamo al vecchio problema della cucina: del gran cuoco e della massaia. Qui del gran sarto e della sartina.

In questa mostra centrata sulla pratica dell'alta moda, il visitatore attento può cogliere la svolta con cui il lavoro della *sarta* tradizionale approda (anni '40) all'*alta moda* (come dire «linguaggio alto» o vino d'annata speciale); e la svolta successiva, in cui l'alta moda prende la piega funzionale del *prêt-à-porter* (o rotocalco del vestire). Ai tre modi di ideare e produrre vestiti corrispondono altrettanti atteggiamenti rispetto al corpo femminile.

Ma torniamo alle sarte, alle famosissime Maria Antonelli (l'orfanella che vestiva le bambole invece di giocare), o Biki, o Giovanna Caracciolo (Carosa), o le sorelle Fontana di Parma. Colpisce, guardando i disegni (non firmati) delle tre sorelle nel 50, quanto siano state rispettose dell'anatomia reale, organica, della donna; quanto ne abbiano seguito ed eseguito le curve (le loro donne, clienti cioè, hanno fianchi tondi, seno e spalle prosperosi), rettificandole appena con l'artificio del décolleté a corolla, della vita da vespa; quanto siano opachi, mediocri, i loro modelli. Non basta, a spiegare questa tendenza, l'ideologia di regime del '40, l'ideale di donna italica al quale venivano esortate sarte e modiste: dietro questi figurini c'è anche una prammatica e *troppo* intima conoscenza del corpo trattato (troppo vicino, così aderente da non poter ritrovare la distanza dell'immagine. Non a caso, tutte queste sarte smetteranno

poi di disegnare i loro modelli e assumeranno figurinisti. Mettendo distanza tra sé e il modellare un corpo troppo sentito, gestiranno perfettamente le loro «maisons de mode», nella più perfetta e efficiente tradizione femminile dei «salons» letterari o meno letterari).

Quella «sartoria eseguita» dei primi anni '50, così dedicata al corpo concreto della cliente e, tramite la cliente, al «corpo» sociale — conto in banca e perbenismo — che crea la cliente, sta esattamente al polo opposto della successiva «moda progettata», che intende,



Lancetti

dal '60 in poi, strutturare il corpo, «dare una linea» alla sua biologia, imprimergli uno stile, un'aria» avrebbe detto Barthes, il soffio di Pigmalione, l'artista addetto alla moda alta, lo «stilista». Uno stilista difficilmente abbozzerà un nudo di donna, anzi credo che gli ripugni. Egli insegue un corpo affascinante che non c'è: insegue la «donna» attacca-panno, attacca-forma, attacca-colore. Il corpo che non c'è (per Schuberth o Lancetti) si muta in «corpo» ossessivo, separato, *altro*, sempre occultato e sempre desiderato, dunque «giocato». In quest'infinito gioco di ricreazione, si tratta di un desiderio che sta al di là del sesso, come forse nel corpo coreografico. Nel disegno di moda, un corpo ideale (femminile?) si muove in

perfetta armonia con le geometrie razionali o barocche (Schuberth, Fendi), con gli esotismi (Verushka fotografata da Rubartelli), o con la storia dell'arte (Lancetti): la sagoma non ha altra funzione che dire queste armonie, addosso all'enigma femminile.

E' comico, o grottesco, immaginare di vincolare l'elaborazione dello stilista ad un atteggiamento sessuato, virile, rivolto alla realtà sessuata del corpo femminile. Che brutta alta moda, che bassa moda! Quale rituale di vestizione può coniugarsi con l'irresistibile desiderio di spogliare?



Mila Schön

Stranamente, nel lavoro di astrazione dalla fisicità femminile, la moda ricorda e assume un moto naturale, ciclico: quello delle stagioni solari che scandiscono ritualmente il ritmo delle collezioni. Questo ritmo forse sostituisce e riassume tutti gli altri cicli biologici, lunari e terreni, che vincolano il corpo trattato. La creazione di moda è davvero un *no man's land* sessuale, un *altro* scorporato, praticabile soltanto da certi individui, vietata ai voyeurs che vivono, alla lettera, alla pelle, il corpo in passerella? vietata anche alle donne essendo per loro, questo *altro*, un *troppo*? Ma quale sarebbe la moda spontanea delle donne? Quale è stata nella storia? Lo troviamo, questo vestito, dalla Bolivia al Pakistan: lungo, ampio, arricciato, per consentire

VEDERE SENTIRE

tutto, l'accovacciarsi, l'affacciarsi, il pancione da alloggiare, l'allattamento comodo, l'incontro sessuale furtivo; nell'ampia gonna si raccoglierà la frutta, si farà dormire il bimbo e gli si pulirà il naso. Sta scomparendo, come le funzioni di cui era strumento e segno. Oggi, nella modernità — che non è solo *prêt-à-porter* ma *body-art* — quale riflessione creativa può fare una donna sul rapporto corpo/stoffa/forma? Cosa aveva in mente Coco Chanel quando pensò il suo *tailleur*, o Leonore Fini quando si immergeva nel mare di Cadaquès, sotto la larga cappellina e scosparsa di rose di stoffa?

NUOVA **dwf**
donnawomanfemme
quaderni di studi internazionali sulla donna

n. 18 autunno 1981

CIELI DIVISI. LE SCRITTRICI DELLA GERMANIA ORIENTALE

«Vita e avventure della trobadora Beatriz secondo le testimonianze della sua musicante Laura», di Irmtraud Morgner. «Leggere e scrivere», di Christa Wolf.

«L'officina», di Anna Seghers e l'elaborazione dell'eredità culturale: un colloquio con Christa Wolf.

«L'ombra di un sogno. Cronaca di una lettura», di Vanda Perretta.

«La questione femminile nella letteratura della Repubblica Democratica Tedesca: temi e tendenze», di Lia Secchi.

«Per una teoria della dissonanza: la *Mutazione* di Christa Wolf», di Anna Chiarloni Pegoraro.

«Modelli di scrittura: tra autobiografia ed immaginario», di Antonella Gargano.

«Maxie Wander e la letteratura documentaria», di Christine Wolter.

«La letteratura femminile degli anni '70 nella Germania Orientale», di Eva Kaufmann.

I trent'anni per una donna sono un fulmine a ciel sereno. Come uscire dal sonno infantile senza ritrovarsi trasformate in uomini? Luciana Percovich segue i percorsi di iniziazione di tre donne all'età adulta in tre racconti di S. Kirsch, L. Morgner e C. Wolf.

★

Maria Stella disegna un ritratto di Ivy Compton Burnett e della sua narrativa, ordinata e intricata come un ricamo.

★

Catherine Maubon ricostruisce il «caso» Laure, pseudonimo per Colette Peignot, attraverso le vicende della pubblicazione dei suoi scritti, chiamando in causa le Edizioni delle donne, per le quali rispondono Anne-Marie Boetti e Maria Caronia.

BIBLIOTECA

TRE SOLUZIONI PER CRESCERE DONNA

di Luciana Percovich

«... il presentimento della fine, che coglie comunemente gli individui al di là dei trent'anni, ne accresce la disponibilità alle esperienze di vita... che nella vita non vi sia nulla di più certo che la morte, diventa un fatto seriamente cosciente e consapevole solo a quell'età. Improvvisamente si ha la sensazione dello scorrere del tempo».

Diventare adulti. Crescere. Avviene, in modo particolare dopo i trenta anni. Le infinite possibilità, ogni anno che passa, si restringono e diventano più concrete. Cose iniziate nel passato, casualmente, perdono il loro carattere momentaneo e si trasformano in scelte che determinano il presente. E i sogni, le fantastiche, tutte le cose rimandate? E venuto il momento di tentare un bilancio, con la

coscienza e l'esperienza degli anni passati. Col senso della fatica, del disagio, dello spiazzamento particolare derivante dall'essere donne.

Sì, perché essere donne e avere trent'anni ha le sue particolarità. E se ci si distrae un attimo e si cede a qualche primo momento di stanchezza, diventar grandi può essere come un fulmine a ciel sereno, svegliarsi una mattina trasformate in uomini! Omologate.

Come uscire dall'onnipotenza e dall'indeterminatezza senza perdere la propria specificità di donne? Si possono tentare alcuni modi, più o meno riusciti.

La soluzione di Katharina

«Quel giorno di maggio lui le aveva estratto, con un

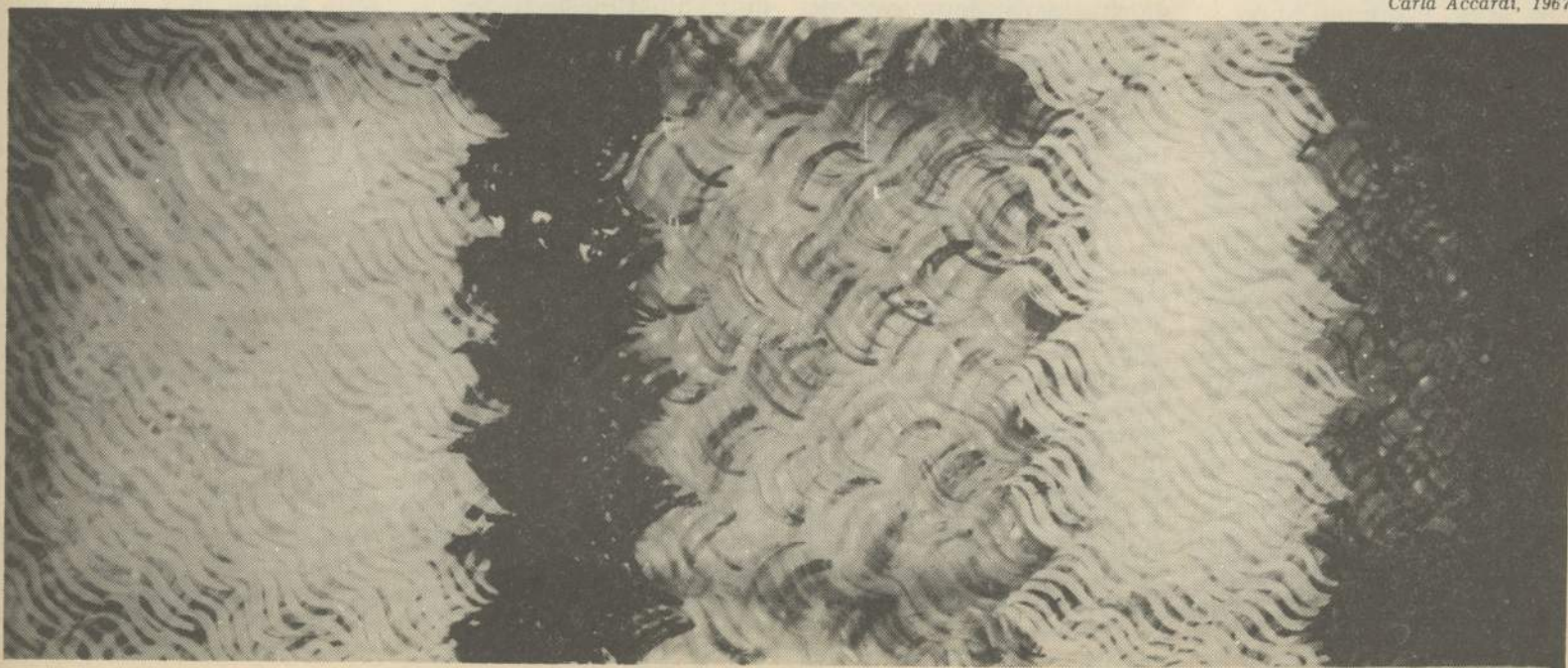
giochetto di prestigio, monete nuove da 5 marchi dalla scollatura, e lei aveva considerato quel giovanotto spassoso come una gradevole soluzione provvisoria in attesa di trovare un giorno una persona seria,... l'inclinazione di Albert per Katharina divenne però stabile... erano passati tre anni da allora». Nel corso del tempo la casualità si è trasformata in scelta. Come valutarla?

Indubbiamente la situazione fornisce una sufficiente dose di rassicurazione: «... non era sposata... Issò le mutande e le canottiere (biancheria di genere maschile) a mò di bandiera. Messaggio per i coinquilini: quifilatuttoliscio, non sono sola».

Spunta però fuori un po' di delusione: «... mai che lui riinfilasse la spina del televisore... quando Katharina tornava dal lavoro, lo trovava disteso sul sofà a lamentarsi d'essere ridotto alla fame, aveva letto e dormito, non s'era nemmeno avvicinato al frigorifero, non aveva mangiato altro che la colazione e aspettato. Lei allora preparava da mangiare e riordinava la casa contemporaneamente».

Tuttavia il tutto sarebbe anche accettabile, si sa, i ruoli, un po' di rassegnazio-

Carla Accardi, 1967.



L'ORSAMINORE marzo 1982

BIBLIOTECA

ne... se non fosse per il tarlo del dubbio, della precarietà: «... l'amore poteva anche svanire, paventava Katharina ogni tanto.

A letto Albert sarebbe stato anche sostituibile, se non altro ad opera di un collettivo, però avrebbe dovuto rimpiangerne l'amicizia. Coltivarne l'amicizia mentre lui andava a letto con un'altra era una prospettiva che andava al di là delle sue forze».

Prima soluzione paradossale. «Ecco qua, Katharina Spengler, venticinque anni, in camicia da notte, infilata nel suo letto, aveva dormito per tre giorni di seguito e il suo corpo esibiva caratteristiche maschili. Lo constatò come se si trovasse al cinema. Già una volta un film le era apparso più reale della realtà. Aveva lasciato il corpo seduto in sala e si era messa a disposizione della gente sullo schermo...».

La sorpresa di Katharina non dura molto. Anzi, perché non vedere gli aspetti positivi di questa mutazione? Ad esempio adesso «nessuno avrebbe potuto distruggere la loro amicizia. Problemi a causa di una donna non ce ne sarebbero più stati, non avrebbero più avuto bisogno di pietose bugie». Il nome nuovo? «Albert non avrebbe trovato di meglio che Max... dunque Max». Dopodiché tutto fila liscio. Albert non se ne accorge quasi, si mettono a spalare insieme il carbone di scorta per l'inverno, fanno insieme la doccia come due vecchi amici, si preparano insieme da mangiare, lavano i piatti e cambiano la sistemazione dei mobili di casa. Aggiustano il camion di Albert ed escono a fare un giro. Si mettono addirittura a fantasticare insieme, l'abolizione dell'agricoltura, una società basata solo su industria e caccia e cibi sintetici. «Progettarono allegramente, infervorandosi nel parlare, in quel clima d'armonia reciproca che c'era sempre stato tra di loro da quando s'erano ri-

trovati assieme...».

Eliminare radicalmente la fastidiosa differenza, ecco un possibile modo di diventare grande, per una donna. Anche in Wenders sono rimasti solo gli uomini. Le donne? Durante qualche breve sosta, senza complicazioni. Sono annessi, come compagni di viaggio, solo uomini e bambini. In viaggio, via dalla difficoltà di vivere la propria differenza sessuale.

La soluzione di Valeska

«Valeska era lungi dall'aver manie di grandezza. Si considerava una collaboratrice assolutamente sosti-



Carla Accardi, 1963

tuibile, ed era lei a sorprendersi per prima, ogniquale volta riusciva a svolgere un compito con successo. Un giorno, però, dopo aver vittoriosamente difeso un'ipotesi sensazionale... nel rientrare a casa, s'imbatte in qualcosa che si rivelò per una faccia... che, sorprendentemente, era la sua». «Era addestrata ad adattarsi. Gridò persino più forte del solito. Dal momento che, di fatto, non riuscì a godere dell'amore...» ...«Ai tempi in cui studiava ancora, mezzo litro di caffè l'aveva messa nella condizione di imparare a memoria in un sol giorno un manuale di antropologia, al fine di stostenere un esame: tanti concetti in fila e privi di senso. Il tutto, trascurando e reprimendo pene d'amore di qualsivoglia genere mediante confusa euforia».

«Oh, avviarsi su strade di minor resistenza. Camminare sull'acqua anziché sui cadaveri... Con determinazione... Una donna non può vivere senza pragmatismo... bisognerebbe essere un uomo!».

E così avviene, anche Valeska si sveglia una mattina trasformata in uomo. Una punizione alla sua sempre temuta inadeguatezza femminile? Un atto di vendetta di Rudolph, il marito scienziato, per la sua rivendicazione che «anche lei era uno scienziato»? Un desiderio di rivalsa? Ma no, riflette Valeska, solo una specie di «uniforme privilegiata...

rese conto che quell'aggeg- gio, sperimentato per la prima volta, aveva funzionato senza propensioni tiranniche e pretese di sotto-missione. Shenja, in materia, non era viziata e quindi fu entusiasta. «Ma Valeska è scontenta: non sta bene in un corpo di uomo con un passato, che ricorda, di donna.

«Bisognerebbe essere una donna con un passato maschile».

O meglio, bisogna «iniziare a diventare un essere umano».

E Valeska si accinge all'impresa. «Fu così che cominciò a scrivere la buona novella... e dimenticò, scrivendo, di mangiare, la paura e la prudenza... e Rudolph entrò e la baciò come al solito...».

Seconda soluzione paradossale. «Per non ferire le abitudini morali correnti, Valeska, durante l'accoppiamento, si spogliava temporaneamente delle sue forme corporee maschili: ingoiando un cucchiaino di estratto di valeriana e concentrandosi per qualche attimo nel figurarsi di essere stata plasmata da una costola maschile. Rudolph... sperava ogni volta che Valeska mantenesse anche dopo, per un poco almeno, la condizione femminile. Perché voleva riposarsi dalla ora ovvia e giusta condivisione delle mansioni domestiche. Forse faceva l'amore così spesso proprio perché sperava di riposarsi. Valeska non aveva fino a quel momento corrisposto al suo desiderio. Riacquistava le forme corporee maschili mediante il caffè, pensando alla propria faccia e con le parole già riferite».

Eliminare solo parzialmente la fastidiosa differenza, data l'impossibilità di portare a termine la ricerca per diventare un essere umano. Emancipazione come ibridazione. Una donna non può vivere senza pragmatismo.

La terza soluzione

Lo scienziato/donna decide di sperimentare su di sé, con lucida determinazione, avventatezza e un pizzico di narcisismo romantico il far-

BIBLIOTECA

maco per il cambiamento di sesso. Come donna, a trent'anni, le è stato posto il consueto ultimatum: Bertram è stanco di dividerla col suo lavoro, la vuole tutta per sé, vuole un figlio da lei. O accetta, o è la fine del loro rapporto. Come scienziato ha davanti a sé la sua grande possibilità: essere protagonista del primo cambiamento scientifico di sesso. «Le serate davanti al televisore insieme, in un appartamento di tre stanze, tutto nostro» non le bastano come prospettiva di vita. Vuole «vivere e non essere vissuta», la offende e la umilia pensare che altri possano avere pretese su di lei, che non è di nessuno; è pronta a «dimostrare il mio valore come donna nel dichiararmi disposta a diventare uomo». L'esperimento riesce perfettamente ma, dopo qualche giorno, qualcosa si inceppa e l'entusiasmo per il successo della mutazione volge in rifiuto. Anders, l'uomo in provetta, scopre il grigiore dell'essere maschi adulti: è un fiasco completo. «... non è possibile accettare lo squallore del ruolo culturale e sociale dell'uomo senza liquidare immediatamente i condizionamenti che derivano dall'essere state donne», conservandoci cioè la coscienza femminile. La donna che rimane in Anders capisce di essere stata sconfitta: ora che conosce il segreto dell'invulnerabilità e dell'infallibilità del suo maestro-padre-professore che ha ideato il Petersein (1) Masculinum 199. Ossia l'indifferenza, la perdita della passione. Tutti i vantaggi e i privilegi dell'essere uomini non valgono per Anders a compensare lo snaturamento del sentire e la sua nuova incapacità di amare. Capisce che la soluzione che gli uomini hanno trovato per compensare la «perdita irreparabile» dello scoprirsi soli e mortali non fa per lei. Non c'è stata elaborazione se non attraverso una negazione o un inefficace spostamento: «... le facili soddisfazioni sostitutive

alla capacità di sentire... le imprese in cui voi vi gettate non possono rappresentare la vostra felicità». Quando infine si accorge che anche lei sta imparando a pensare e a comportarsi da uomo — «la cecità parziale che quasi tutti gli uomini si procurano ha cominciato a cogliere anche me, perché non vi è oggi altro modo per godere senza riserve di certi privilegi». ... «una volta accettata, le convenzioni che noi dovremmo mettere duramente in discussione acquistano su di noi un potere irresistibile». «già cominciavo a negarmi la tristezza come un'infruttuosa di-

trebbe iniziare la fantascienza, l'esplorazione fantastica di come la donna può diventare una volta sottrattasi alla seduzione dell'uomo. I tre racconti qui brevemente e tendenziosamente condensati sono stati subito definiti «fantascienza femminile». Ma a torto. L'ironia di queste tre scrittrici della Germania orientale, dove le donne si sono dovute realmente emancipare, e l'ambiguità delle loro scarse eroine non raccontano infatti i percorsi fantastici e mai visti. L'ermafrodita, l'androgino, il bisessuale, il travestito sono state fantasie portanti



Carla Accardi, 1957.

spersione di tempo e di energia...» Anders decide di prendere l'antidoto: «noi donne abbiamo il diritto di opporre resistenza se cerchiamo di coinvolgere anche noi...». Terza soluzione paradossale (?). Anders si risveglia donna. Il percorso di iniziazione per diventare adulti, inteso come apprendimento delle norme che regolano l'esistenza, danno «identità» e accesso alla realtà, questa volta viene deviato verso una direzione inusuale. Per tentare un altro percorso, per provare il suo esperimento: diventare adulta senza eliminare la differenza, alla ricerca della propria identità, tentando «di amare. Che d'altronde porta a sua volta a fantastiche scoperte: alla scoperta di chi si può amare». Da qui soltanto forse, po-

del desiderio maschile. Se mai è proprio questo che qui viene svelato, l'impossibilità per una donna di diventare se stessa assumendo su di sé le fantasie, i desideri o addirittura le sembianze dell'uomo. Crescere vuol anche dire smontare il repertorio immaginario in cui cerchiamo una nostra rappresentazione.

NOTE

* Filo conduttore di questi percorsi sono i tre racconti di S. Kirsch, I. Morgner e C. Wolf raccolti in *Fulmine a ciel sereno*, La Tartaruga, Milano, 1981.
1. Nome scientifico del prezzemolo, le cui proprietà abortive sono sempre state note alle donne.

ROMANZI RICAMATI

di Maria Stella

Londra, Aprile 1891. Nel suo studio di Wimpole Street, il dottor James Compton - Burnett era intento alla stesura di uno dei numerosi articoli in cui professava (con l'ardore e il radicalismo di chi disertava gli insegnamenti ortodossi della scuola medica di Vienna) l'efficacia scientifica dei principi omeopatici. Poco più in là, in Devonshire Place, in un altro studio un altro medico, Arthur Conan Doyle, ingannava l'attesa dei clienti dedicandosi alla composizione della prima avventura di Sherlock Holmes, il suo primo giallo. Due medici, due percorsi inversi e contemporanei, due scritture. Da un lato la saggistica eterodossa di Compton - Burnett, strutturata sulla giovanile passione filologica e letteraria, dall'altro il racconto poliziesco di Conan Doyle modellato sulla pratica medica di osservazione e di diagnosi.

In apparenza nessuna scrittrice fu più estranea a queste due prassi di Ivy Compton - Burnett, che pure fu figlia del primo medico ed erede ultima (in quanto lo estinse) del genere inaugurato dal secondo. Nessuno più di lei rifuggì esplicitamente da quell'estrinsecazione retorica del proprio io nella scrittura che caratterizzava la prosa paterna (basi pensare che nei suoi venti romanzi ella non utilizza mai il narratore in prima persona e rarissimamente quello onnisciente in terza persona); e nessuno meno di lei intese mai blandire un pubblico o un genere di massa («Vorrei scrivere per poche dozzine di persone»). E tuttavia la

sua particolarissima narrativa costituisce in fondo proprio il prolungamento storico di quelle due interrogazioni sulla funzione dell'immaginario nella società di massa del Novecento.

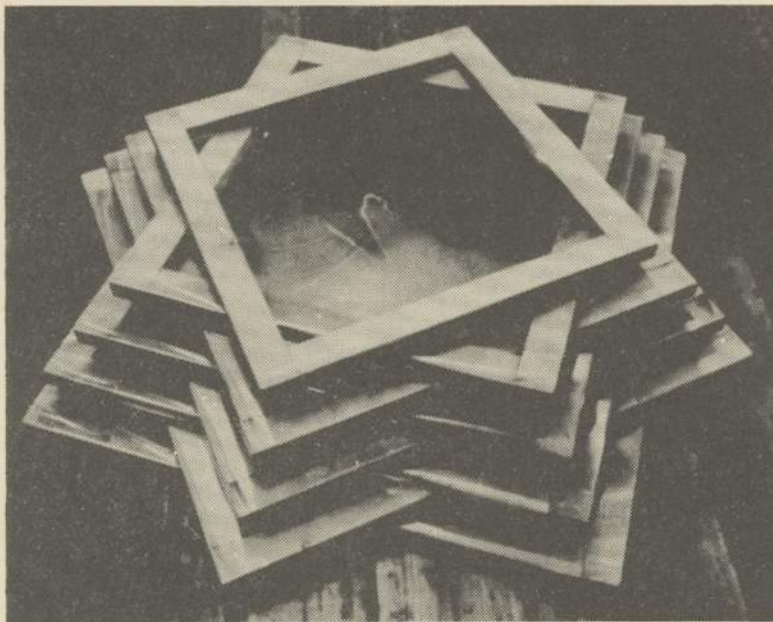
Alla narrativa Ivy Compton - Burnett era approdata nel 1911, a 27 anni, con la pubblicazione di *Dolores*. Dal secondo romanzo (*Pastors and Masters*, 1925) la separarono quattordici anni e una serie di morti violente abbattutesi sulla sua famiglia, che la privarono dei suoi affetti, segnarono il suo destino di solitudine e la ridussero al silenzio. In quei quattordici anni, incapace di «qualsiasi lavoro intellettuale», con un senso di «ristagno mortale nello spirito», Ivy si era dedicata solo a un'attività manuale, al ricamo. Lavoro di una sempre variata ripetitività, decorazione in superficie di «altro», articolato intreccio di pieni e di vuoti, il ricamo offre più di una analogia con la struttura dei suoi romanzi. E non è forse solo un caso che Ivy abbia dovuto il ritorno delle sue facoltà mentali, della voglia di vivere e di scrivere, proprio a quella Margaret Jourdain con cui iniziò in quegli anni una tipica «convivenza letteraria» e che fu autrice, tra le varie altre cose, di una storia del ricamo inglese laico. Nel duplice segno di un artigianato e di una amicizia femminili pare così ricostituirsi nella sua vita il nesso perduto col mondo e con la scrittura. Della lunga serie di romanzi che seguì, Einaudi ristampò *Madre e Figlio* (1955) e *Un Dio e i suoi Doni* (1963) che, pur appartenendo all'ultimo periodo della sua produzione, non costituiscono che delle lievi variazioni sul tema unico della sua scrittura.

Il contenuto deliberatamente omogeneo di tutti i suoi romanzi tematizza — andando ben oltre il riflesso autobiografico della personalità paterna e investendo la crisi di un intero sistema culturale — proprio quella problematicità dell'io, quella tentazione di costruirsi come personaggio, quella difficoltà di rapporto

tra varie forme espressive, quella tensione tra essere e apparire, parola e fatto, che furono di Compton - Burnett uomo e scienziato. Ogni trama ripropone, al pari di un «mystery», l'emergere del perturbante nei rassicuranti interni dell'istituzione familiare («il té ci aiuta in tutto quello che dobbiamo fare», premonisce sinistro un personaggio di *Madre e Figlio*), e, al pari del giallo più classico, snoda una ripetitiva lista di crimini sempre più abnormi (tirannie, tradimenti, incesti) agli occhi di personaggi variamente investiti delle funzioni di complici,

più che dell'informe, del conscio più che dell'inconscio, dell'espresso più che del represso, del culturale più che dell'istintivo: è la *veglia* della ragione che genera mostri.

Poiché nel dialogo i personaggi costantemente confessano crimini di cui non si sentono e non sono ritenuti responsabili e che di conseguenza, non infrangendo alcun ordine morale, non possono e non debbono essere puniti, il lettore diventa *complice di una colpa* che non è più necessario — né socialmente né psicologicamente — reprimere e controllare. A un desiderio



Carla Accardi, 1978.

testimoni e detectives. Ma il «rispecchiamento» si effettua in una cornice formale che forza la situazione sociale dell'individuo in una dimensione profetica - visionaria e distrugge il modello del giallo tradizionale azzerandone le possibilità teoriche.

Un dialogo assolutamente stilizzato, non realistico, è la struttura portante della narrazione. Un dialogo che filtra ogni altra esperienza comunicativa e teatralizza la vita. Un dialogo che — come un ricamo — presenta una *superficie* ordinata e smagliante e un *rovescio* intricato e denso di non-detto.

Poiché nel dialogo i personaggi costantemente verbalizzano la loro psicologia profonda il lettore diventa, in qualche modo, *testimone del falso*, cioè del costruito

criminale generalizzato si può ormai condisendere.

Poiché nel dialogo i personaggi costantemente interpretano — nel duplice senso che recitano e decodificano — le proprie e le altrui parti, il lettore diventa il *detective del vero*, il ricercatore, esterno al testo, di un significato che il testo espunge da sé. Verità vuol dire interpretazione.

Il romanzo è dunque il luogo dove contemporaneamente si occulta e si manifesta la produzione di *senso compiuto* da parte dell'autrice, e l'impossibilità di decodificazione a *senso unico* del lettore. Questi — come in tutta la letteratura di massa — *sedotto* nel corso della lettura da una serie di funzioni attive postulate per lui dal testo, si ritrova, alla fine della lettura stessa, *abbandonato* al cospetto

BIBLIOTECA

di un ordine istituito una volta per tutte, di una struttura chiusa e impenetrabile.

Resta l'eterno presente del testo, che annulla passato e futuro e che, proprio per questo, può riproporre inalterato lo stesso modello nell'arco di una produzione che copre cinquant'anni. Resta l'eterno presente di una lettura che è sempre interpretazione contemporanea. In questo senso *Madre e Figlio* e *Un Dio e i suoi Doni* si configurano oggi ai nostri occhi come un'inquietante prefigurazione simbolica di quella che Ch. Lasch chiama «la cultura del narcisismo». Di una cultura, cioè, segnata da una progressiva eliminazione dei divieti, delle nevrosi, degli sfruttamenti e dei sensi di colpa «classici» (la *madre* del primo romanzo) cui si sostituisce una illusoria liberazione (la famiglia permissiva del secondo) che è in realtà un condizionamento dell'«individuo sociale» di segno inverso, quanto più sottile e sofisticato, tanto più funzionale. Una cultura di cui Ivy Compton - Burnett, in *Un Dio e i suoi Doni*, rintraccia il culmine e il centro espressivo proprio in quella forma e funzione dell'arte cui il suo stesso romanzo appartiene: la «fiction», la produzione di un immaginario letterario. Ultima perturbante ironia con cui il lettore è lasciato a baloccarsi, come Narciso con la sua immagine.

LAURE, INDIZI SU UNO PSEUDONIMO

di Catherine Maubon

La recente riedizione da parte delle Edizioni delle donne degli *Scritti* di Laure si avvale di due novità, tutte e due di rilievo: il *Diario parallelo* (pubblicato in Francia in Jean Bernier, *L'amour de Laure* (1978), un volume costruito sul valore editoriale del nome di Laure e privo, ad eccezione di questo diario, di qualsiasi valore letterario) e la sostituzione dei nomi propri ai nomi immaginari che precedentemente velavano l'identità di personaggi come Boris Souvarine, Bernier, Bataille o più semplicemente di familiari. Di questa giusta rettifica (già avvenuta anche in Francia ma non nell'edizione tascabile 10/18) manca però la correzione più importante quella che ci saremmo aspettate dalle Edizioni delle donne: la sostituzione, in copertina, dello pseudonimo di comodo, Laure appunto, con il nome di Colette Peignot di cui tutti ormai sanno che è l'autrice degli *Scritti* (1).

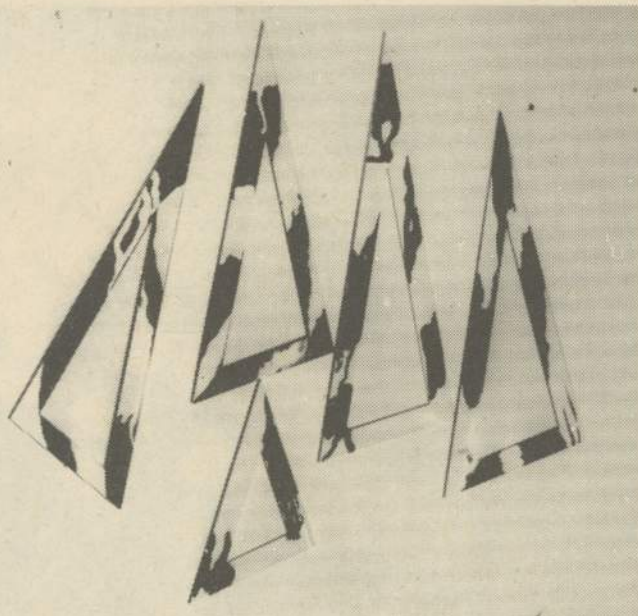
Come si può giustificare l'uso di uno pseudonimo — postumo, non dimentichiamolo — ormai che i testi circolano liberamente, nel momento in cui lo stesso Leiris, responsabile quanto Bataille, dell'uso del nome di Laure, insiste perché questo venga definitivamente cancellato?

Il colpevole

«Quando tutto fu finito mi trovai davanti alle sue carte e potei leggere le pagine che avevo intraviste durante la sua agonia. La lettura di tutti i suoi scritti a me interamente sconosciuti provocò, senza alcun dubbio, una delle più violente emozioni della mia vita» (Bataille).

Soltanto alla sua morte, Georges Bataille eredita un insieme di note e manoscritti che Colette Peignot aveva sottratto agli sguardi del compagno con cui aveva

Ed infatti, se la nota introduttiva de *Le sacré* (la prima *plaque*, pubblicata verso la fine del 1939) rende conto, con estrema precisione, del segreto che circondava i testi, perché nessuna spiegazione tenta invece di giustificare la decisione contraddittoria (e, fino a prova contraria, arbitraria) di profanarlo? Ancora al centro dell'esperienza *Acéphale* (della quale Colette Peignot era stata una delle più attive protagoniste), Bataille non poteva certo ignorare la violenza che esercitava, ignorando un comportamento dei più significativi. Isolando i



Carla Accardi, 1981

pure condiviso, per più di cinque anni, «il dolore, lo spavento, l'emozione, le lacrime, il delirio, l'orgia, la febbre» di un amore avido di eccedere i limiti. Non che si nascondesse, o cercasse di nascondere le tracce di una scrittura privata, chiusa nella sequenza fantasmatica del quotidiano: Bataille sapeva che aveva scritto molto. Ma lei non gli aveva mai dato nulla da leggere. Non dobbiamo interrogarci sulle ragioni profonde di questa interdizione, che era non solo il diritto ma forse la condizione stessa della scrittura di Colette Peignot. Dobbiamo piuttosto cercare le motivazioni che hanno permesso la trasgressione dell'interdetto con il quale Colette aveva segnato l'insieme dei suoi scritti, chiudendoli in un silenzio inviolato.

suoi scritti dallo spazio letterario — fosse esso di avanguardia rivoluzionaria — Colette Peignot compiva anche un rituale di cui la società segreta garantiva, a posteriori, la validità e l'immunità. Meno di un anno dopo la sua morte, Bataille pubblicava comunque *Le sacré*. Per dovere, disse.

La storia degli scritti di Colette Peignot è raccontata ne *Le coupable* (2), il diario filosofico che Bataille iniziò a scrivere alla fine del '39 e nel quale portò a compimento il doloroso lavoro del lutto che lo tormentava: «questo libro è violentemente dominato dalle lacrime, è violentemente dominato dalla morte» (Bataille). Questa storia è quella di una comunicazione al di là della morte, comunicazione tanto più intensa in quanto

BIBLIOTECA

aveva per oggetto lo spazio privilegiato del «sacro» e la forma emblematica di due frasi che esprimevano l'idea «così paradossale» che il «sacro», rottura d'identità, perdita di sé, è comunicazione.

Le sacré, come quattro anni più tardi *Histoire d'une petite fille* è un'edizione a tiratura limitata, e fuori commercio, destinata al cerchio ristretto degli amici di Colette Peignot. La clandestinità è un mezzo per attenuare la profanazione, per proteggere il segreto dei testi, sottrarli al circuito dello scambio, ai margini del quale sono stati scritti. L'uso dello pseudonimo — Laure e non Colette Peignot — consacrerebbe questo rituale di purificazione se la sostituzione del nome non fosse anche (e soprattutto) un atto di prudenza, un compromesso opposto al rifiuto della famiglia di pubblicare i testi, la promessa tacita di non fare scandalo. Le parole circolano ma private della voce che le ha emesse. E' al prezzo di un'altra violenza che la scrittura di Colette Peignot accede, malgrado se stessa, alla pubblicazione. Quella che la priva, ancora una volta arbitrariamente, del suo nome, della sua identità. Poco importa, del resto, se Colette si era attribuita lei stessa questo nome gravido di reminiscenze letterarie. Lo fece soltanto quando rifiutò di essere ciò che la sua storia le diceva di essere. Infatti, oltre al frammento erotico *Laure*, il nome si trova soltanto nel difficile travaglio di *Storia di una ragazzina* dove serve da tappa intermedia all'accesso all'Io autobiografico.

Poche note sul «sacro» rimaste incompiute, un certo numero di poesie e di frammenti legati anche loro alla questione del «sacro» per il primo volume *Le sacré*; un'autobiografia dell'infanzia per *Histoire d'une petite fille*: se non rivendicano la totalità — «i testi qui riuniti formano una piccola parte» — Bataille e Leiris

(che cura anche lui le edizioni) non precisano tuttavia che cosa sono esattamente queste note e questi manoscritti. Nessun inventario sembra essere stato fatto e l'insieme dei documenti è descritto molto genericamente. Essendosi presi l'incarico di dargli un corpo gli dettero la forma più piena, più bella da guardare. E poco importava se non era vera. Era quella che piaceva, che assomiglia di più alla loro immagine di Colette Peignot. E' quella che continua a circolare.

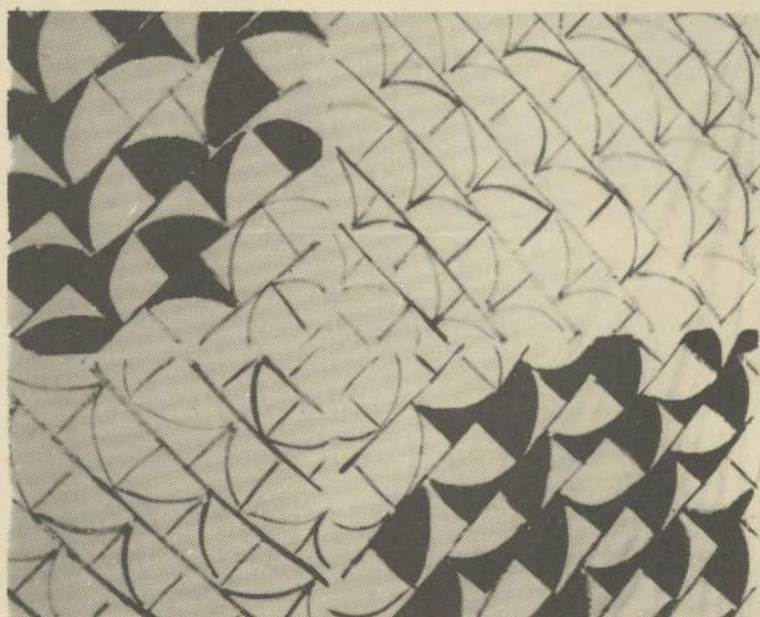
Non è ad ogni modo quella che si ritrova in ciò che rimane di questo *dossier* (e per *dossier* intendo la cartella che racchiude i documenti lasciati alla sua morte da Colette quali li ho potuti consultare a casa di Jérôme Peignot) confuso e lacunario dopo essere passato tra tante mani predatrici. Malgrado il disordine e lo smarrimento, si ritrova in questo corpo mutilato una realtà che non hanno saputo rendere le varie edizioni.

Il figlio diagonale

Qualche anno dopo la morte di Georges Bataille (1962), il *dossier* arriva tra le mani di Jérôme Peignot, nipote di Colette. Ne fa immediatamente il nucleo fantasmatico di un romanzo familiare (*Ma mère diagonale* (3), prefazione dell'edizione francese degli *Scritti* ne è l'illustrazione narrativa): Colette Peignot, Bataille e Leiris sono gli elementi di una nuova geometria parentale. Escluso dal triangolo familiare, si sforza di rintracciare i fili che ne compongono la trama: *L'eroticismo*, *L'azzurro del cielo*, ma anche *Specchio della tauromachia* e le regole autobiografiche di Leiris, attraversano la sua lettura e la stratificano. Alla ricerca di una filigrana, la lettura è *voyeuriste*. Fino al momento in cui Peignot riesce a prendere, accanto a Colette, il posto dei suoi padri spirituali: «Laure era quanto per Bataille se non più: la mia morte, la mia ossessione per sempre, il mio vero amore» (Peignot). E così si

arroga, anche lui, il diritto di proseguire il compito di editore. La sua parte sarà innanzitutto di superare il divieto imperativo del fratello di Colette suo padre, e di liberare i testi dalla clandestinità. Una parte tanto difficile che Leiris, già poco convinto dell'impresa precedente, l'approva con reticenza: «Ho sempre temuto quella specie di "profanazione" (nel senso stretto: passaggio dal sacro al profano) che rappresentava, dopo il periodo di semiclandestinità, l'inserimento nel dominio pubblico» (Leiris) (4). Peignot ne uscirà solo (e contro tutti). L'edi-

Suzanne Peignot, e a Bataille) e di una sezione *Frammenti*. La parte fondamentale rimane *Il sacro* e *Storia di una ragazzina*, riprodotti con le note delle edizioni fuori commercio. Nella *Prefazione*, *Ma mère diagonale*, troviamo per la prima volta una descrizione dettagliata dell'aspetto materiale dei testi. L'interesse di Peignot per la grafia trova di che soddisfarsi: «Un grand disordine regnava in questo *dossier* di fini fogli gialli. Subito, la scrittura di Laure mi sorprese...» La grafia ma anche la disposizione delle parole lo colpiscono. E si assiste, scandito



Carla Accardi, 1972.

tore Pauvert accetta il rischio. Sarà poi il successo, in gran parte legato all'interesse crescente per l'opera di Bataille la cui ombra tutelare, inizialmente favorevole, ha finito per annettere gli *Scritti* al suo spazio d'interpretazione. A partire dalla seconda edizione (1977), Jean Pierre Faye e Il Collettivo Change prestano il loro nome ad una migliore diffusione dell'opera di Colette Peignot alla cui conoscenza non apportano però nulla di nuovo. Gli obiettivi rimangono identici: aumentare il corpo testuale. E nulla cambierà quando gli *Scritti* usciranno in edizione tascabile (10/18). Minacciata di sequestro, la prima edizione Pauvert (1971) esce ricca di una corrispondenza indirizzata in gran parte alla cognata,

dal ritmo del respiro affannato di Colette al tuffo vertiginoso «nel pozzo dei suoi scarabocchi, delle sue correzioni, delle sue ripetizioni» (Peignot). Ma incapace di sormontare il turbamento e di comunicarlo all'altro, Peignot preferisce chiudere gli occhi. E raccoglie subito i frammenti dell'immagine esplosa (quella interdetta). Privo d'argomenti, si rimette al principio di autorità di Bataille e di Leiris. Delle riprese, delle cancellazioni, dei tagli arbitrari, dei frammenti non pubblicati, il lettore non saprà nulla. L'azione semantica della disposizione grafica è neutralizzata nella trasposizione tipografica, privata della libertà che caratterizzava i manoscritti. Si perde l'occasione di scoprire la stratificazione dell'identi-

BIBLIOTECA

co, l'effetto di luccichio degli strati che si sovrappongono uguali, prigionieri di un'immagine - simulacro. Ma anche la possibilità di esasperare il criterio della totalità, di condurlo al punto-limite dell'inversione di senso, di trasformarlo in macchina bulinica, ingozzata di rifiuti.

Il dossier - Laure

I limiti delle edizioni (che sono purtroppo anche quelli delle due pubblicazioni delle Edizioni delle donne) sono i segni tangibili della vertigine che provoca il *dossier*. Il riconoscimento di un'impotenza, la delimitazione di una zona cieca che garantisce l'accesso graduale, immunizzato, nello spazio ambivalente di una scrittura - sacrificio. Potrebbero allora essere considerati come la tappa preliminare di un rituale di svelamento — alla condizione però di non lasciarsi prendere dal miraggio della ripulitura dei manoscritti e di una totalità che esiste soltanto nella giustapposizione di frammenti irriducibili ad un denominatore comune. S'imporranno allora le faglie, innumerevoli.

E si assisterà al lavoro della scrittura - artigianale nella sua ostinazione iterativa, prometeico nella sua *quête* sacrilega. Di sostituzione in condensazione tende all'unità del segno. Batte il tempo dell'oscillazione funebre tra la parola e la cosa che dilania Colette Peignot prima di ucciderla. Delimita lo spazio di una lotta senza tregua tra il «demone della curiosità» e il «demone della letteratura», spazio tormentato privato del riposo della conclusione. Tra le due possibilità (la vita o la scrittura) c'è «una così curiosa sfasatura delle parole». Eppure è lì, tra la faglia e il vuoto che si ritrova Colette Peignot. Delle note che costituiscono questo *dossier* quelle che riguardano *Storia di una ragazzina* sono le più importanti.

Mentre la violenza formale

L'ORSAMINORE marzo 1982

de *Il sacro*, immediatamente percettibile in una frammentazione esasperata, denuncia senza ambiguità quel riposo del pensiero che Colette si proibiva, negandosi la formulazione di risposte che le servivano soltanto a rilanciare la questione, la linearità narrativa di *Storia di una ragazzina* potrebbe dare l'illusione di un punto d'arrivo. La presenza in questo dossier di quattro versioni dell'autobiografia dell'infanzia desta il dubbio. Riporta alla superficie del testo gli scarti che la raschiano e le tolgono questa patina che implicava la realizzazione incontestata di un progetto definito fin dall'inizio. Mette in luce il travaglio difficile e contrastato che conduce (dall'uso della terza alla prima persona pronominale) alla lenta definizione del passato autobiografico come oggetto narrativo. Altrettanto si potrebbe dire, del resto, del *Diario parallelo*, ricostruito non si sa con quali criteri da Jean Bernier, lo scrittore surrealista con il quale Colette Peignot ebbe la sua prima relazione, conclusa con un tentativo di suicidio. Il mosaico ricomposto con le lettere mandategli da Colette Peignot (allorché la stava per lasciare) postula, anch'esso, una linearità che le lettere, nella loro significativa assenza di datazione, smentirebbero con ogni probabilità — se mai le potessimo consultare. Ma esse purtroppo sono perse. Gli *Scritti* aspettano ancora di riappropriarsi della loro identità, di recuperare il margine segreto da cui sono potuti nascere. Non più Laure ma Colette Peignot: aspettiamo la terza edizione.

NOTE

- (1) Laure, *Scritti*, Roma, Edizioni delle donne, 1981
- (2) Bataille, *Le coupable*, in *Oeuvres Complètes*, tome 5, Paris, Gallimard, 1973.
- (3) Jerome Peignot, *Ma mère diagonale*, Préface a Laure, *Ecrits*, UGE, 10/18, 1978
- (4) Leiris, lettera inedita a Jerome Peignot.

LAURE, L'INTERDETTO

di Anne Marie Boetti e Maria Caronia

Vorremmo rispondere alle critiche che una nostra lettrice rivolge alle due edizioni degli *Scritti di Laure* delle Edizioni delle donne. Si considerino perciò queste

siamo non rilevare, per amore del testo, e per correttezza professionale, come, ancora una volta, l'interdetto gravi sulla parola di Laure e come, del pari di un'eroina da feuilleton, la sua vita interiore venga privata della materialità di quei rapporti che ne furono la sostanza». Primo punto l'interdetto: fu per vincerlo che nel '76 abbiamo pubblicato, e non senza rischi, una prima edizione italiana a partire dall'edizione illegale del gruppo Change (ribattezzato Change errant); tutti i nomi, e quei rapporti che furono la sostanza di vita dell'autrice, erano



Carla Accardi, 1978.

righe come una terza breve nota editoriale (dopo quelle che introducevano le edizioni del 1976 e del 1981). Catherine Maubon rimprovera sostanzialmente anche a noi, come alle edizioni francesi e maschili (a cura di Bataille, poi delle edizioni Pauvert, poi del gruppo Change con J. Peignot, e infine delle Nuove edizioni Pauvert) di non aver restituito di Colette Peignot un corpo di scrittura autentico e integro, a partire dalla sua problematica frammentarietà, dalla sua dispersione poco a poco ricomposta. Noi credevamo invece di aver messo il massimo di fervore, di tatto e di serietà nel raccogliere questi «frammenti» di Laure (come Colette Peignot stessa le chiamava). Cito dalla nostra 2° nota editoriale (1981): «Non pos-

scritti nero su bianco, compreso quello di Colette Peignot, prima riga della prima pagina. La riedizione dell'81 invece ci legò per contratto all'editore Pauvert che nel frattempo era venuto a patti con gli eredi legali di Colette Peignot, e con lo stesso Jérôme Peignot (nipote postumamente e totalmente «alleato» di Colette contro il perbenismo della famiglia). Ad alcuni interdetti e imposizioni parziali abbiamo dovuto attenerci (esempio: il nome Laure in copertina, sia come titolo sia come nome dell'autore, oppure la cancellazione dei nomi di alcuni interlocutori). Ma siamo riuscite ancora una volta a vincere in parte l'interdetto, non con un'edizione pirata, bensì questa volta con il «rinforzo» di un'altra edizione legale: il Diario Paral-

BIBLIOTECA

lelo, da noi estratto dal *Diario di Jean Bernier* (edizioni Flammarion, diritti editoriali in regola). Il precedente che costituisce questo testo (stampato si presume con il consenso degli eredi di Colette Peignot) ci ha autorizzato a fare i nomi di Boris Souvarine e Jean Bernier negli *Scritti di Laure* (contro la volontà delle edizioni Pauvert).

2° punto, 2° citazione, dal nostro editoriale del '76: «non abbiamo incluso nell'edizione italiana tutti i testi d'esegesi e di sostegno firmati Bataille, Leiris, Jérôme Peignot, Faye, strattificatisi nel corso delle tre edizioni francesi. Queste mani addosso al testo finiscono con l'offuscare l'incandescenza di Laure, tendono a esplicitare e banalizzare il silenzio, la febbre, con continui bollettini biografici e psicologici. Ci imbarazza questo specchio convesso del sesso maschile che guarda, «ama», fruga, prende». Questa «ripulitura» dei frammenti di Colette Peignot (soprattutto dello sterminato saggio del nipote) fu il nostro secondo sforzo.

Terzo e ultimo punto: Anche «ripuliti» esternamente dal commento dei devoti e abusivi amici di Laure; anche ristabiliti con i nomi e cognomi che ne fanno parte, sappiamoci che questi testi rimangono lacunosi, o per sempre lacunari: su questo non possiamo però intervenire, cioè rubare e stampare degli inediti non autorizzati (anche se Jérôme Peignot ce li lasciasse leggere privatamente). Circa questo lavoro di integrazione graduale, man mano che l'interdetto si leverà, chiediamo la collaborazione di Catherine Maubon per la terza edizione, molto concretamente e cordialmente.

L'Unione Donne Italiane di Bologna denuncia, in una lettera aperta a giornali, istituzioni, partiti, associazioni di donne, l'avallo politico alla «costante elusione nella considerazione dell'evento nascita del suo aspetto umano e culturale, rispetto alla tendenza dei sanitari di tradurla in un fatto puramente medico-ospedaliero». La lettera prende avvio dalla notizia dell'istituzione dell'analgesia al parto mediante iniezione peridurale presso un ospedale bolognese e continua accusando i medici e le istituzioni per il modo in cui rispondono alle domande del movimento delle donne: «Se la risposta medica al problema del dolore del parto è risolta prioritariamente in termini di intervento tecnico-farmacologico, perché troppo impegnativo sarebbe cambiare mentalità, atteggiamento e metodo, noi ribadiamo che non siamo affatto convinte che questa sia la strada giusta».

«**Dentro il racconto**» è il filo conduttore di sei artiste — Giovanna De Sanctis e Silvana Leonardi, Rossana Cattaneo e Luisa Racanelli, Roberta Meldini e Loretta Surico — che presentate al catalogo da Federica di Castro espongono in coppia alla galleria La Margherita di Roma. Un racconto inteso in senso molto polivalente, e quindi ambiguo. Non un tema (con l'ossessiva reminiscenza scolastica dell'uscire dal tema) ma una dimensione del tempo e dello spazio, azione in svolgimento, *work in progress*, il tempo nel suo farsi — e, al tempo stesso, possibilità di rompere la successione temporale, scomporre le sequenze, sconvolgere gli spazi, dentro fuori e a rovescio come Alice nel suo (nostro) famoso specchio. Racconto per immagini, naturalmente racconto con colori, volumi, pietre, resine, fotografie. E racconto, infine, di donne, frutto di una immaginazione femminile. Sempre che esista, questo tipo di immaginazione o, più esattamente, che se ne riesca a indicare con sufficiente esattezza il luogo e la funzione.

Leopoldina Fortunato. L'arcano della riproduzione, Marsilio, Lire 16.000

Attraverso e oltre Marx, contro Lenin. Il lavoro domestico, secondo Fortunato, è la femminile. Come e perché si è creduto ad un mitico passato matriarcale e come invece questo mito sia destituito di fondamento. Analisi di un testo di Wilhelm Reich a proposito della vita sessuale dei selvaggi delle isole Trobriand.

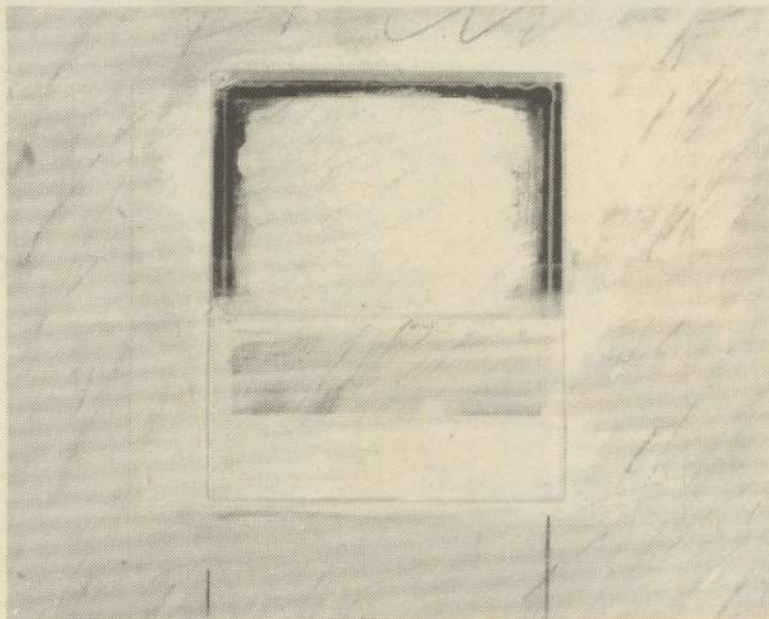
Genevieve Delaisi de Parseva-

l: Padre al padre, Bompiani, Lire 15.000

Analisi del ruolo paterno e della sua patologia nella nostra società. Psicanalista ed etnologa, l'autrice mette a confronto ruoli e vissuti paterni di società diverse, interrogando produttivo, nel senso marxiano del termine. L'autrice si incarica di dimostrarlo sul piano teorico dopo che, essa dice, le lotte delle donne negli anni '70 e l'influenza che queste hanno avuto sulla crisi dell'organizzazione capitalisti-

sione di alcuni colloqui con padri, da cui sembrano emergere fabbisogno e conflitti sorprendentemente simili a quelli esperiti dalle madri.

Effe ritorna in edicola e in libreria, dopo una chiusura di sei mesi circa dovuta essenzialmente a cause economiche. «Vogliamo ricreare una rivista per le donne che in questi anni come noi sono profondamente mutate». Il numero 1/2 di *Effe* si apre con un'inchiesta sul femminismo individuato come «testimone reticente» da Ma-



Marilu Eustachio, particolare.

ca, l'hanno dimostrato nella pratica. Il tutto s'inscrive all'interno di una critica delle analisi e delle posizioni di ciò che è chiamato «femminismo riformista», fermo, si dice, sulle richieste di servizi sociali e lavoro salariato. Il lavoro di riproduzione, come quello di produzione, si afferma, deve essere (e di fatto lo sarebbe nei comportamenti spontanei e nelle lotte di questi anni) rifiutato. Nel frattempo, questo lavoro dovrebbe essere pagato, dice l'autrice, per permettere alla classe di «esercitare un comando operaio sulla forma della riproduzione».

Serena Castaldi: Femminile patetico, Vangelista, Lire 3.500

La costruzione maschile del gandosì sulle cause e le conseguenze dello scarso riconoscimento che tale ruolo ha nella società occidentale contemporanea. Ad una parte di rassegna degli studi etnologici e psicoanalitici sull'argomento segue l'esposizione e la discus-

riella Regoli, come «termine che forse non esprime più noi, tante cose che convivono insieme» da Mimma De Leo e Donata Francescato. «Ci siamo rifugiate nel rassicurante e protettivo cerchio magico, anziché utilizzarlo come strumento, abbiamo rifiutati il quotidiano. Noi al centro dell'universo. Ci siamo accontentate della gratificazione speculare e autoriflessiva, e molte di noi hanno consumato la forza della ribellione» dice Marina Viridis auspicando che *Effe* torni oggi «per parlare di noi... perché crediamo di poterci ritrovare ancora, anzi perché crediamo di non esserci mai veramente perse».

Dal salotto al partito

Scrittrici tedesche tra la rivoluzione borghese e il diritto di voto (1848-1918) a cura di Lia Secchi, Savelli Editori Lire 18.000

Alla fine del '700 compaiono in Germania scritti che sostengono l'emancipazione femminile.

Ma alle donne veniva, anche nel romanticismo, affidato un ruolo di ispiratrici e mediatrici al centro dei salotti letterari: il loro pensiero era espresso tutt'al più in forma diaristica o epistolare.

Intorno al 1848 molte scrittrici dibattono nei loro romanzi aspetti concreti della questione femminile. Ma non si realizza in Germania un movimento femminile diffuso, come del resto non si arriva ad una rivoluzione di massa. Inoltre la repressione colpisce ogni forma organizzativa del movimento femminile fino a quando, nel 1865, Louise Otto fonda a Lipsia l'Allgemeiner Deutscher Frauenverein.

Questo libro offre un'antologia di queste scrittrici per lo più sconosciute in Italia. I testi sono ordinati in due sezioni: nella prima, «Il rifiuto dei modelli» sono documentati gli atteggiamenti ribelli delle scrittrici contro i ruoli prefissati nel privato; nella seconda, «La ricerca dell'alternativa», viene descritto il passaggio dal privato al sociale attraverso l'esplicitazione di richieste alla società che riguardano il ruolo delle donne in essa.

Nuova Dwf, n. 18, Autunno 1981

Il titolo di questo numero è *Cieli divisi. Le scrittrici della Germania orientale*. Dopo il convegno su «La questione femminile nella letteratura della Rdt» organizzato dall'Università di Perugia il 5-6 maggio 1981, *Dwf* propone un'indagine intorno ad alcuni interrogativi: «Chi sono oggi le scrittrici della Repubblica democratica tedesca? Di quali forme si riveste e quali contenuti assume la scrittura al femminile in un paese che garantisce alle donne sul piano legislativo e sociale conquiste che altrove in Occidente sembrano ancora lontane, quali il diritto al lavoro, la parità salariale, efficienza nei servizi sociali ecc.? In che modo tali conquiste incidono sulla produzione delle scrittrici e quale funzione essa assolve oggi per le donne?». Il numero si apre con una scelta di scritti inediti di Irmtraud Morgner («Vita e avventure della trobadora Beatrix secondo le testimonianze della sua musicante Laura»), Christa Wolf («Leggere e scrivere») e Anna Seghers (intervistata da Christa Wolf).

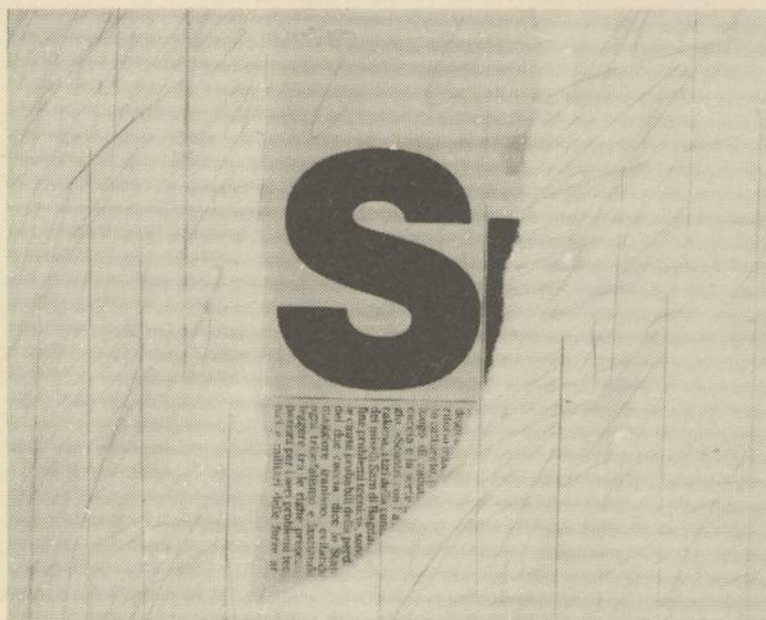
LA PENA AMORALE

di Marina Graziosi

Giuristi e filosofi a convegno nei giorni scorsi a Verona per discutere su *Il carcere e la pena*, ideologie e prassi della reclusione oggi in Italia, a sette anni dalla riforma penitenziaria. Organizzato dal centro «Mario Barone» e dalla sezione veneta dell'Istituto Gramsci, il convegno — introdotto dalle relazioni di Mannuzzu, Ferrajoli, Margara, Pulitano, Tamburino, Cacciari e concluso da Palombarini, segretario di Magistratura democratica — è stato un momento di riflessione su tematiche istituzionali di scottante attualità, ma soprattutto un atto di accusa contro il sistema carcerario. Un sistema che affida alla custodia preventiva una vera e propria funzione di repressione: oggi dei circa trentasettemila detenuti presenti in carcere a fine anno, due terzi sono in attesa di giudizio, e questa proporzione raggiunge l'ottanta per cento nelle grandi carceri metropolitane. L'assistenza sanitaria è praticamente inesistente (si pensi alle terribili condizioni dei tossicodipendenti che sono circa ottomila); altrettanto carente e dequalificato è il lavoro (secondo i dati ministeriali il trentacinque per cento dei detenuti risulta occupato, ma il venticinque per cento lo è in servizi interni al carcere: scopini, cuochi, ecc.). Tutto questo in una situazione generale di insicurezza, di violenza, di vero e proprio «sadismo edilizio», dove alla crisi di legittimità della risposta custodialistica non si sa opporre altro che la logica delle mafie, e dei *kapò*, del deterrente del carcere speciale, ultimo girone dell'in-

ferno dei trasferimenti, cui si può essere destinati con un semplice atto amministrativo (Mannuzzu). A proposito del carcere spe-

gran parte del dibattito. La «centralità» del carcere, è stato detto, deriva dalla sua presunta idoneità a riassumere tutte le funzioni assegnate alla pena dalle ideologie moderne del diritto penale: quella retributiva, di prevenzione generale, di prevenzione speciale, fino alla funzione rieducativa stabilita nell'articolo 27 della Costituzione. Ma è proprio nella contraddittorietà di queste funzioni, e in particolare nell'antinomia tra finalità di prevenzione generale e finalità di prevenzione speciale che vive oggi la crisi del sistema penitenziario (Pulitano). La



Marilu Eustachio, particolare.

ciale è notizia di questi giorni che l'articolo 90 della riforma penitenziaria, quello che ne sospende l'effettività ad arbitrio del ministro in caso di necessità, è stato applicato a tutte le carceri di massima sicurezza. Per i reclusi in quelle carceri, insomma, la riforma non esiste più.

Il nesso pena-carcere, come è ormai noto, è un nesso storicamente recente, figlio dell'illuminismo e dell'importanza che assumono in quel contesto le libertà personali. Da semplice luogo di custodia il carcere si trasforma negli ultimi due secoli in luogo di esecuzione penale. Ma quale legittimazione ideologica è stata data nel passato alla funzione della pena e quale può essere oggi questa funzione? E' intorno a queste domande che si è svolta

pretesa utilizzazione del carcere come strumento di risocializzazione e di recupero del singolo condannato si è rivelata inevitabilmente un fallimento. La soppressione di fatto — avvenuta con le leggi speciali del 1977 — del sistema dei permessi ha eliminato forse l'unico mezzo che, pur con molti limiti, aveva aperto un varco nel muro del definitivo isolamento del detenuto dalla società civile. Il carcere, esso stesso criminogeno strutturalmente, non può che essere luogo di una rieducazione impossibile.

E comunque, quale rieducazione? Secondo quali valori se non quelli dominanti? Come delimitare il confine tra rieducazione e integrazione, tra socializzazione e terapia, senza venir meno alle garanzie formalizzanti

CONVEGNI

del diritto? L'orientamento emerso dal convegno di Verona è un richiamo generale all'idea kelseniana della separazione tra scienza del diritto positivo e filosofia della giustizia, e una valorizzazione in senso garantistico della funzione esclusivamente retributiva della pena. Quest'idea della pena come retribuzione giuridica, priva di connotati etici e pedagogici è il frutto di una lunga evoluzione. Nella tradizione premoderna, che ancora perdura nelle filosofie più regressive del diritto penale, la pena è viceversa retribuzione «giusta» o «etica».

La pena come «giusta retribuzione» fa parte di un filone interpretativo dalle radici lontane. Già nella parola «supplizio» è contenuta un'idea retributiva (*sub pleo*, la pena riempie di nuovo ciò che il crimine ha svuotato). Cacciari ha richiamato tre aspetti fondamentali di questo filone: lo schema religioso, quello mitico, lo schema hegeliano-dialettico. Per lo schema religioso il crimine è il peccato. Così nel Deuteronomio le terribili pene inflitte a Israele per la disubbidienza verso Dio rappresentano una retribuzione in senso stretto. Anche nei testi talmudici vi è l'idea della pena come giusta retribuzione. In questo schema il peccato infrange il patto personale con Dio. Nella cultura greca classica permane l'idea della pena come giusta retribuzione ma manca l'elemento della violazione del patto personale col dio. La pena segue il fatto di aver superato e in qualche modo infranto delle «misure cosmiche», i confini di *dikn* che neanche il sole può superare. Nello schema dialettico la pena è sempre «giusta retribuzione» ma in senso laico: ad essere infranto è il patto sociale, essa è la negazione della negazione dell'Universale compiuta dal crimine. La pena come sanzione formalizzata, *post delictum* e *post iudicium* e soprattutto non connotata eticamente è

viceversa un fenomeno moderno che corrisponde a una conquista di civiltà (Ferrajoli). Sotto questo aspetto essa appare oggi in crisi per la crescita incontrollata della carcerazione preventiva cioè di una sanzione, applicata contro i principi di stretta legalità e di giurisdizionalità, prima dell'accertamento del reato.

Il rischio di questa involuzione è la trasformazione del carcere da sanzione retributiva in sanzione preventiva e non formalizzata. Un pericolo di fronte al quale mancano alternative garantiste. L'utopia della fine della pena è così un'utopia che perde qualsiasi valenza liberatoria e si espone anzi ad esiti totalitari. Fin tanto che vi saranno interessi in conflitto vi sarà la pena. Essa, per quanto il suo percorso sia precario, ci permette di non far esplodere il «mito della giustizia vendicatrice» (Cacciari).

CATTIVI E BUONI DANNO SPETTACOLO

La rivincita dello Stato, dice un titolo di Repubblica.

Le cronache del dopo-Dozier, del dopo-Senzani,

vuole l'arresto immediato, meglio se davanti ad un vasto pubblico, non si sa se per intimidirlo o strapparne l'applauso. Ecco: forse,



Marilu Eustachio, particolare.

suonano come ci immaginiamo avrebbero suonato le cronache del giorno dopo che i nostri erano arrivati a liberare Fort Apache. D'altronde anche i resoconti della battuta al terrorista nelle campagne toscane ci hanno ricordato certi film, magari le grandi fughe e inseguimenti alla Sugarland Express. E tutti questi covi disseminati nella città ci ricordano i mille oscuri misteri della metropoli dei guerrieri della notte.

Ma non è solo il terrorismo e la lotta al terrorismo che si fanno spettacolo: le forze dell'ordine irrompono negli ospedali, negli uffici pubblici, ed è tutto un correre di impiegati portatini piccoli burocrati a timbrare il cartellino, la comunicazione giudiziaria non basta più, non fa più notizia, ci

tutte e due le cose. Basta che a questo pubblico sia impedito l'accesso alla critica, al sangue freddo, all'obiettività. Che senso ha arrestare Scricciolo ed Elia nel mezzo del congresso sindacale? o spedire in galera il piccolo impiegato assenteista?

Ci sembra che ci sia un rapporto tra queste cose e il carcere preventivo e i grandi processi: la punizione interviene prima della condanna e sta nella stigmatizzazione pubblica. Si sa, le condanne non è così facile ottenerle, le nostre procedure sono garantiste, c'è bisogno di prove inconfutabili, ecc. Succede infatti che molti arrestati vengano rilasciati magari in istruttoria, o a seguito dei processi di secondo e terzo grado. Ma di questo non si sa

IL CORSIVO

nulla: i media si fermano e amplificano l'arresto, talora perfino la comunicazione giudiziaria. L'allungamento dei termini della carcerazione preventiva, introdotto con le cosiddette leggi speciali, fa il resto. La lotta all'eversione ha le sue esigenze, si dice. E visto che l'eversione ha la sua genesi nello «sfascio delle istituzioni», allora la lotta dura all'assenteismo ne fa parte integrante, ha le stesse esigenze. Sembra questa la logica che sottende certi articoli di giornali liberal-progressisti: ma è facile vederne i rischi. E' quella logica del «far pulizia» che ha legittimato l'instaurarsi di più di uno stato autoritario. E che tace e così avalla l'uso della «maniera forte»: perché no le botte e le torture se sono finalizzate alla confessione, e così alla scoperta di nuovi responsabili, non sono gli accusati e i rei confessi di terrorismo assassini o potenziali tali? Si mescolano qui indifferenza, apatia, e desiderio di vendetta. Chi di noi si stupirebbe davvero se risultasse provato che molti arrestati sono stati sottoposti a violenze? Ma stiamo attenti che questa è la logica del linciaggio, fisico e morale. Sembra rituale dirlo: il terrorismo dell'eversione non giustifica né legittima il terrorismo dello Stato e delle istituzioni. E non esitiamo a definire metodi terroristici non solo le torture e le violenze, ma anche gli arresti di massa, le modalità con cui vengono effettuati, e il risalto e il colore che gli vengono dati dalla stampa e dagli altri media. E' terroristica la spettacolarizzazione dell'intervento poliziesco e giudiziario, la messa in scena della guerra fra buoni e cattivi dove tutto è lecito. E l'area dei cattivi tende ad estendersi, con l'estendersi della spettacolarizzazione che vede protagonisti e complici gli organi giudiziari e la grande stampa.

La Polonia non è più grande notizia anche se perdura lo stato d'assedio. Pesa e influisce per molti l'interiorizzazione dell'idea dell'ordine come risposta necessaria al «disordine» dei movimenti in questi anni. Pesa per le donne la crisi di quel partire da sé con cui si è cercato di dare nuovo senso alla politica. Parlando di Polonia e di reazioni italiane ad essa, Franca Chiaromonte interviene anche nel dibattito sugli esiti del movimento femminista.

ANCHE TRA NOI C'E CHI PENSA AD UN ORDINE POLACCO

di Franca Chiaromonte

Parlare ancora della Polonia. Perché è stato ed è un colpo terribile. Per i polacchi, gli operai polacchi, innanzitutto; poi, per tutti quelli che soffrono quando gli elementari diritti umani vengono calpestati e per tutti quelli che hanno pensato e pensano che la parola «socialismo» non contenesse mai niente di tutto questo, ma fosse invece una delle possibilità, per molti l'unica, di riscatto e di libertà per l'uomo.

E passato dal 13 dicembre un tempo sufficiente a che la Polonia non sia più grande notizia. Eppure la «normalizzazione» promessa da Jaruzelski non c'è, lo stato d'assedio perdura non ottenendo nessuno dei risultati sperati e promessi dai generali; eppure il regime intensifica anziché diminuire le misure repressive.

La Polonia. L'involuzione militarista, l'esercito cambia immagine: non fa la rivoluzione, non la esporta nemmeno, non lavora i campi, non va in fabbrica, non è il braccio di una strategia politica, ma fa politica in prima persona: in quanto esercito, in quanto

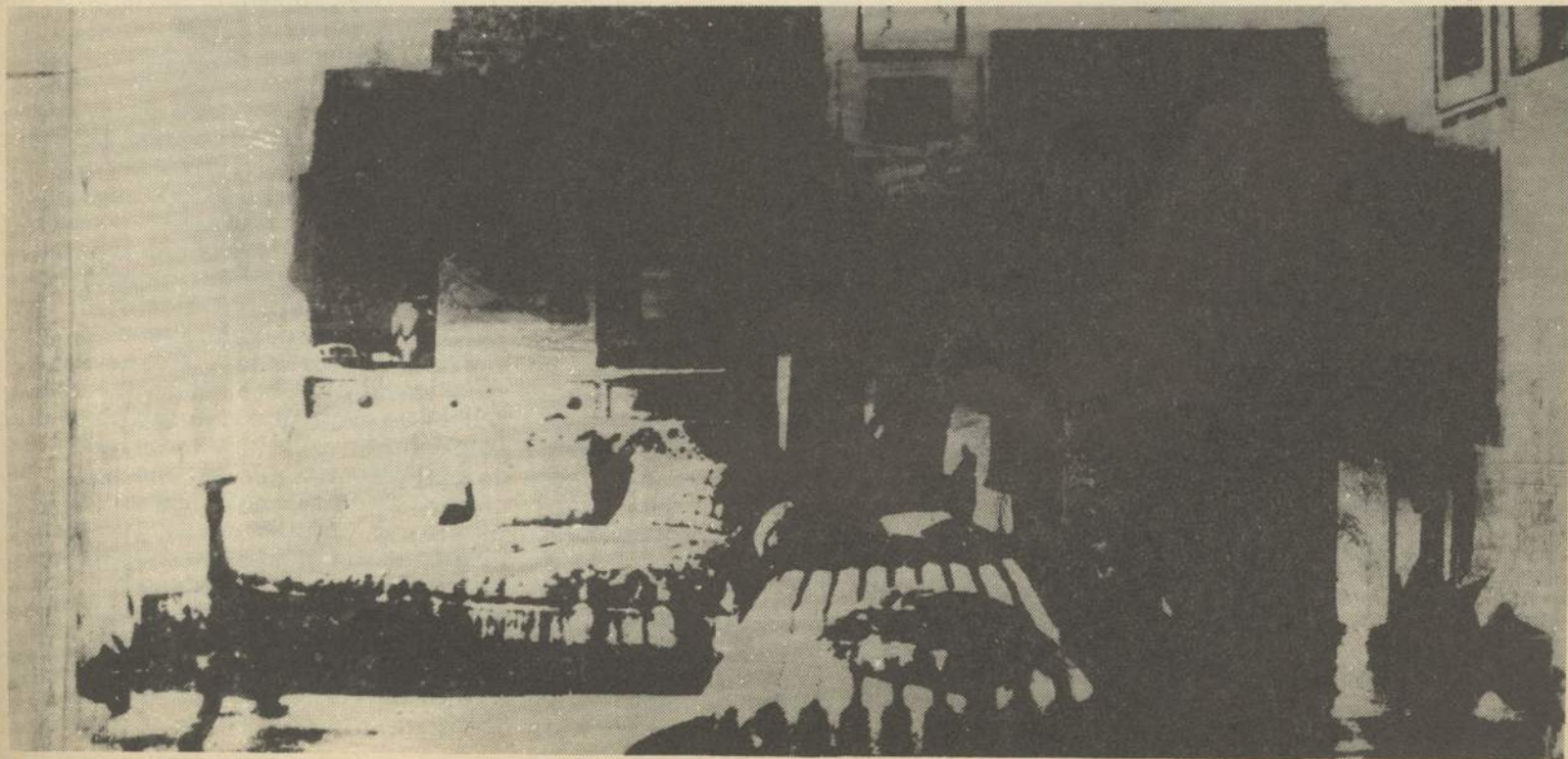
repressione, in quanto ordine, al pari di altri eserciti contro cui abbiamo gridato nelle piazze.

La Polonia. Come l'Ungheria, come Praga. No, la Polonia è per me qualcosa di più e di peggio. Perché fa parte della mia storia, perché sono cresciuta «politicamente» a partire dal dato scontato che il blocco dell'est avesse «esaurito la sua forza propulsiva». Perché era un blocco. Perché c'erano stati, appunto, l'Ungheria e Praga. Faccio parte di una generazione, che, come altre, ha considerato la rivoluzione d'ottobre come storia sua perché ha pensato le rivoluzioni come referenti della propria vita. Perché la storia era storia di movimenti che si producono, vivono e poi muoiono nel momento in cui diventano potere, istituzione.

Ma il blocco dell'est, lungi dall'essere un punto di riferimento, era qualcosa da giudicare come dato, come la Germania o gli Stati Uniti, non come qualcosa che rimetteva continuamente in questione una storia, un'identità, una strategia. Questo forse avveniva per un'abitudine al disordine sotto il cielo che spingeva a credere che il momento importante fosse il movimento, lo «strappo» che quasi veniva già tradito, frainteso nel momento in cui era in qualche modo realizzato, compiuto, gestito, costruito: siamo cresciuti nella quasi scontentezza della necessità di «sparare sul quartier generale».

Forse un errore madornale. Certamente un'insofferenza a qualsiasi forma di burocratizzazione, di potere, convinti come eravamo che non vi sono poteri buoni. La mia è una «cultura di movimento». Non so se i movi-

Marlù Eustachio, particolare.



L'ORSAMINORE marzo 1982

IL DIBATTITO

menti possano e debbano pensare strategie che conoscano mediazioni, tattiche, lungimiranze. Certo, questa cultura si portava dentro, era parte di una rimozione gigantesca, che nel Pci ha significato non fare i conti con i nodi strategici che il fallimento della rivoluzione in quei paesi comportava rispetto al progetto italiano di costruzione del socialismo, alla necessità di mantenere in vita «l'originalità del caso italiano».

Una «originalità che troppe volte ha scelto di non dialogare con la propria storia, cultura, forza, che è vissuta troppo spesso «nei fatti», non affrontando con il popolo comunista la questione dell'identità comunista. Le acquisizioni importanti sulla libertà e sulla democrazia hanno forse dialogato molto di più con temi e linguaggi propri dell'occidente senza produrre invece un confronto più «interno» al movimento comunista, dove ha continuato ad esserci chi «nei fatti» si sentiva lontano da tali acquisizioni; prima fra queste, l'essere contro la logica dei blocchi e contro la politica imperiale dell'Unione Sovietica.

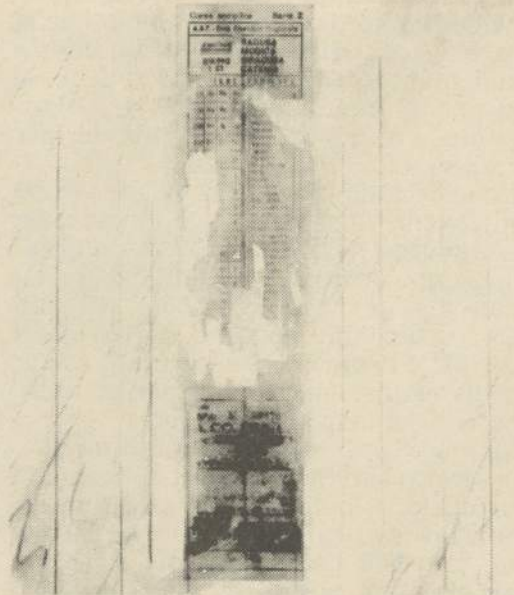
Ma in Polonia è successo qualcosa d'altro: si è dimostrata l'intollerabilità di un sistema interno, prima che internazionale, che non offre spazi ad un movimento operaio che chiede di essere soggetto, chiede di decidere. In Polonia si è evidenziato che la contraddizione non è fra dittatura del proletariato e democrazia, ma tra classe operaia e gruppi di potere che sembrano non avere altra funzione storica che la propria sopravvivenza. E questo rende impossibile il movimento, il disordine, appunto. E allora gli operai, il «soggetto della rivoluzione» i «produttori» devono essere repressi sconfitti umiliati. E allora non si tollera Solidarnosc.

Ma torniamo all'Italia e ai suoi silenzi.

Anch'io penso, come Maria Luisa Boccia, che non è sempre vero che chi tace acconsente. Spesso, anzi, si è costretti a tacere proprio dal non acconsentire. Spesso si è costretti a tacere da chi sa ascoltare il dissenso solo se e quando è definito secondo la struttura di un discorso, da chi, appunto, non vuole o non sa ascoltare il silenzio. E nel silenzio vi può essere ricerca, sofferenza, impotenza anche, vi può essere occhio critico che vuole rinunciare, perché non può che rinunciare, alla banalità e inutilità delle parole altrui.

Il silenzio può essere una scelta. Non solo, può determinare le scelte di chi parla. E un silenzio ha urlato molto contro la Polonia, quello di chi «ha in-

teriorizzato l'idea d'ordine». In questi anni molto è stato fatto per affermare il valore dell'ordine, della stabilità. Molto è stato fatto per demonizzare ogni possibilità di cambiamento radicale, presentandolo come disordine. Qui i movimenti sono stati radicali, hanno guardato oltre le regole del gioco anche se non sempre ne hanno proposto delle altre: e radicale è stata la risposta dell'avversario, nel suo presentarsi come unica possibilità di salvezza dallo sfascio. Qui i movimenti hanno significato rivoluzioni degli affetti, della stessa idea di sé dei singoli individui, hanno significato tentativi di rottura definitiva con il passato; la risposta che hanno avuto, non è stata da meno, poiché è riuscita a collegarsi continuamente con la paura dell'ignoto, con le resistenze al



Marilu Eustachio, particolare.

cambiamento, con la voglia, tutta individuale, di fare i conti con qualcosa di acquisito. Penso anche alle donne. Scrive Biancamaria Frabotta: «Come negare che la personalità femminile moderna è divisa fra progressismo e regressività, fra mutamento e nostalgia, fra storia e infanzia, fra ottocento emancipazionista e "eroico" e "androgino" novecento, fra femminismo e ricerca della femminilità perduta, fra la "sterilità" fisica connessa all'esercizio della libertà e la "fecondità" della schiavitù familiare e moderna?»

Non voglio però parlare delle risposte dell'avversario. Anche perché non sempre, o non più, si è in grado di individuarlo con sicurezza, non sempre e non più si presenta con una faccia sola, brutta, poco piacevole; spesso, anzi, sembra non esserci se non come nostra fantasia; troppo spesso la sua indefinizione e la sua assenza sono state la nostra indefinizione e la nostra assenza. E questo non solo per chi «ostenta un atteggiamento neutrale, dandy, nega la Verità ben at-

tento a non imporre un'altra che potrebbe risultare più insensata della precedente»; non solo per chi «non è riuscito a portare l'immaginazione al potere... e fa ora del potere un puro immaginario e quindi priva anche il vetusto nichilismo del suo senso eroico» (ancora Biancamaria). Vorrei non essere fra questi.

Penso e sento che l'assenza è l'armatura invece del re, e come tale il potere più forte e resistente. Perché non si vede, non si giudica e, quindi, non si combatte. Penso e sento che ci si definisce anche attraverso l'altro da sé, dentro un gioco di rapporti per cui forse nessuno esiste da solo. Ed è così successo che gran parte della sinistra abbia interiorizzato le stesse alternative date da altri.

Pesa e influisce su chi pensa che Solidarnosc abbia «tirato troppo la corda», il discorso sulle compatibilità delle richieste e dei movimenti rispetto a un sistema e ad una situazione vissuti quasi come «eterni», pesa il ricatto dello sfascio.

Il risultato mi sembra essere la nascita di un nuovo quadro del Pci, della sinistra che vuole l'ordine perché l'ordine assicura l'esistente, e l'esistente è per lui potere, identità, burocrazia. Non è la base comunista, magari «afgana», che mi fa paura, perché mi pare veramente che oggi poco peso politico abbia chi pensa all'Unione Sovietica come ad un faro. No, ciò che temo è chi pensa alla politica come delega separatezza, silenzio degli altri, e fa di questo il suo potere. E allora vi è un problema che non si risolve con le prese di posizione: quelle ci sono state, nel Pci e nel sindacato. Certo vi sono state anche reticenze, preoccupazioni e resistenze. Ma ho tutto il rispetto per la sofferenza di migliaia di persone che si vedono ogni giorno togliere un pezzettino di speranza, per chi si sente con l'acqua alla gola quando è stretto nell'alternativa fra sfruttamento con libertà di sciopero e di pensiero e socialismo con le galere. Anche perché se si resta solo alle prese di posizione può succedere che vengano a perdere importanza perché possono indurre qualcuno a ritenerle motivate da giochi interni, problemi di immagine, calcoli elettoralistici. Il problema che resta irrisolto, mi sembra essere quello del perché non si riesca a dire di stare con Solidarnosc non solo perché oppressa da Jaruzelski, ma perché sindacato di classe; del perché la classe operaia più forte dell'occidente in senso quantitativo e qualitativo non riesca a lottare *per* e *con* Solidarnosc.

E non riesco a non pensare che si fa politica, si fa qualcosa per gli altri, a patto di riconoscere in questo fare una possibilità di individuazione e di soluzione dei problemi che si vivono,

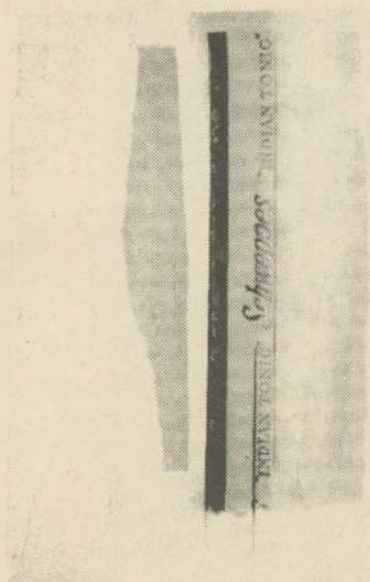
IL DIBATTITO

comuni. Altrimenti la solidarietà è una scelta ideologica che non sopravvive tanto facilmente sotto il bombardamento delle disillusioni, delle frustrazioni, delle «razionalizzazioni», o anche dei problemi concreti quali il licenziamento o la cassa integrazione. Non parlo solo delle donne, ma le donne mi vengono in mente. Perché anche loro, si dice, hanno taciuto. E perché penso che abbia ragione Marialuisa Boccia a dire che non abbiamo analizzato a fondo le ragioni di conflitto fra femminismo e movimento operaio.

Ma c'è qualcosa in più. Ho spesso l'impressione che alle donne si richieda oggi di salvare il salvabile pure (o soprattutto) se il prezzo da pagare è una rinuncia, una sconfitta del tentativo di presa di coscienza che abbiamo fatto in questi anni. Il fastidio che provo è immenso. E lo provo tutte le volte che mi viene chiesto di dire la mia «in quanto donna», una volta che la politica o la cultura erano già fatte, decise da logiche, addirittura da parole, a me estranee; tutte le volte che l'incitamento ad occuparsi di politica era messo nei fatti, o anche nella teoria, in contrasto con quel «partire da sé» a cui oggi non so e non voglio rinunciare.

Ma cosa significa distogliersi da sé? Essere femminista per me ha significato tentare un percorso di interezza della persona, di interpretazione dell'altro, del mondo, della realtà a partire da me, dalla ricerca della mia identità e, anche, dai luoghi in cui questa identità cresceva e si modellava. E allora il femminismo è stato pratica, interpretazione, «essere», dove la sessualità era piuttosto un criterio, questo si radicalmente in conflitto con lo stesso movimento operaio, una chiave interpretativa e non un «tema» da trattare «invece» della politica o del mondo. Un tentativo di sconfiggere la separazione, tutta maschile, fra privato e politico reinterpretando entrambi, cercando di metterli in relazione. Un tentativo che mi sembra messo seriamente in discussione e seriamente tradito quando si consideri il dramma polacco come altro da sé. Ha ragione Luisa, la Polonia è vicina. Non solo perché è sempre in discussione la pace nel mondo e non solo perché «fa parte del rapporto irrisolto del movimento che abbiamo alle spalle con il movimento operaio», ma anche perché ci è vicino un clima tutto italiano di reazione ai fatti polacchi. Mi riferisco al desiderio di una società «governabile» dove i contrasti si evidenzino in modo compatibile con que-

sta stessa idea di governabilità. E una società ordinata mi sembra che assuma qui sempre più i contorni di una società che ha alle sue spalle, nascosta, una forte idea di norma, di limiti che non vanno superati; una norma che è tanto più forte quanto meno viene detta, definita. E in questo la repressione dei conflitti più radicali, di tutto ciò e di chi può e vuole mettere in forse questa idea di «ordine». Forse non c'è riflusso. Forse semplicemente manca chi sa interpretare e anche indirizzare le informazioni e gli stimoli che vengono dalla società. Forse il riflusso è questo, l'assenza di soggetti in grado di interpretare tutta la realtà, capaci di non fermarsi al «dato», all'esistente. Perché è vero quanto scrive Maria Luisa, non c'è pace sociale, non ci sono identità ri-



Marilu Eustachio, particolare.

solte.

Ma è anche vero che forse mai l'identità delle donne è stata risolta. E forse nemmeno quella degli uomini. Ma questo non basta, non è bastato a definire, a far vivere, esistere un soggetto. Con il femminismo abbiamo tentato l'autocoscienza di questa identità irrisolta. Al di là dei ruoli, e anche della rivendicazione di diversità, di alterità. E la trasgressione era totale, profonda perché era quella di un soggetto che coscientemente si dichiarava altro dal mondo costruito fin ora: era una definizione di sé oltre che un dato di partenza, di fatto oltre quella trasgressione «femminile», potere che seduce perché «mette fine al senso», perché e in quanto rinuncia alla realtà, alla profondità, forse anche all'intelligenza, a favore di un'astuzia del tenere in mano fili invisibili, segreti, potenti proprio perché subalterni sia al senso sia alla mancanza di senso altrui.

Forse oggi mi manca proprio quel partire da sé che riesce ad interpretare il mondo.

memoria

rivista di storia delle donne n. 2, ottobre 1981

Piccole e grandi diversità

Simonetta Piccone Stella Crescere negli anni Cinquanta

Maria Luisa Boccia Da un dialogo sulle diversità

Ottavia Niccoli Lotte per le brache. La donna indisciplinata nelle stampe popolari d'*ancien regime*

Chiara Saraceno Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo.

Marina Beer Suicidio e inettitudine. Note sui romanzi femminili italiani del ventennio 1880-1890

Laura Mariani Tante altre con Iside. Marcellina e Rosa Luxemburg

Anna Gasco, Laura Matteucci Il matrimonio nella vita delle donne di una comunità contadina fra 800 e 900.

fonti e documenti
materiali del presente

una novità

Com-Nuovi Tempi edizioni

adriana zarri

i guardiani del sabato

riflessioni sulla chiesa italiana dopo il referendum sull'aborto

il libro può essere richiesto tramite versamento di L. 4.000 su conto corrente postale n. 61288007 intestato a Coop. Com Tempi Nuovi s.r.l. Via Firenze 38, 00184 Roma, specificando la causale o direttamente in redazione

POLITICA ED ECONOMIA

n. 2, 1982

Chiaromonte, Ranci, Salvati Sulle proposte di politica economica del Pci. Segre **La sinistra europea dopo il golpe di Varsavia.**

Turtura, Manghi Due commenti alla consultazione sindacale.

Minervini Una rivoluzione silenziosa per la banca pubblica.

Napoleoni Teoria neoclassica e critiche ideologiche.

Balbo La transizione al dopo welfare.

Gallino Il doppio lavoro fuori dai luoghi comuni.

Altvater, Kallscheuer Riportare lo Stato Sociale nella società.

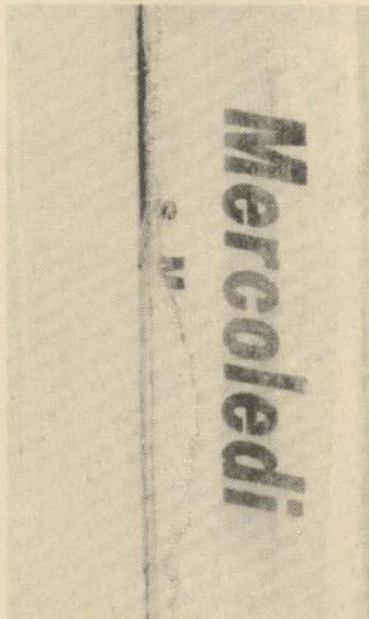
Sistema creditizio e imprese negli anni '70.

Riflettendo su «L'Orsaminore» Franca Pieroni Bortolotti propone diversi spunti di analisi e suggerimenti tematici, legati alla sua ricerca storica sui movimenti femminili e femministi del passato, ma utili anche a pensare il nostro presente.

DIRITTI DOVERI E TORTI

di Franca Pieroni Bortolotti

E' molto difficile per me, abituata ad analizzare testi e stampa di un secolo e passa fa, avanzare giudizi su questioni ancora aperte, o anche semplicemente capire i punti di convergenza e di divergenza fra le posizioni che si



Maritù Eustachio, particolare.

riflettono nei diversi articoli su *Orsaminore*. Una cosa è studiare la storia del Risorgimento, che è appunto il mio lavoro, altra cosa improvvisare un giudizio su un tentativo di giornalismo femminista in corso. La prima domanda che viene subito alla mente è: «ma sareste poi d'accordo su questa definizione?». Ora, è vero che anche l'analisi del passato implica la possibilità di errori, come sta a dimostrare tutta la storia della storiografia; ma, in quel caso, si ha tempo e modo di rivedere tranquillamente il giudizio, alla luce di nuove acquisizioni di conoscenze, o di nuove riflessioni, mentre le opinioni sul presente svegliano spesso, anche senza volerlo, risentimenti polemici che poi finiscono per nascondere piuttosto che chiarire il nocciolo del problema, da parte di chi non è abituato alla scioltezza del linguaggio giornalistico, ed è invece, come son io, ancorato ad una certa pedanteria.

Faccio un esempio: io non avrei obiezioni a considerare il diritto di scelta tra maternità ed aborto, tra gravi-

danza e contraccezione, come un diritto civile (che a sua volta richiede l'istituzione di un adeguato servizio sociale, ecc.). Sono cose che si discutono da più di mezzo secolo nella società europea; così resto sorpresa di fronte allo sdegno che suscita qua e là, non tanto «l'aborto», quanto «l'aborto considerato come diritto civile». Allora la mia pedanteria mi spingerebbe a precisare che cosa si intenda in realtà con questa espressione: cioè che in tema di demografia sono ingiuste e sbagliate le pressioni dall'esterno, le imposizioni, ecc. Voglio dire insomma quello che ha detto — molto bene, mi sembra — Grazia Francescato sull'*Unità* del 29 dicembre dell'81 intorno all'opportunità di far conoscere alle donne di tutto il mondo i mezzi di controllo delle nascite, ma insieme di promuovere il miglioramento delle condizioni di vita: di qui, il concetto di «diritto civile» inteso come possibilità di fare o non fare una cosa, non come obbligo, dovere, e simili.

Tutta questa tematica (diritti civili, diritti delle donne, ecc.) richiede un lungo lavoro di approfondimento culturale, di analisi storica cui anche un periodico come *Orsaminore* potrebbe contribuire, tenendo presenti i rilievi (sostanzialmente giusti) mossi da Rossana Rossanda a *Memoria*, sulla necessità di saggi che siano insieme più accessibili e più rigorosi. Ma poi la stessa Rossanda scrive che non si tratta di far conoscere nuove zone di storia, e allora non so più che dire. Perché invece, a mio parere, proprio di questo si tratta. Dai tre numeri di *Orsaminore* ho imparato molte cose, e soprattutto mi è piaciuta la parte che si ispira senza fumisterie al senso comune del nostro tempo (es.: «la parità è poco, ma è sempre meglio che la disparità»). Condivido con tutto il cuore, e aggiungerei che, forse, la parità non è tanto poco). Ma ho sentito appunto la mancanza di due tipi di analisi: cioè della storia (so bene che questa sensazione mi deriva dalla mia formazione — e dalla conseguente deformazione — professionale) e della giurisprudenza.

Nel primo campo, a mio parere sono tante le cose da scoprire: anche solo limitandosi alla società europea, c'è da conoscere e da far conoscere l'equivalente nostro, europeo, di quella che Kate Millett chiama «l'America di Lincoln»: penso agli spunti femministi che si trovano, ad esempio (per restare all'Ottocento) nel pensiero del polacco Mickiewicz, o nel lavoro storiografico del socialista Jaurès. Sulla giurisprudenza, storia del diritto inclusa, ci sarebbe moltissimo da fare: mi piacerebbe, per esempio, conoscere meglio le leggi sulla condizione femminile nei diversi paesi, portando avanti l'analisi che Vera Squarcialupi ha fatto per l'Europa in un testo di

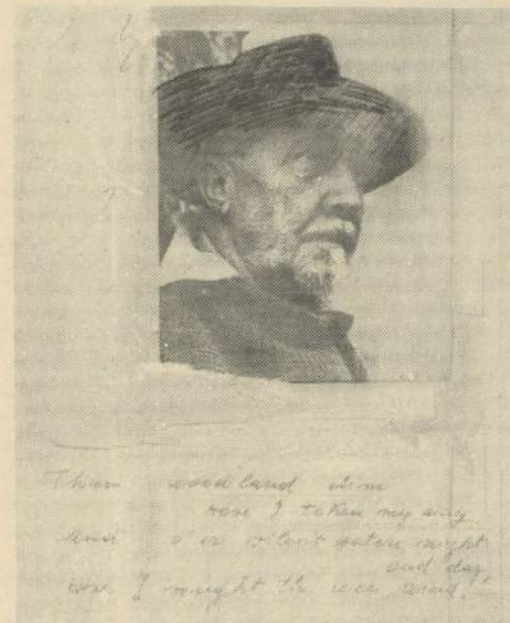
IL DIBATTITO

qualche anno fa. A questo proposito, vorrei fare un rilievo all'articolo di Rossanda «Sulla questione della cultura femminile» che pure chiarisce con notevole precisione il punto d'arrivo del dibattito in corso. Ciò che io vorrei piuttosto sottolineare è che la condizione femminile, diversamente da quella operaia, è stata storicamente segnata, anche in età capitalistica, da esclusioni giuridiche, cioè da esclusioni concettualmente preborghesi. Per questo, i mutamenti giuridici sono, in linea generale, molto più importanti per la condizione delle donne che per quella dei lavoratori, dove pure hanno un valore tutt'altro che secondario.

Se dovessi sintetizzare il passaggio dell'ultimo venticinquennio storiografico sulla questione femminile, almeno in Italia, direi che si è trattato del passaggio dal binomio «diritti e doveri», a quello «diritti e torti» (delle donne, ovviamente). Com'è noto, la campagna per i «diritti» delle donne come base di un movimento politico ad hoc, è di origine ottocentesca ed aveva come referente, appunto, il concetto mazziniano di «doveri». Ciò che si voleva mettere in rilievo non era una qualche astratta superiorità dei «diritti» sui «doveri» quanto il fatto che nella vita delle donne, anche da parte laica (esattamente come da parte cattolica) si parlava allora solo di doveri delle donne, mai di diritti; e quindi veniva a mancare proprio quella corrispondenza fra gli uni e gli altri che era pure la base della democrazia repubblicana. La questione però, sul piano politico - culturale, era molto complessa, perché il Mazzini evitava — e in questo stava poi la sua originalità — ogni riferimento al termine «diritto» che si associava psicologicamente alla «Grande Revolution», allora assai screditata nell'opinione pubblica, anche per le involuzioni e le degenerazioni cui aveva dato luogo: la Francia del tempo delle prime campagne femministe, cioè del secondo ottocento, era quella di Napoleone III, e non più quella del grandissimo Condorcet; e in Italia l'illuminismo (cioè la cultura che aveva prodotto la rivoluzione) era giudicato piuttosto dal punto di vista di Cesare Cantù che da quello dei sansimoniani o dei cartisti, anche se oggi noi sappiamo che erano questi ultimi ad aprire vie nuove all'avvenire.

Se dovessi dare un senso politico generale alla emancipazione femminile, esigenza che si avverte nel fondo del discorso della Rossanda, direi, per quanto mi risulta dalle prime indagini sul passato — e ormai, sia pure a livello modesto, ce n'è un certo numero —, e con tutta la cautela che le generalizzazioni esigono, che essa ha avuto la funzione storica di far entrare nelle zone profonde della società le conquiste morali e civili della Rivolu-

zione francese, (appunto il senso delle emancipazioni di gruppi umani prima esclusi dai diritti civili, politici, ecc.) e che un momento decisivo in tal senso è stato l'aprirsi del mondo cattolico al concetto, fino ad allora esecrato, di democrazia. Questo processo di democratizzazione collettiva è ancora oggi tutt'altro che concluso e direi che, se è vero, come si riconosce ormai da più parti, che neppure in tema di socialismo esistono scorciatoie — o per meglio dire, che anche dopo le grandi rivoluzioni bisogna sempre pazientemente riprendere il discorso su libertà ed eguaglianza perché si realizzi l'autentica solidarietà (evito il termine «fraternite» perché è limitato ai «fratres», cioè tipicamente maschilista, e analogo senso limitante ha il contrapposto «sorellanza») questo è anche più vero per



Marili Eustachio, particolare.

l'emancipazione femminile, alla quale risulta indispensabile la concorde discordia del dialogo.

Ancora un esempio: nella nostra Costituzione è scritta l'eguaglianza di diritti dei cittadini di ogni classe, sesso, razza, religione o senza religione. Questo è un punto molto importante per la condizione femminile: io direi che proprio in questo quadro, che chiamo «di laicizzazione» si sono svolte le grandi campagne per l'eguaglianza sociale fra i sessi. E direi che anche in campo cattolico va crescendo la coscienza che il mondo laico ha giocato un ruolo decisivo in questa direzione. Non è un caso che gli organismi laici per eccellenza, cioè i partiti politici, siano stati i primi ad aprire, almeno come prospettiva, tutti i livelli di responsabilità e presenza alle donne. Anna Kuliscioff poté giocare nel Psi un ruolo che la legge le vietava di giocare in Parlamento, e che le sarebbe stato vietato nel sacerdozio religioso se ne avesse avuta la vocazione. E' vero che i limiti antifemministi della società si riflettevano, anche allora, nei partiti; e tuttavia, il fatto che la

IL DIBATTITO

soglia politica fosse varcata dalle donne (e, in condizioni ancora più difficili, questo era già accaduto nei due precedenti partiti laici, il repubblicano e il radicale) resta una conquista storica di grandissimo rilievo. Sono convinta che senza un'adeguata coscienza dei progressi compiuti, non si riesce neppure a vedere, a secondare quelli che stanno avvenendo al nostro tempo, né a valutare il senso delle contropinte.

Se ho richiamato il principio costituzionale in relazione al termine «eguaglianza» non è a caso, perché storicamente esso è, appunto, collegato alle istanze di emancipazione, cioè alle basi concettuali della democrazia. La tematica emancipatrice sul diritto al lavoro, per esempio, esprime l'esigenza di un uguale diritto di accesso e di retribuzione. La tematica di «liberazione» si volge piuttosto a quelle istanze che nel linguaggio marxista si chiamano del libero sviluppo di ciascuno: alternanza fra tempo di lavoro e tempo libero, formazione culturale e possibilità di elaborazione culturale per ogni individuo, ecc. E' vero che il termine «individuo» è stato sempre visto con diffidenza dalle tradizioni cattolica e socialista (per motivi diversi); ma è anche vero che questo avveniva perché esso era riferito a rapporti di dominio e sudditanza (cioè pur sempre allo sfruttamento di classe che costringeva un certo numero di individui a vivere in modo economicamente e culturalmente asfittico, eterodiretto); solo oggi l'individuo comincia a vedersi come centro di rapporti paritari, cioè come individuo sociale. Ora, in questa prospettiva (e come anello di congiunzione fra emancipazione e interazione un ruolo centrale viene ad assumere, almeno per la questione femminile — a giudicare dai suoi precedenti storici — il concetto di lavoro.

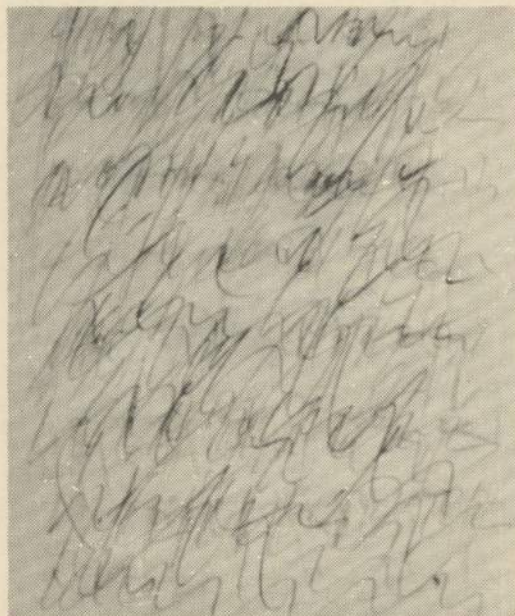
E' noto che alle costituzioni del secolo scorso, fondate sulla proprietà (che era tuttavia un principio più dinamico di quello della discendenza) si sono succedute, nel nostro secolo, le costituzioni fondate sul lavoro, fra cui la nostra. Un progresso decisivo e sostanziale come questo non passa senza incontrare opposizioni. Se dovessi ragionare come Anna Mozzoni — secondo la quale le obiezioni all'emancipazione femminile erano poi obiezioni più o meno aperte al concetto stesso di democrazia — direi che le opposizioni al valore centrale del «diritto al lavoro» delle donne, sono in realtà opposizioni più o meno consapevoli a questo aspetto del testo costituzionale che esige tempo ed approfondimento del senso civico, per diventare patrimonio comune. Una componente di

questo auspicabile approfondimento di coscienza civile, è, a mio parere, anche la tendenza a rendere più umano, più agevole, più liberatore, il lavoro: oggi, per esempio nessun lavoro viene più sentito come giusto, se si svolge in un tempo indeterminato, o forzosamente prolungato; neppure, per fortuna, quello della casalinga. Le persone esigono insieme più qualificazione, e più alternanza di funzioni; in una parola, più tempo libero per la formazione della propria personalità. In questo quadro, l'esistenza di servizi sociali umanamente accettabili diventa un'esigenza sentita da un numero crescente di persone e di paesi.

Per questo, mi sembra che tra le varie impostazioni teoriche riassunte in un articolo di *Orsaminore*, molto penetrante sia quella di Zillah Eisenstein (che lessi in una raccolta di saggi qualche anno fa e che mi piacerebbe di vedere tradotta direttamente piuttosto che accennata, e un po' deformata, sulle vostre pagine). Non solo perché essa tende alla confluenza tra socialismo e femminismo, quanto perché tiene presenti i due aspetti del capitalismo: la cancellazione, sì, delle chiusure preborghesi, ma insieme il ricorso ad esse tutte le volte che servono a tener basse le retribuzioni, a giustificare i licenziamenti, ecc. Il discorso della Eisenstein mi sembra interessante perché restituisce solidità alla tematica dei «diritti» delle donne. Tuttavia, anche la linea seguita dalla Millet («i diritti e i torti») si rivela di notevole intelligenza, ora, perché viene ad indicare i torti reali del femminismo statunitense (che si chiuse nell'astensionismo) errore che invece le femministe francesi, sostenendo il candidato socialista, hanno evitato di compiere, con risultati notevoli per l'emancipazione, a giudicare da quanto scrive Rossanda. Alla quale però vorrei chiedere perché si è limitata a notazioni di costume (sia pure brillanti e piacevoli) piuttosto che analizzare la concreta azione di governo, legislativa e politica, delle donne ministro, e per la condizione femminile, e per i problemi generali. E perché, in un altro articolo, non avete riportato quello che ha chiesto Gisèle Halimi, in un dibattito, piuttosto che glissar via con rapide battute sulle donne più o meno emancipate? Come vedete, ho tenuto presenti soprattutto gli scritti della Rossanda, che, mi sembra, negli ultimi tempi, aver rapidamente acquisito tutti i termini del problema; con una riserva da parte mia, che però è fondamentale: che senza emancipazione, piena e completa, la liberazione è impossibile.

Dire questo vuol dire, sul piano generale, una cosa, appunto più generale: che senza libertà, senza democrazia, il socialismo è impossibile. Questa cosa fu scritta, come è noto, da una donna

intorno al 1918; e a me sembra sempre più convincente. Per questo, quando Rossanda osserva che sono stati necessari molti motivi e tentativi di liberazione per conquistare un po' di emancipazione, vorrei osservare che, analogamente, sono state necessarie molte speranze di socialismo per conquistare un po' di democrazia. E concludere che si dovrebbe invertire l'ordine delle priorità (partire dalla emancipazione), dato che la liberazione — io almeno ne sono convinta — è qualcosa che si aggiunge, non qualcosa che si toglie, alla emancipazione. Un ultimo esempio: ho citato quell'articolo della nostra Costituzione, in cui si dice che siamo tutti eguali di fronte alla legge. Pensiamo ora alla situazione scolastica: è proprio vero che i credenti di tutte le fedi, e anche



Maritù Eustachio, particolare.

i non credenti, sono uguali fra loro, nella scuola? Ecco una linea su cui muoversi, nel solco delle emancipazioni: conquistare nella legislazione scolastica l'uguaglianza di tutti i cittadini. Mi si dirà: e il rapporto con la liberazione, dov'è? Rispondo con un'altra domanda: servirebbe una riforma della scuola in questo senso, come quella proposta dal Cidi, di cui ha parlato Lucio Lombardo Radice (con raccolta di firme) a porre meglio, con maggiore apertura mentale, nel confronto fra diverse concezioni di vita (e con maggiore consistenza culturale) il dibattito sul rapporto fra i sessi, fra le classi, fra le generazioni? Io direi di sì. Perché *Orsaminore* non si impegna in questa direzione? Mi piacerebbe conoscere la vostra opinione in proposito.

Un'ultima osservazione sul senso dell'emancipazione: direi che, anzitutto essa è un modo di evidenziare somiglianze e differenze inconsuete. Un esempio tipico, lo trovo nella storia della socialdemocrazia scandinava, quando nel 1910 le socialiste, contro i

IL DIBATTITO

loro compagni che si limitavano a parlare di educazione sessuale, chiesero la conoscenza dei mezzi di controllo delle nascite, anche se poi restarono isolate al congresso delle donne della II Internazionale. Oppure si pensi all'interesse di Camilla Ravera per una storia della questione femminile in Italia, che avesse però i suoi robusti referenti europei, Stuart Mill, ecc. A mio parere, questo è un dato interessante non solo per conoscere il nostro presente, ma anche per costruire il nuovo internazionalismo, in una prospettiva di pace, cioè in una prospettiva europeista, non eurocentrica; in una prospettiva di incontri, non di chiusure. Dopo tutto, il discorso sulla autogestione operaia non si trova più a distanze abissali, in questi ambienti.

Oggi sentiamo tutte che l'umanità sta emergendo da millenni di oppressione classista, razzista, sessista, cioè da quella che Marx chiamava la preistoria umana. Altri useranno un altro linguaggio per dire le stesse cose: ma io credo nel pluralismo, vale a dire che fra i tanti linguaggi dev'esserci posto anche per questo; e questo uso. Forse, cogliere le possibili componenti di un possibile ingresso nella storia, segnata da rapporti civili ed umani per tutti, vuol dire anzitutto cogliere la possibilità di dissolvere le approssimazioni culturali che sono in ciascuna di noi, nell'inadeguatezza delle nostre conoscenze: ci vorrebbero in realtà molte vite per sapere il necessario. Invece, qualche tempo fa, mi è accaduto di leggere lo scritto di un illustre storico, Alberto Caracciolo, che appariva piuttosto sgomento all'idea che i medici abbiano allungato di qualche anno la vita umana. Debbo dire che non capisco questo sgomento. Mi sembra bello, al contrario, che la consapevolezza delle persone abbia più tempo di crescere.

Certo, la crescita si porta dietro anche la percezione che non tutto ciò che sembra nuovo è un progresso. Per esempio: nel 1864 uscì un libro dove emancipazione significava esigenza di mutare i «rapporti sociali» fra le classi e fra i sessi, per via pacifica. Più tardi a quel linguaggio ne subentrò un altro, di «fette della torta», della «torta nuova da sostituire alla vecchia», e via dicendo con immagini tutte casalinghe, domestiche. Ma è davvero così? E' davvero un progresso? Naturalmente, vedo che il discorso qui investe campi sempre più ampi; ma direi che sono cose legate anche al dibattito sulla condizione femminile.

Quanto è possibile allargare la sfera di applicazione del concetto di lavoro per farvi entrare anche la maternità e tutte le attività femminili legate alla riproduzione e alla famiglia? Louise Vandellac tenta di scomporre l'idea di lavoro per dimostrare come essa presupponga già la distinzione di due sfere, quella «produttiva» e quella «riproduttiva», e come nella prima si esprimano caratteristiche della sessualità maschile, mentre la seconda oscilla tra mera «natura» e subordinazione meccanica all'altra sfera. Né famiglia né lavoro sono pensabili nei loro reali confini se a queste realtà si guarda muovendo dalle caratteristiche della riproduzione.

LAVORO È CONCETTO TROPPO ANGUSTO E SESSISTA

di Louise Vandellac

Lavoro è concetto così ricorrente e di uso quotidiano che anche noi donne, abbiamo creduto necessario definire l'insieme di ruoli, rapporti di produzione, mansioni ed attività casalinghe come «lavoro domestico». Ma è possibile parlare di «lavoro» domestico da un punto di vista formale, senza tuttavia negare, anzi il contrario, valore alla produzione domestica?

Per vederci più chiaro consideriamo il concetto di «lavoro» e analizziamolo a partire dal suo opposto, cioè da ciò che ad esso è ancora difficile ricondurre: la sessualità femminile e la maternità... Smettiamo cioè di declinare al femminile le parole del lavoro, colorandole di rosa, o operando una forzatura teorica per inserirvi in un concetto che ufficialmente ci esclude. Francamente impertinenti, spogliamo questo concetto supposto neutro per vedere se ha un sesso... E per mimare l'economia, cominciamo a supporre...

Supponiamo dunque...

Supponiamo che il concetto «lavoro»

sia maschile... Supponiamo che si tratti di un concetto patriarcale e produttivista che può essere pensato solo alla luce della mentalità e della cultura maschile, in particolare per quanto riguarda le nozioni di esteriorità, misura, controllo, trasformazione, separazione, quantificazione. Supponiamo anche che il concetto «lavoro» implichi la messa in moto da parte di un soggetto dominante di un processo volontario di trasformazione della natura inscritto nella materia e in uno spazio - tempo misurabile...

Supponiamo ma non dimostriamo. Questa ipotesi epistemologica, queste inversioni e giochi di specchi possono servire solo a esplorare il carattere patriarcale e produttivista del concetto «lavoro» e dell'esclusione pregiudiziale dal suo campo di applicazione delle donne, in quanto riproduttrici e produttrici della specie. Se esploriamo ma non dimostriamo, è perché la ricerca femminista si trova in perenne equilibrio ai confini del discorso, contestandolo dall'interno e dall'esterno, senza farsi inglobare e colonizzare dalla logica di ciò che essa interroga, e senza, d'altra parte, essere respinta al suo esterno, esclusa e confinata nel silenzio. Si tratta come sempre di rompere il silenzio, di prendere la parola evitando che venga sommersa dall'acuta parola maschile... L'essenziale è di non parlare con le loro parole, nell'illusione di parlar loro... ma che le nostre parole ci aiutino a capire in cosa il nostro silenzio è indispensabile al manifestarsi della parola maschile e perché la nostra cancellazione come soggetto storico - sociale è la trama e l'oggetto stesso del discorso economico.

Valentina Berardinone

SAGGI

... ed io non ti vedrò mai



là dove tu mi guardi.

In altre parole si tratta di capire come il dominio dell'ordine patriarcale e produttivista della merce, nelle forme del capitalismo e del socialismo reale, poggi sulla cancellazione pregiudiziale della produzione - riproduzione della specie rinviandola alla sfera della natura... e le donne con essa: sfera della natura che è appropriabile per eccellenza e «donne - natura» di cui ci si appropria per definizione...

L'inconscia partenogenesi maschile

Questo rinvio delle donne allo stato di «natura» ha consentito il dispiegarsi dell'inconscio produttivista, la mistica della partenogenesi maschile che segna tutta la cultura occidentale, dalle religioni monoteiste all'illuminismo, fino all'attuale pensiero economico e alle scoperte scientifiche.

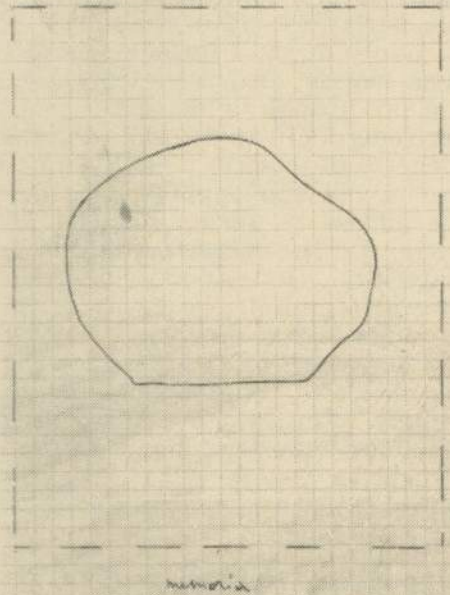
Questo favoloso sogno ad occhi aperti è all'origine non solo di ogni tentativo degli uomini di appropriarsi e controllare la riproduzione della specie attraverso le leggi e la medicina, ma è anche l'intelaiatura delle ricerche biologiche sulla riproduzione della vita animale ed umana e di quelle sulla robotica e l'informatica che riproducono in versioni perfezionate alcune funzioni del corpo umano. Il desiderio profondo di riprodursi senza l'altro lo si ritrova anche a fondamento delle istituzioni sociali e alimenta i grandi miti religiosi. Limitandoci a rapidi cenni possiamo immaginare quale sia la forza creatrice inaudita di questa idea della partenogenesi se gli uomini hanno potuto concepire una religione in cui un Padre partorisce un figlio ed entrambi generano uno strano uccello [lo spirito santo, n.d.t.] che, lo apprendiamo dalla Vergine, è anch'egli maschio... il tutto rivestito dalla ben nota astuzia del «miracolo»... Questo strano triumvirato partorirà a sua volta una numerosa famiglia di dodici apostoli che da figli di Dio diverranno padri della chiesa, anch'essa maschile, e che avranno la faccia tosta di chiamare «Santa madre».

Come parto ideologico... è non poco gustoso! Ma la chiesa non è la sola a riprodursi grazie alla propria ideologia e alla provetta delle sue istituzioni: la stessa cosa fa lo Stato e si è vista più di una economia nazionale «nascere» o «rinascere» grazie al miracolo economico, più di un governo «partorisce» nuove leggi e più di una «Madre - patria» nutrire i suoi figli...

Mamma Engels

Anche la critica dell'economia politica è impregnata dell'inconscio progetto di partenogenesi maschile e attinge i suoi concetti di «natura» e «produzione» alle stesse fonti ideologiche dell'economia classica e neoclas-

sica. Come sottolinea infatti Baudrillard: «La comparsa simultanea nel XVIII secolo del lavoro come fonte di ricchezza e dei bisogni come fini della ricchezza prodotta è riassunto dall'apparizione, al culmine dell'illuminismo, del concetto di natura, concetto attorno a cui gravita tutta la razionalità del sistema economico - politico. Si ha allo stesso tempo sia la scoperta della natura come potenzialità di forze, come sorgente originaria della vita e del reale, perduta e ritrovata, rimossa e liberata, e di colpo proiettata in un passato atemporale ed in un futuro ideale, sia, al contrario, l'ingresso della natura nell'era del suo dominio tecnico. Si ha cioè una rottura definitiva tra un soggetto e una natura - oggetto e la loro contemporanea sottomissione ad una fi-



Valentina Berardinone, particolare.

nalità operativa» (1).

E' in questo stesso periodo che si diffonde il discorso «donna - natura, donna - oggetto» e le donne sono sottoposte alla duplice produttività della procreazione e del mercato.

Bucolica

Engels, riferimento obbligato per ogni discorso marxista sulle donne, sembra immerso nelle stesse acque ideologiche dei concetti di «natura» e «produzione»; egli riduce le donne allo stato di natura con grande arte, negando la loro produzione - riproduzione della specie che è allegramente ritenuta naturale pascolo della famiglia... Nella prefazione alla prima edizione del 1884 dell'*Origine della famiglia, della proprietà e dello stato*, c'è un passo famoso, spesso citato, in cui Engels scrive: «Secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia, in ultima istanza è la produzione e la riproduzione della vita immediata. Ma questa è a sua volta di duplice specie. Da un lato la produzione dei mezzi di sussi-

SAGGI

stenza, di generi per l'alimentazione, di oggetti di vestiario, di abitazione e di strumenti necessari per queste cose; dall'altro la produzione degli uomini stessi: la riproduzione della specie. Le istituzioni sociali entro le quali vivono gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese, sono condizionate da entrambe le specie di produzione: dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e dalla famiglia, dall'altro» (2). (Non manca davvero che la patria!).

Se si accetta l'affermazione di Engels che la famiglia è un «genere» di produzione, quella rivolta alla continuazione della specie, mentre l'altro è rivolto alla produzione dei mezzi di sussistenza, *questo induce logicamente a creare che i due «generi» di produzione sono stranamente distinti; la continuazione della specie non è «lavoro», e non comporta lavoro, e i mezzi di sussistenza sono solo le merci.*

Se analizziamo il passo citato non più dall'angolo visuale della produzione dei mezzi di sussistenza, ma considerando le numerose tracce di una logica interna alla «produzione degli uomini (sic) stessi», cioè alla maternità, *cominciamo a capire come la distinzione tra lavoro e famiglia non avrebbe potuto essere concettualizzata da delle donne sulla base della produzione della specie e come questa distinzione ha funzioni profondamente politiche nei rapporti tra i sessi.*

La nascita del lavoro: ma è l'infanzia dell'arte!

Nel processo, ad un tempo diffuso e concentrato, della maternità dove comincerebbe il «lavoro» per le donne e dove «finirebbe la famiglia che è il suo contrario?». Dove passerebbe la frontiera tra l'impiego di energie, interne ed esterne, indirizzate alla produzione di un essere umano e il lavoro socialmente riconosciuto? Si dice di una donna che partorisce che è «in travaglio», ma non che «lavora» (3)... Quando le donne partoriscono da sole non è un lavoro ma un «fenomeno naturale»... quando delle donne aiutano un'altra donna a partorire nelle società premoderne è un semplice gesto di solidarietà umana per favorire il passaggio dall'utero al seno. Ma quando uno psicologo o un medico «seguono» una gravidanza, quando un medico «accoglie» il bambino alla sua nascita (anche se il suo compito si limita a ben poca cosa), socialmente questo è ritenuto lavoro, e, a giudicare dal denaro che ricevono, un lavoro altamente riconosciuto...

Potremmo dire in questo caso che lavoro sarebbe la coscienza di intervenire su un preciso processo esterno,

muovendo da una posizione esterna che non conosce dell'interiorità femminile se non ciò che l'esteriorità consente di comprenderne: cioè la sua infinita divisione, analizzandone l'anatomia molecolare, nella speranza di coglierne la totalità, l'energia, la genesi? In altre parole si tratterebbe dell'imposizione in questo campo della logica dell'esteriorità e della divisione, elementi costitutivi del concetto di «lavoro»?

In breve il concetto «lavoro» sarebbe dunque collegato alle nozioni primarie di esteriorità e di separazione che consentono di pensare la quantificazione, la produzione, la divisione, l'accumulazione, il controllo e lo scambio. E ciò non avrebbe determinati legami con la sessualità maschile, segnata da queste caratteristiche? Caratteristiche che, travalicando largamente la produzione sessuale, sono servite da intelaiatura alla cultura patriarcale?

Consideriamo la produzione - riproduzione della specie, produzione ad un tempo interna ed esterna, multiforme e globale che sfugge in parte all'ordine della quantificazione e della misura; produzione effettuata nel quadro politico dell'appropriazione individuale e collettiva delle donne da parte degli uomini; produzione che assume la forma di una sorta di continuum energetico, intellettuale ed emotivo, che dalla sessualità femminile passa alla maternità, suo prolungamento o no, prosegue nella produzione di beni e servizi materiali e immateriali, tessendo una rete complessa che è più o meno elaborata a seconda del tipo e livello di sviluppo proprio del modo di produzione dominante (4); in breve è possibile per le donne opporre famiglia e lavoro, come fa Engels, muovendo dal reale vissuto di questa «produzione»? *Le donne avrebbero pensato a fissare una frontiera precisa tra produzione della specie e produzione dei mezzi di sussistenza?*

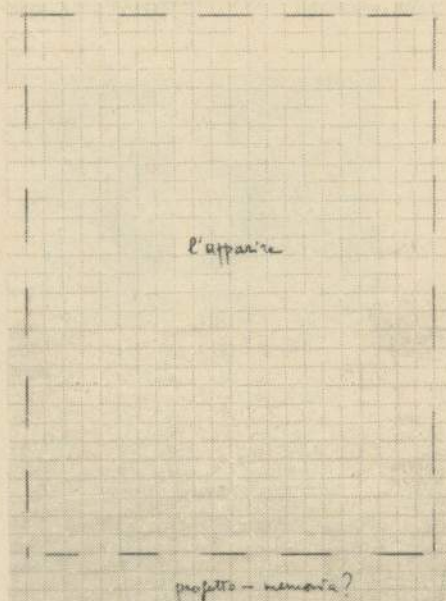
Ho i «travagli» della maternità... ma non lavoro!

Il «lavoro» comincia per le donne quando nutrono il bambino dentro di sé con il loro sangue, con un vero «lavoro» di autocontrollo della propria alimentazione, oppure quando «lavorano» in fabbrica per poter nutrire i loro figli? «Lavorano» quando controllano la propria salute fisica per il bambino che deve nascere e per facilitare il parto, o quando vengono pagate in un asilo per insegnare ad un bambino a camminare?

La nozione di lavoro non implica infatti l'identificazione di un fattore esterno, qualificato come «oggetto», di appropriazione o desiderio, e che a sua volta implica la messa in moto di un processo cosciente (!) volontario,

capace di modificare l'oggetto designato nella sua natura, struttura, forma, posizione temporale e spaziale, e/o collocazione sociale? Quando un «prodotto» viene fabbricato all'interno di sé, in osmosi con se stessi; quando sin dall'inizio è potenzialmente un «soggetto» e, malgrado ogni velleità, resta per la sua soggettività del tutto inappropriabile; quando lo sviluppo di questo «prodotto» è dovuto ad un processo di cui abbiamo una conoscenza recente sul piano storico e, malgrado tutti i progressi scientifici, molto aleatoria, sia nel suo determinarsi originario che nel suo evolversi; non sembra allora che il concetto di «lavoro» è troppo stretto e sessista?

Domandarsi incessantemente perché la produzione domestica è esclusa dal



Valentina Berardinone, particolare.

salario non è allora un falso problema? Bisognerebbe infatti domandarsi prima se questa produzione non è, per sua natura e nel suo insieme, incompatibile con la concettualizzazione stessa del lavoro!

Le frontiere del lavoro

Si può evidentemente sostenere che la frontiera tra famiglia e lavoro è il salario. Questo significherebbe che ogni attività non salariata non è lavoro? Ma dovremmo allora credere che il lavoro è solo quello pienamente capitalistico contraddistinto dal salario... Ancora un passo e si pretenderà che è il capitale ad aver creato il lavoro... Eppure si parla di lavoro per gli artigiani prima che esso sia inserito nel circuito capitalistico. E' dunque il denaro come elemento che caratterizza lo scambio a rendere riconoscibile il lavoro, poiché anch'esso è definito dal rapporto di scambio? Non è dunque il capitale a partorire il lavoro, bensì lo scambio che consente di riconoscerlo?

Ma poiché le donne sono state sia og-

SAGGI

getto che moneta di scambio, proprio a causa della loro capacità riproduttiva, è chiaro che questa loro produzione non può essere ritenuta «lavoro», visto che il lavoro si riconosce dallo scambio delle merci prodotte. Nello scambio delle donne invece vi è un intreccio, quasi una identità, tra produttrici, loro prodotti potenziali, «la merce umana», e il denaro; sono infatti le donne, produttrici e contenitori dei loro prodotti, che costituiscono l'unità di misura nello scambio. Nel caso delle donne, poiché la loro produzione è integrata ed interiorizzata in quanto a mezzi, energia, strumenti e rapporto di produzione, essa non può essere inserita nel campo concettuale del lavoro per come esso è definito.

«Questa forma di appropriazione di un sesso da parte dell'altro, riguarda sia i «prodotti» del lavoro che la persona che li fornisce. E' questo a fornire tutta la sua particolarità al sistema socio-politico ed economico reso possibile dal denaro: il sistema patriarcale. In quanto sistema dei rapporti tra i sessi esso è strettamente collegato ad una economia monetaria. Il lavoro delle donne non vi ha prezzo, è senza valore. Bisognerà aspettare il generalizzarsi del salario perché una parte del «lavoro» femminile entri nella produzione di merci, mentre un'altra parte resta fuori del campo dei calcoli economici e del «valore» (5).

Se l'attività delle donne è o svaloriata sul mercato del lavoro o nettamente esclusa dal salario è perché: «L'insieme della produzione femminile è espropriata in forma individuale e generale. Essa non si materializza in denaro ed è posta al di fuori della sfera di scambio. Questo è possibile solo perché l'unità di misura di ogni lavoro (il tempo o altra, secondo il periodo storico) non misura mai esattamente il loro lavoro. Per questo è necessario che l'«ordine sociale» abbia posto questo lavoro fuori della sfera della misura e che questa distinzione sia stata legittimata in qualche modo» (6).

Questa legittimazione poggia presumibilmente sul fatto che l'idea di misura è connessa a quelle di esteriorità, di separazione e di quantificazione, termini impropri e incompleti per quanto riguarda la produzione - riproduzione della specie. Questo non implica che le donne siano irrimediabilmente escluse dal campo della misura, ma serve a sottolineare il carattere maschilista del termine. E lascerebbe supporre che possa esservi un significato femminile dell'idea di misura, come di quelle di esteriorità, di quantificazione e separazione, che per

ora è muto

La legittimazione si è anche fondata sulla materialità dei mezzi di sussistenza e della loro qualità monetaria: forma sociale della divisione del lavoro e del dominio del capitale. Infine la legittimazione poggia sulla considerazione della produzione - riproduzione della specie come fenomeno di «natura», e di conseguenza escluso dalla sfera economica, poiché esso non è assimilabile ai concetti preventivamente determinati di misura, di lavoro o di scambio di cui si serve il linguaggio dell'economia.

La circolarità vischiosa di una certa logica

In effetti come si può riuscire a spossare nel modo migliore qualcuno della propria produzione, che è interna, multiforme e continua, se non definendo l'insieme della produzione sociale e dei concetti che la definiscono — il lavoro e la sua misura — muovendo dalla propria (maschile n.d.t.) produzione sessuale che è in primo luogo esterna, misurabile e quantificabile; e tentando di ricondurre l'intera produzione dell'altro entro i termini della propria, cosa che finisce per escluderne sempre una parte e per negarne le caratteristiche e la dinamica particolari...

La produzione dell'altro non essendo mai inserita completamente nel quadro concettuale del gruppo dominante, che si è arrogato il diritto e la possibilità di concettualizzare, in breve non essendo definibile come «produzione», «qualcuno» può quindi impadronirsi dei suoi frutti, poiché non essendo «prodotti», frutti del lavoro, non possono che essere frutti della «natura», e dunque colei che li ha è anch'essa un poco «natura»...

Si è già utilizzato questo tipo di circolarità vischiosa per giustificare le grandi conquiste coloniali. Si trattava di portare la «civiltà» a delle società che, non avendone di simile, non possono che esserne sprovviste, visto che gli strumenti di conoscenza della cosiddetta civilizzazione non possono ammettere nel proprio orizzonte concettuale altro da ciò che riescono ad assimilarvi. Secondo questa logica i popoli che non condividono una civiltà simile, o almeno comparabile o riconoscibile, non possono averne alcuna. Essi sono associati alla natura, considerati come inferiori, selvaggi e barbari. Di conseguenza li si può ridurre in schiavitù, saccheggiarli, andare gioiosamente a massacrarli, per far loro condividere le concezioni europee di civiltà.

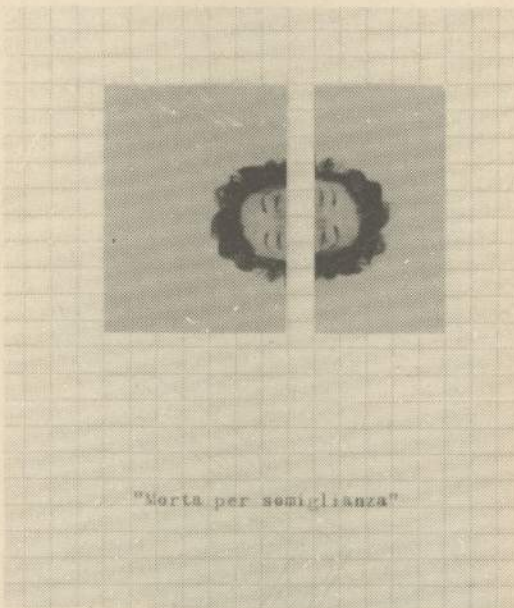
Nel caso delle donne questo tipo di groviglio ideologico maschera e conferma l'appropriazione di cui sono oggetto, facendo loro credere che la produzione - riproduzione della specie non è una produzione e ancor meno

un «lavoro», argomento ideologico di prim'ordine per «appropriarsi di questa produzione e delle sue produttrici», per estorcere un «lavoro domestico» non remunerato e per assicurarsi una completa docilità politica...

Infatti si tratta non solo di appropriarsi dei «frutti» della produzione, cioè degli individui «prodotti» che circoleranno nell'economia data, come schiavi, servi o forza lavoro, e dei beni e servizi prodotti con il lavoro domestico; ma l'appropriazione riguarda le stesse produttrici, escluse dalla sfera della produzione e appartenenti a quella della natura che è per eccellenza campo di appropriazione...

Sotto il cemento della famiglia

Al culmine di questa percorsa costruzione c'è il fatto che si neutra-



Valentina Berardinone, particolare.

lizzano le «donne - soggetti - oggetti» della produzione - riproduzione, annegandole, come fa Engels, nel concetto di famiglia...

Perché sotto il cemento della famiglia c'è la «spiaggia»... della «donna - natura»... con i «frutti» della sua passione... primi tra tutti quelli dei suoi concepimenti...

Riferendosi al termine famiglia che dà smalto a tutta la letteratura marxista e neoclassica si ha infatti l'impressione che la perpetuazione della specie sia un fenomeno «naturale» non diversamente dai frutti che crescono sugli alberi o dalle galline che depongono le uova...

Assimilando la produzione - riproduzione della specie ai fenomeni della natura si separa innanzitutto questa produzione fondamentale da quella della produzione dei mezzi di sussistenza, qualificata dal lavoro, per escluderla poi dal concetto di lavoro e annegarla nella melassa della famiglia. Così la produzione domestica è posta fuori dell'economia e inserita nell'ordine concettuale della famiglia,

SAGGI

il che ne fa una «istituzione giuridico - politica» e non, come per Engels, un genere di produzione. Ora, normalmente un'istituzione è realizzata da un determinato gruppo sociale in funzione di interessi precisi... Assimilare «produzione della specie» e «famiglia» consente di celare perfettamente che questa istituzione poggia sulla repressione sessuale e sulla dipendenza economica delle donne, sulla loro prostituzione forzata e mascherata, sull'estorsione del loro tempo nella produzione domestica, sull'appropriazione (ma anche la negazione del suo peso economico e sociale) della produzione - riproduzione della specie. Parlare della famiglia come se fosse questa a «fornire i bambini» permette così di confondere stranamente la «posta in gioco» ed il «processo» di questa produzione con la forma di istituzione giuridico - politico della sua riproduzione allargata.

Questa divisione famiglia - lavoro costitutiva del concetto stesso di lavoro rivela dunque una delle funzioni politiche essenziali di questo concetto: sopprimere la lotta politica ed economica che storicamente ha opposto uomini e donne per il «controllo» della produzione - riproduzione della specie, camuffando sotto concetti neutri e supposti unitari i rapporti di classe tra i sessi...

NOTE

(1) Jean Baudrillard *Le miroir de la production, ou l'illusion critique du matérialisme historique*, Paris ed. Casterman, 1973, p. 41

(2) Frederick Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà e dello stato*, Roma Editori riuniti.

(3) In francese *travail* indica entrambi i sensi: il travaglio delle doglie e il lavoro, mentre in italiano è più difficile rendere il gioco di parole non essendovi termine omonimo per i due sensi (n.d.t.)

(4) Questa nota potrebbe essere essa sola un intero testo poiché pone il problema delle frontiere e dell'articolazione tra produzione della specie e produzione dei mezzi di sussistenza. Precisiamo in ogni modo per essere chiari che non si tratta di giustificare né lo sfruttamento domestico né il sequestro delle donne con l'alibi una volta di più della maternità.

(5) Monique Halcault e Marie Laure Arripe *L'argent: partage et équivalence*, in *Annales revue de l'université de Toulouse - Le Mirail*, vol. XVI, 1980, numero speciale a cura di «Groupe de recherches interdisciplinaires d'études des femmes (GRIEF)

(6) Ibidem

(La versione integrale di questo saggio è stata pubblicata su «Sociologie et Sociétés», gennaio 1982, Université di Montréal)



Valentina Berardinone, particolare.

NUOVE AUTRICI

FEDELE E SEVERA

di Paola Redaelli



Valentina Berardinone, particolare.

Paola Redaelli, esordiente o no? Ha pubblicato alcune delle sue poesie su un numeo di «Ombre rosse», e altre su un fascicolo dal titolo «a zig-zag», che era la riflessione di un gruppo di donne sulla scrittura.

Estrae queste poesie da un pacco enorme, perché ne scrive da molto tempo: prima della sua esperienza femminista, durante, e adesso, a Lecco dove è nata, a Milano dove vive. Non è letterata di professione, è poetessa fedele e severa: direi che scrivere poesie è il suo lavoro, il resto è precariato.

Tento una spiegazione della sua «fedeltà» e della sua «severità» nell'essere poetessa. Nelle sue poesie non è difficile rintracciare certi elementi chimi-

Novembre

Eppure
una città
come un'altra donna
una donna può dire
di amarla
quando la ama
di domenica
i bar chiusi
anche i giornali
i tram vuoti
piena di stucchevoli
pasticcerie aperte,
ma non può dire:
un'altra donna
come una città
una donna può dire
di amarla
quando la ama
di domenica
i bar chiusi
anche i giornali
i tram vuoti
e vanno insieme
in una stucchevole
pasticceria aperta.

ci della sua biografia tra Lecco e Milano. Elementi chimici però: non fatti. Tanto che questi — ce lo dice in una delle poesie che ha scelto per Orsaminore — non si ricompongono in una biografia, ma in un curriculum vitae, in uno sguardo su di essi emozionato, costante, distante. Provate a scrivere un curriculum vitae. E questa è la fedeltà a un lavoro con se stessa, niente affatto precario. La severità preferisco dirla con frasi — smontate — di un suo scritto per «a zig-zag»: «In verità, di mezzo c'è anche Giacomo Leopardi e il Gruppo '63... non dobbiamo considerare le nostre poesie come «sincere espressioni di noi stesse»».

(l.c.)

Fatti i debiti conti
letti anche dei libri
strette le mani
di molti oratori
corrette le bozze
di relazioni
retti gli sguardi
atterriti
di capi - redattori
nel porgerle.
E visti psicanalisti
capi-collana
allungare la prova
di traduzione
del luminare anglosassone
loro maestro
trepidanti
incuranti degli inservienti
svogliati di patologia
generale assiepati
davanti alla porta
che lavano il pavimento,
passata tra carcerari

vagari di pigiami
da una rampa di scale
all'altra.
Presentata
come valente germanista
assunta per posizione raggiunta
nella lista
di collocamento
in una ditta di cemento.
Vendute cinquecento otto
copie del Corriere
un mattino di sciopero
delle edicole
al Verziere
tra fiocchi di pioppi
e odore di tigli
e rochi rochi piccioni
disagiati dall'ora legale
idee di cirri
a spirale sopravvissute
ai progetti degli architetti

Curriculum vitae

agorafobici.
Bici peonia di bancari
legate ai pali
dei porta-immondizie
velleità di piani
tedesco-federali
di risistemazione del traffico,
raffiche di lapidi
smantellano la nozione
di Grande Guerra.
Un istrice di baionette
sogna di diventare
anche l'attrice
di varietà.
Che ha fatto
tutte le guerre
mentre a Friburgo
Beckenham
e nelle strade di Sèvres
fiorivano magnolie e pruni,
le serre si spalancavano

per pasque successive
gemmaivano tronchi bruni
tra i canali ridenti
delle periferie
e i settimanali
le titolavano
tensioni esplosive
nelle zone calde
del mondo.
E eliminati
i sentimenti solidali
prevale la legge.
Aspira a denunciare
spacciatori di eroina
tollera consumatori
di cocaina
ha profondo ribrezzo
degli eroinomani
che faticano a ricordare
il tempo di due ore prima
e porgono mani
inerti.
Le è morto il padre.

In questo numero

alla pagina 2 **Orsaminore** presenta e illustra il contenuto del numero e **Orsapovera** aggiorna sulla situazione finanziaria.

dalla pagina 3 **Punti di vista**. Al Governo vecchio di Roma un convegno di femministe lesbiche discutendo di omosessualità femminile ha riproposto molti temi del femminismo primo tra gli altri il separatismo. Roberta Tatafiore ne prende spunto per parlare di **Socialità femminista nel separatismo e non**, Rosanna Flocchetto dice perché **Con le donne e non contro gli uomini** rappresenta per le compagne lesbiche una diversa progettualità dal passato femminismo. Ota De Leonardi ci parla invece di **Una tragedia della follia**, quella del duplice suicidio di due genitori di uno schizofrenico a Brescia, spettacolarizzata dalla stampa ed emblematica della vicenda della legge sui manicomi.

da pagina 8 **Il corsivo** di Biancamaria Frabotta parla sempre di follia, attraverso l'ultimo romanzo di Mario Tobino.

a pagina 9 **Lettere**, ci scrivono **Dalle zone del terremoto** Melania Sammar-

Paola Negro la crisi di rappresentanza del sindacato è crisi di cultura di fronte alle nuove figure sociali che propongono nuove forme di sindacalizzazione e, si chiede, **Dieci, cento, mille identità possibili; solo frammenti?**

da pagina 21 **Succede nel mondo** parla di Centro America. Del massacro in El Salvador Giuseppina Cluffreda, delle donne in Nicaragua Grazia Francescato.

da pagina 23 **Il testo** è di Ingeborg Bachmann. Dagli abbozzi di un romanzo, «Il caso di Franza», Ada Bolnes ha scelto un capitolo in cui la protagonista esprime in un lungo monologo come è precipitata nella malattia, nell'annullamento di sé a causa del marito, per cui **Posso riconciliarmi coi lupi, con gli uomini no**.

da pagina 28 **La ricerca** Claudia Salari ha scoperto **L'eredità di Saffo** un caso letterario del primo novecento, romanzo omosessuale di una donna, Fede.

a pagina 31 **Le immagini** di questo numero illustrate da Anna Forcella. da pagina 32 i **Materiali** sono due interviste a scrittrici femministe ameri-

da pagina 43 **Biblioteca**. Luciana Perovitch legge **Tre soluzioni per crescere donna** in tre racconti. **Romanzi** ricamati sono per Maria Stella quelli di Ivy Compton Barnett. A proposito di un volume delle Edizioni delle donne Catherine Maubon ricostruisce un giallo **Laure, indizi su uno pseudonimo** e Anne Marie Boetti e Maria Caronia, intervengono per la casa editrice spiegando **Laure, l'interdetto**.

a pagina 50 le **Segnalazioni** di iniziative, convegni, libri delle donne.

da pagina 51 **Convegni** questa volta è un convegno a Verona sulle carceri e la pena. **La pena amorale** scrive Marina Graziosi è quella moderna esente da valore etico, strettamente garantista e *postjudicium*. Ma è proprio così? Ci invita al dubbio e all'allarme il **Corsivo** in cui **Cattivi e buoni danno spettacolo**, terrorismo, forze dell'ordine, impiegati assenteisti sono usati dai mass-media per riproporre valori pericolosi.

da pagina 53 **Il dibattito**. Franca Chiaramonte, guardando alla Polonia e alle reazioni italiane tra interrogativi e riflessioni, molte sul femminismo, una cosa vede chiara, **Anche tra noi c'è chi pensa ad un ordine polacco**.

L'ORSAMINORE

Mensile di cultura e politica

co e Marilena Pandolfelli.

da pagina 10 **L'intervista** è in realtà un lungo colloquio con Margarethe von Trotta e Christiane Ensslin di alcune Orse, raccontato da Rossana Rossanda, in cui tra tante altre cose la regista spiega perché **Juliane sono io**. Sul film **Anni di piombo** dice la sua Franca Angelini.

da pagina 15 **Servizi e documenti** sono tutti dedicati al sindacato. La cooperativa «Lenove» di Modena in cui lavorano donne che hanno fatto parte dei coordinamenti, sostiene che **E' finito il femminismo sindacale**, restano le donne, per Sesa Tatò **Autonomia difficile e necessaria** è l'unico modo per far vivere i contenuti nuovi e difendere insieme il lavoro minacciato, per

cane di segno sostanzialmente opposto. Phillys Chesler ripercorrendo con Sara Poli la sua esperienza di donna e di intellettuale propone una scelta drastica, **Madri sì, ma nel separatismo**. Betty Friedan difende con Bimba De Maria il suo ultimo libro, ritenuto una ritrattazione del femminismo perché invita le donne a stare **Con gli uomini per una famiglia diversa**.

da pagina 38 **Vedere e sentire** Lea Vergine ci dà il ritratto di **Artiste uscite dal tempo**, le donne delle avanguardie del novecento di cui ha curato anni fa una mostra. Anne Marie Boetti ha visto per noi la mostra sulla moda italiana, che raccoglie gli stili, le immagini ed il costume di **Il figurino del corpo**.

Franca Pieroni Bortolotti invece legge **L'Orsaminore** e interviene sui nostri temi, a partire dal suo lavoro di storica, sull'emancipazione e la liberazione ovvero **Diritti, doveri e torti delle donne**.

da pagina 59 **Saggi** Continua la riflessione sul lavoro domestico. Questa volta Louise Vandillac femminista canadese analizza le nozioni base del concetto di lavoro dal punto di vista della riproduzione della specie. La conclusione a cui arriva è che **Lavoro è concetto troppo angusto e sessista**. a pagina 63 **Nuove autrici** presenta due poesie di Paola Redaelli.



L. 2.000